

STUDI VERSILIESI

I

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE VERSILIA
1983



STUDI VERSILIESI
1983
I

- Direttore:** Fidia Arata
- Direttore responsabile:** Leopoldo Belli
- Redazione:** Antonio Bartelletti, Fabrizio Federigi
- Comitato scientifico:** Bruno Antonucci, Fidia Arata, Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli, Berto Corbellini Andreotti, Giuseppe Cordoni, Fabrizio Federigi, Florio Giannini, Mario Piloni
- Contributi:** Bruno Antonucci, Fidia Arata, Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli, Giuseppe Cordoni, Enrico Coturri, Fabrizio Federigi, Florio Giannini, Raffaele Matarazzo, Enrico Narciso, Andrea Palla, Mario Piloni, Mariavittoria Piras, Franco Pucci, Loretta Fanucchi Viti
- Fotografie:** Antonio Raffaelli
- Grafica:** Antonio Bartelletti
- Pubblicità:** Angelo Landi (Art & Copy - Querceta)

Numero unico in attesa di autorizzazione
edito a cura della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese
sede: c/o Archivio Storico Comunale, piazza Duomo,
55045 Pietrasanta (Lu) - Tel. (0584) 70.541

Comunicazioni e articoli firmati impegnano esclusivamente i loro Autori, che sono anche responsabili dell'originalità dei lavori, oltre che dell'esattezza dei dati citati.

E' vietata la riproduzione anche parziale degli articoli e delle comunicazioni senza l'autorizzazione della Redazione.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

ANDREA PALIÀ, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, presentazione di Massimo Bertozzi (Collana "La Balestra", n. 12), Massarosa 1981, 160 pp. – L. 10.000.

AA.VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, Pietrasanta 1982, 52 pp.

INDICE

F. ARATA: <i>Prefazione</i>	Pag.	5
B. ANTONUCCI: <i>Due nuove e interessanti scoperte archeologiche in Versilia (Età del Bronzo - Periodo Etrusco)</i>	"	7
E. NARCISO: <i>I Liguri Apuani nell'alto Sannio</i>	"	11
L. BELLI: <i>Aspetti della colonizzazione romana in Versilia</i>	"	25
F. COTURRI: <i>La Versilia tra i secoli XI e XIII</i>	"	37
M. PIRAS: <i>Due gravi problemi nella Pietrasanta del XVI secolo: malaria e carestie</i>	"	47
A. BARTELLETTI, F. PUCCI: <i>Gli anni giovanili in Versilia di Domenico Ermenegildo Frediani (1785 - 1804)</i>	"	55
F. FEDERIGI: <i>Moventi economici di un'involuzione politica. Pietrasanta 1859 - 1860</i>	"	71
L. FANUCCHI VITI: <i>Su un discorso inedito di Luigi Salvatori. Commemorazione in morte di Giovanni Pascoli</i>	"	83

COMUNICAZIONI E SEGNALAZIONI

R. MATARAZZO: <i>Marco Antistio Labeone, giurista Ligure Bebbiano</i>	"	101
M. PILLONI: <i>Uno strano modo di dire</i>	"	103

G. CORDONI: *Il segreto degli angeli smarriti: l'Altare del Corpus Domini nella chiesa di Retignano* Pag. 105

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE " 115

G. GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*; E. SETTEPASSI, *Viareggio - La sua storia postale*; G. CORSI, G. GASPARI, A. M. PAGNI, *L'uso delle piante nell'economia domestica della Versilia collinare e montana*; M. FABRETTI, A. GUIDARELLI, *Ricerche sulle iniziative dei Medici nel campo minerario da Cosimo I a Ferdinando I*; G. GRECO, *Un paese, una parrocchia: S. Paolo Apostolo di Ruosina (1595 - 1858)*; R. RONI, *Origini del Palio dei Micci*; S. BELLI, *Cenni sulla storia, sul linguaggio, sulle tradizioni e sul folclore della Versilia nord*; F. FEDERIGI, *Meraviglie versiliesi dell'Ottocento*; L. PALAGI, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*; R. TOGNETTI, *Uomini tra le macerie*; A. PALIA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*; C. PAOLICCHI, *I paesi della pietra piegata*; C.D. S.V., *Cenni di storia viareggina*; AA. VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*; L. GESTRI, *Il movimento operaio e socialista nella "regione" apuo-versiliese (1871-1922). Bilancio storiografico e appunti di ricerca*; F. GIANNINI, *Il "Maggio" Giuditta e Oloferne*; G. PAIOTTI, *Carducci e la Versilia sua terra natale*.

NOTIZIARIO " 131

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI " 135

PREFAZIONE

La sezione Versilia dell'Istituto Storico Lucchese è sorta da non molto tempo eppure ha già dato prove d'impegno e di serietà affrontando temi specifici della regione versiliese in un quadro implificante il più ampio respiro che un uomo colto e attento ai problemi storici trattati non può e non deve ignorare.

Due osservazioni vanno avanzate.

La prima riguarda il metodo; il metodo della ricerca scientifica richiede rigore e documentazione se si vuol costruire qualche cosa che abbia consistenza e validità, che offra cioè non l'occasione di comunicare un'impressione, sia pure brillante e viva ma scarsamente garantita, frutto spesso più di sensibilità e di percepibilità soggettive che non di concomitanti e necessari riferimenti oggettivi. Questa linea (chiamiamola "d'improvvisazione") è stata scartata dalla Sezione Versilia e della diversa scelta viene offerta testimonianza al lettore dai saggi e dai contributi che le pagine susseguenti forniscono.

La seconda osservazione riguarda il fine; lo scopo si rivela certamente ambizioso, ma consapevolmente ambizioso.

La terra versiliese, nota per varie motivazioni, è stata oggetto di ricerche e di indagini, alcune del passato valide e fondamentali e alcune, nei tempi recenti, notevoli; ma non è fiorita adeguatamente una ricerca solida, molteplice e metodica capace di permettere il tentativo d'individuare un quadro storico cronologicamente vasto nel dettaglio delle cose, degli eventi e dei tempi. Ciò potrebbe ulteriormente ipotizzare e quindi rappresentare un tessuto organico che, utilizzando le tessere del mosaico, prefigurasse come fine una ampia e documentata tematica unitaria della Versilia in un'accezione non polemica o amministrativamente limitata, ma storicamen-

te operante e interconnessa alla storia toscana, italiana ed anche europea.

Siamo convinti che alcune di quelle tessere vengano predisposte dai contributi che la presente edizione sperimentale di Studi Versiliesi propone. Dall'epoca romana al periodo rinascimentale, da tipici personaggi del settecento a figure caratterizzanti il primo novecento, dalle vicende legate al Sannio, alle carestie, all'economia e all'arte, dalle cose alle coscienze, diverse sono le occasioni, sempre documentate e mai appesantite, di variegato interesse per chi sfoglia la Rivista.

Sarà anche data al lettore (ed in questo momento ci rivolgiamo particolarmente al lettore versiliese) la possibilità di raccordarsi ad un passato della sua terra e dei suoi predecessori, che in parte spiega il suo presente denunciando al contempo i pregi, i limiti e i difetti del suo essere attuale e potendo suggerirgli — se ha pazienza di dedicarsi ad una analisi e ad una riflessione (cosa che talvolta si verifica anche oggi) — le vie migliori per capire meglio se stesso e capire meglio le cause di tante difficoltà e disarmonie.

Crediamo fermamente che la conoscenza delle vicende storiche contribuisca ad accrescere la nostra coscienza critica (ed è questo il significato sempre valido dell'antico detto di Cicerone "historia magistra vitae"): momento di riflessione per cui conoscendo quello che accade, si possano e si sappiano evitare gli stessi ricorrenti errori del passato.

Diciamocelo pure sinceramente e in confidenza, tra noi versiliesi: di evitare errori abbiamo bisogno. E se gli scritti di questa Raccolta sollecitassero qualche meditazione, due risultati quanto mai validi conseguiremmo: acquisire una conoscenza di eventi della nostra terra frutto di seria indagine e accettare un cortese implicito invito a rafforzare la nostra consapevolezza etico-civica.

Fidia Arata

BRUNO ANTONUCCI

**DUE NUOVE E INTERESSANTI
SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN VERSILIA
(Età del Bronzo – Periodo Etrusco)**

Mentre esistono documenti archeologici ben precisi, anche se non proprio numerosissimi, sul passato più remoto del comprensorio versiliense – e precisamente del periodo preistorico che va dal Paleolitico Medio (Musteriano) 50-40.000 anni da noi, fino all'Eneolitico 4500 anni da noi – non avevamo fino ad oggi reperti archeologici sulla Età dei Metalli e pochi e incerti quelli relativi alla presenza etrusca sul nostro territorio.

Due recenti scoperte archeologiche, una relativa all'Età del Bronzo, l'altra concernente gli Etruschi, sono venute a colmare in parte queste lacune.

Età del Bronzo

La scoperta è avvenuta in località Regnalla durante l'apertura di una nuova strada che partendo dalla comunale per Valdicastello porta al Colle delle Banche. La fortunata e casuale rinvenitrice è stata la Sig.ra Elvira Nappi Donati, ivi abitante, la quale ha potuto notare diversi oggetti in bronzo lungo la scarpata a monte della strada, dove nella notte era avvenuto un piccolo smottamento del terreno.

Il giorno 24 gennaio 1981 la Sig.ra Donati si è presentata al sottoscritto, quale responsabile del Museo Archeologico Versiliense, per consegnare il materiale trovato e per chiedere l'eventuale premio spettante per legge.

Si trattava veramente di una scoperta eccezionale, sia per il numero dei reperti che per il loro stato di conservazione.

Eccone l'elenco: tre asce in bronzo ad alette rialzate; due punte di lancia di cui una completa; due spille ad arco di violino; tre anelli a spirale e due a fascia; la parte mediana e punta di uno scalpello; cinque bracciali di cui tre a sezione triangolare con varie de-

corazioni geometriche e due a sezione circolare e zigrinati; tre falchetti o rasoi; due grossi arpioni; numerosi frammenti di oggetti vari. Naturalmente tutti i reperti sono in bronzo.

La scoperta è senz'altro molto importante perchè, come ripeto, è la prima volta che si trovano reperti dell'Età del bronzo in Versilia, non solo, ma anche in Toscana nel passato sono stati trovati soltanto alcuni manufatti in bronzo a Pariana (Massa Carrara) nel 1926 e pochi altri in provincia di Livorno.

Nel nostro caso si tratta senza dubbio di un ripostiglio, del tipo di quelli ritrovati soprattutto in Emilia Romagna, come hanno affermato il Dott. Adriano Maggiani e la Dott.ssa Daniela Cocchi della Soprintendenza Archeologica della Toscana, ai quali avevo immediatamente comunicato la scoperta.

I fonditori di questa epoca erano pochi e altamente specializzati e usavano nascondere, seppellendoli, un certo numero di manufatti, in luoghi segreti lungo i loro itinerari, per poi farne oggetto di scambio con le popolazioni della zona.

Come è noto l'Età del Bronzo segna la fine della preistoria e l'inizio dell'Epoca dei Metalli, la quale a sua volta termina con l'Età del Ferro per entrare decisamente nell'Epoca Storica.

Dall'Età del Ferro in poi il nostro territorio è stato densamente abitato da popolazioni Liguri Apuane che confinavano a Sud con un fronte non ben definito intorno all'Arno, col grande popolo etrusco.

Periodo Etrusco

Il problema della presenza etrusca sul nostro territorio è sempre stato controverso in quanto mancano fonti storiche attendibili e soprattutto manca una indiscussa presenza di reperti chiaramente etruschi e di una certa consistenza.

Un interessante contributo in questa direzione è arrivato con la scoperta avvenuta nel mese di luglio 1982 a Pozzi (Seravezza).

Il Prof. Enrico Baldi nell'eseguire uno scavo per ampliare la propria abitazione, ha notato tra la terra asportata dalla ruspa, frammenti di terracotta di varie dimensioni e subito ha segnalato la cosa al sottoscritto che si è recato sul posto.

I reperti si trovavano a circa m. 1,50 dall'attuale piano di campagna e consistevano in numerosi frammenti grossi e piccoli di vasi in terracotta, alcuni con pareti molto spesse, d'impasto di argilla grossolana roseo pallido con molti inclusi, altri invece di impasto più fine, a pareti sottili, in ceramica buccheroidale grigiognera, appartenenti a ciotole con orlo riverso verso l'interno, altri ancora appartenenti a piccoli tegoloni.

Il complesso potrebbe attribuirsi ai resti di una sepoltura sconvolta e al suo corredo.

Il tipo dei reperti è indubbiamente etrusco arcaico, riferibile alla fine del VII secolo a. C., come ha affermato il Dott. Adriano Maggiani della Soprintendenza Archeologica della Toscana che li ha esaminati.

Una ulteriore conferma a quanto detto su questo ritrovamento è avvenuta alcuni mesi dopo, quando nell'effettuare la fossa per la messa in opera di un palo telefonico, sempre nella stessa proprietà, sono stati trovati altri frammenti di ceramica simili ai precedenti.

Tra questi però anche il frammento di un orlo di un piccolo vaso con incise alcune lettere etrusche.

Il "reperto" attualmente è allo studio degli esperti presso la Soprintendenza di Firenze.

Dopo questa scoperta è stato deciso di effettuare, quanto prima, uno scavo regolare allo scopo di accertare, mediante l'esame stratigrafico del terreno, il tipo di insediamento e la sua consistenza.

Vediamo ora se è possibile tirare qualche conclusione, sia alla luce di questa ultima scoperta che di quelle avvenute nel passato:

1) Intorno all'anno 1880 venne scoperta, durante lavori di scavo, una necropoli a Querceta, in località Baragolino, della quale purtroppo è rimasta soltanto la suppellettile funebre di una tomba, ora presso il Museo Nazionale di Pisa e pubblicata da Neppi Modona (1932). Essa è costituita da una ciotola in bucchero nero sottile, un ossuario tronco conico, una ciotola coperchio ed un calice frammentario tutti in bucchero nero, portante sul fondo in graffito l'iscrizione etrusca *MILARTHURUS*.

2) Un'altra tomba a incinerazione fu scoperta in via del Poggio-ne (Pozzi) nel 1959 e pubblicata dall'Ing. Pfanner (1960) della Soprintendenza Archeologica; anch'essa aveva caratteristiche evidenti etrusche. Conteneva infatti oltre che alcune armi frammentate in ferro, ben sei vasi etruschi, come una *oinochoe*, un *kantbaros* naturalmente in bucchero. Questa tomba è stata datata VII - VI secolo a. C.

3) Infine da parte del Gruppo Archeologico Versiliese sono stati recuperati nelle zone di Strettoia, Cafaggio di Ripa e presso Pozzi, sei grossi cippi tronco conici o a forma di clava, in marmo, e alti fino a m. 1,80.

Questi cippi d'ispirazione fallica, sicuramente cimiteriali, sono anch'essi attribuibili alla cultura arcaica etrusca e databili alla prima metà del primo millennio a. C.

Dall'insieme di tutti questi reperti ci sembra ragionevole poter concludere che la fascia di territorio comprendente Strettoia, Quer-

ceta, Ripa e Pozzi, sia stata occupata da gente etrusca a iniziare dal VII secolo a. C. almeno fino al finire del V e cioè fino all'arrivo dei Liguri Apuani spinti verso sud dalla pressione dal Nord di popolazioni celtiche.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La Toscana settentrionale dal Paleolitico all'Alto Medioevo*, "Atti del I Congresso di Archeologia", (Lucca 5-6 maggio 1978), Lucca 1980.
- B. ANTONUCCI, *Contributo per una migliore conoscenza del passato del territorio comunale di Seravezza*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", VI n. 3, 1978.
- P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca preistorica*, Lucca 1976.
- A. NEPPI MODONA, *Di un antico ritrovamento etrusco a Querceta e del suo valore storico*, "Studi Etruschi", VI, 1932.
- L. PFANNER, *Sepoltura a cassetta scoperta in Versilia*, "Giornale Storico della Lunigiana", XI, 1960.
- A. M. RADMILLI, *Popoli e civiltà dell'Italia antica. Dal Paleolitico al Bronzo*, Roma 1974.

ENRICO NARCISO

I LIGURI APUANI NELL'ALTO SANNIO*

La "Respublica Baebianorum"

"Un costante coraggio ed un'indomita volontà di essere liberi rendono la storia dei Sanniti di un interesse commovente.

Finanche i Romani, loro irriducibili nemici, lo rilevarono.

I loro storici, infatti, si servirono degli eventi delle guerre sannitiche per magnificare ed abbellire altri periodi della loro storia ...; i poeti romani vi trovarono materiale interessante per la loro epica". Con queste parole lo storico inglese E. T. Salmon conclude la sua magistrale opera: *Samnum and the Samnites*.

Nell'Alto Tamaro, lungo la via Minucia che dai monti dell'Abruzzo conduceva verso il mare delle Puglie, oggi denominata Tratturo, lungo i fiumi Biferno, Tamaro, Tammarecchia, da *Bovianum*, a *Saepinum*, noi aggiungiamo a Bebio, lo storico inglese Salmon ritrova il cuore della civiltà sannitica; lo storico Cianfarani la primavera della civiltà italica. L'antica capitale dei Liguri Bebiani si trovava sulla direttrice *Bovianum-Saepinum*.

Piccoli templi o cippi funerari sorgevano lungo la via Minucia per richiamare l'attenzione e la devozione dei viandanti e dei pastori delle transumanze. In tal modo, il tratturo già dal periodo della civiltà sannitica, pastorale e nomade, assumeva un significato mistico-religioso. Il santuario sannitico di Pietrabbondante sorgeva a poca distanza dall'altro grande tratturo che dalla Marsica conduceva sempre nelle Puglie. *Bovianum*, la capitale del Sannio Pentro, era

(*) La presente relazione è stata presentata al Convegno "I Liguri Apuani: problemi di ricerca e d'indagine", che, organizzato dalla sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese, si è tenuto il 26 aprile 1981 presso la Biblioteca comunale "Sirio Giannini" di Seravezza, in occasione del gemellaggio tra la Versilia e il Sannio.

lungo la via Minucia, il cui percorso è provato da un miliario rinvenuto a Carpinone e da altri due miliari trovati recentemente presso Pettoranello, con le distanze CXX e CXXI, entrambi del periodo augusteo.¹

Lo stesso tratturo è utilizzato come decumano maggiore di *Saepinum*.

A Sepino, dopo la porta beneventana, sulla sinistra del tratturo, si nota il mausoleo di Caio Ennio Marso, uno dei decurioni del municipio della città.²

Andando verso Circello, dopo *Saepinum*, vi era la *Statio super Tamari fluvium*, di cui parla l'*Itinerarium Antonini* (attuale Santa Croce del Sannio), ed infine Macchia di Circello ove sorgeva l'antica capitale dei Liguri Bebiani. Lungo la via Minucia, dunque, si avviarono i 40.000 Liguri Apuani nel 180 a. C., deportati e guidati dai Consoli M. Bebio Tanfilo e P. Cornelio, nelle zone del Sannio rimaste deserte dopo le guerre sannitiche e diventate *ager publicus*. Essi scelsero la contrada denominata in seguito Macchia di Circello come centro della loro *Respublica*, alla destra della via Minucia andando verso Reino e alla sinistra del fiume Tammaro.

Molto è stato scritto dagli storici per localizzare l' "*Ager publicus populi Romani ... qui Taurasinorum fuerat*" di cui parla Livio.³

Il nome di Taurasi compare per la prima volta sul sarcofago di Cornelio Scipione Barbato (C.I.L., I, 29) che nel 298 a. C. la conquistò.

1) G. De Benedictis, 1977, p. 27.

2) AA. VV., 1979, p. 13.

3) Riportiamo qui di seguito tradotti i brani di Livio riguardanti la deportazione dei Liguri: "I Liguri, che fino all'arrivo dei Consoli non si aspettavano di dovere affrontare una guerra, furono attaccati di sorpresa e furono costretti ad arrendersi in numero di circa 12.000.

Cornelio e Bebio, dopo aver chiesto per lettera il parere del Senato, decisero di deportarli dai loro monti in aperte campagne lontane dal loro paese, affinché non potessero nutrire speranza di ritorno; ritenevano infatti che, oltre questo, non si sarebbe potuto mettere in atto altro espediente per porre fine alla guerra contro i Liguri.

Nel paese dei Sanniti vi erano territori di proprietà del popolo romano, che prima erano stati dei Taurasini. Volendo deportare in essi i Liguri Apuani, i Consoli ordinarono che questi scendessero dai monti con la prole e con le mogli e portassero con sé tutte le loro masserizie. I Liguri inviarono loro parecchie ambascerie per scongiurarli a non costringerli ad abbandonare le loro case, il paese in cui erano nati, i sepolcri dei loro avi; promettevano di consegnare armi ed ostaggi; ma sempre invano; ed allora, poichè non avevano forze sufficienti per affrontare una guerra, dovettero rassegnarsi ad obbedire.

Furono deportati a spese dello Stato circa 40.000 uomini liberi con le mogli e con i figli. Ricevettero una somma di 150.000 denari d'argento che doveva servire alle nuove dimore, per procacciarsi il necessario.

Nel testo di Plinio (*Naturalis Historia*, III, 70) abbiamo il toponimo Taurania per indicare un bel villaggio della Campania, già scomparso ai tempi dello stesso Plinio. Turasì, di cui parla lo storico Livio, non può essere identificata con la moderna Turasì.

Secondo il Salmon, il "*Turasinorum*" sta per un originale "*Tauranianorum*" del testo liviano, come sosteneva Stefano Bizantino.⁴

Così inverosimile sembra l'ipotesi che i campi ⁵ *Turasinorum* siano i campi Arusini presso Benevento o che i campi Arusini si siano mutati in campi Turasini, come ritengono alcuni storici e tra essi il Della Vecchia nella sua monografia *Ricerche sulla vera posizione dei campi Turasini*, Napoli, 1823.

Il Meomartini, storico della provincia di Benevento, si chiede: "Ma dove erano i campi che erroneamente si dicevano Turasini? Dove erano stati i Liguri Bebiani e Corneliani dei quali nulla ancora si conosce di preciso? Ed allora siccome nella provincia di Avellino vi è il comune di Turasì, conosciuto più per la bontà del vino che pel nome, si vorrà, senza alcun fondamento storico, che ivi fossero stati dedotti i Liguri.

Tutto ciò aveva per base l'erroneo principio che in Livio leggersi dovesse *Turasinorum*, per accostarsi a Turasì, e non *Tauranianorum* o *Turaininorum*, siccome stava scritto in altri antichi codici. Quella lettera "s" è stata involontaria ed inconscia cagione degli errori assurdi di ogni specie. Attualmente, giudicando dalle recenti scoperte, ed integrando il testo di Livio, è chiaro che i campi erano detti *Turaini* o *Turainini* dal nome dei progenitori dell'attuale Reino, sito abitato sempre, più prossimo all'antica sede Ligure-Bebiana.

Questa idea pare più convincente che l'altra che i campi vorrebbero estesi da Turasì pel Cubante a tutta la vallata del Tammaro.

Gli stessi Cornelio e Bebio, che avevano ordinato la loro traslazione, ebbero l'incarico di dividere e di assegnare i terreni; ma, dietro loro richiesta, il Senato nominò cinque esperti che impartissero loro dei consigli". (Livio, XL, 38).

"Fulvio, con la seconda e con la quarta legione attaccò, partendo da Pisa, i Liguri Apuani (quelli di loro che abitavano la valle del Magra); li costrinse alla resa; imbarcò sulle navi circa 7.000 di essi e li mandò a Napoli, oltre la costa del Mare Etrusco. Di poi furono deportati nel Sannio e furono assegnati ad essi dei terreni tra i loro connazionali.

Aulo Postumio tagliò le vigne e bruciò il frumento dei Liguri Montani fino a che, costretti da tutti i calamitosi eventi della guerra, si arresero e consegnarono le armi" (Livio, XL, 41).

4) Cfr. Pauly-Wissowa, Real-Encycl., 1932, vol. IV - A, s. v. "Turasia" col. 2535.

5) *Ibidem*.

Certo è che i Liguri occuparono con la loro città l'attuale ex feudo di Macchia e molti *pagi* nei dintorni e nei siti dove poscia è esistita la terra feudale o il demanio comunale".⁶

L'insediamento si verificò certamente in vecchi *pagi* sanniti.

Lo possiamo dedurre non solo dai frammenti di ceramica a vernice nera, non componibili, che affiorano durante l'aratura dei campi, ma anche da epigrafi Osche. Proprio a Macchia, come ricorda il Garrucci,⁷ fu rinvenuta la seguente iscrizione Osca: "*Sakara/klum maatreis/ ... ras futre ... e (Templum Matris/ ... ae Genitricis)*."

Tale iscrizione è riportata dal Nazari,⁸ da Ettore Pisani,⁹ e dal Vetter.¹⁰

I Liguri Bebiani costituirono un gruppo etnico a parte, organizzati in una confederazione di piccoli villaggi. A Bebio, la capitale, risiedeva la Magistratura, alla quale facevano capo tutti i *pagi* disseminati lungo il Tammaro e le alte colline boschive dell'alto Sannio beneventano.

Nel 42 d. C. il territorio dei Liguri è annesso a quello di Benevento e ciò favorisce l'emigrazione verso la Campania: "Non è da escludersi — scrive L. Maio — parlando di Foglianise, un paese che si trova nelle vicinanze di Benevento, che il *Folius Oriens* dell'accennata Tavola Bebianiana, sia in rapporto diretto col fondo *Folianensis* e ciò rafforzerebbe l'ipotesi già avanzata dal Garrucci del fenomeno migratorio dei Liguri Bebiani nel territorio beneventano".¹¹

Lo stesso autore, descrivendo l'Ara di *Silvanus Curtianus* presso Benevento, vi localizza il *pagus Curtianus* ricordato dalla Tavola Bebianiana.¹² P. Veyne, invece, senza riportare una documentazione attendibile, ha localizzato il *pagus Albanus* presso Montesarchio ed uno dei *pagi Fasciani* presso S. Agata dei Goti, denominato ancora oggi Faggiano.¹³ L. Maio, confrontando le epigrafi di Benevento

6) A. Meomartini, 1970, pp. 392-393.

7) R. Garrucci, 1875, p. 15.

8) O. Nazari, 1900, p. 214.

9) E. Pisani, 1953, p. 97.

10) E. Vetter, 1953, p. 117.

11) L. Maio, 1976, p. 180.

12) L. Maio, 1976.

13) P. Veyne, 1957.

con quelle di Veleia e con la Tavola Alimentaria dei Bebiani, ha rilevato affinità onomastiche. Per es. il nome gentilizio *Vettius*, registrato in un'epigrafe presso Benevento, corrisponde al *fundus vettianus minor* della Tavola Bebiana.

Più spesso questo nome gentilizio ricorre nelle tavole di Veleia. Così in molte epigrafi, trovate a Benevento, si parla della *gens Dellia* e nelle tavole di Veleia troviamo i *fundi Delliani*.

L'autonomia municipale ed il territorio dei Liguri Bebiani

La contrada Rapinella (Fragneto Monforte) si trova su una collina circondata da altipiani che vanno verso Circello; dista circa dieci chilometri da Benevento. Un gruppo di masserie ricorda ancora l'antico *pagus* sannitico-romano. Proprio qui vi era un'epigrafe, che il contadino aveva risparmiato dalla distruzione, e che riguardava proprio i Liguri Bebiani.

Tale epigrafe, purtroppo murata, si presentava scheggiata profondamente nell'angolo sinistro e mutila nello spigolo inferiore destro. Le lettere erano eleganti e incise profondamente; triangolari i punti di separazione. Con l'aiuto del prof. L. Maio riesco a ricostruire il testo come segue:

TULLIUS L(uci) F(ilius) / – CAESIUS M(arci)
F(ilius) / IIII vir(i) QUINQ(uenales) / D(ecreto)
D(ecurionum) F(aciundum) C(uraverunt) EIDEMQUE /
PRO (baverunt).

Non è stato possibile prendere le misure della pietra.

Il territorio in cui la lapide è stata rinvenuta apparteneva sicuramente alla *Respublica* dei *Ligures Baebiani*. La stretta vicinanza con Macchia di Circello, ove risiedeva l'antico capoluogo dei Liguri e l'affinità con un'altra epigrafe ivi rinvenuta,¹⁴ ove sono riportate le cariche religiose e civili di *Tursellius Fulvius*, *Pontifex*, *Aedilis*, *Quaestor*, due volte *IIII viri iure dicundo*, ne sono una prova.

Ma la prova più convincente è data dal rinvenimento di un'epigrafe del tutto identica trovata proprio a Macchia di Circello, con lettere eleganti alte cm. 6,50, identica per grandezza (60 x 60; altezza cm. 55) dedicata agli stessi magistrati: *Tullius, Luci filius*,

14) T. Mommsen, C.I.L., IX, p. 125 e iscrizione 1465; R. Garrucci, 1864, p. 129.

Caesius, Marci filius III viri quinquennales.

Ambedue le iscrizioni ovviamente vanno catalogate fra quelle di opere pubbliche. *Tullius e Caesius, quattuorviri quinquennales*, costruirono, con l'approvazione del consiglio dei Decurioni, un'opera, sia nel *pagus* di contrada Rapinella, che a Bebio, non ricordata dalle due epigrafi.

Il nome di *Caesius* non può non riportarci ai *fundi caesiani* della *Tabula Alimentaria Baebiana*,¹⁵ il riferimento, per quanto insufficiente, potrebbe contribuire all'individuazione di uno dei fondi elencati nella *Tabula*.

L'eleganza delle lettere e l'assenza dei *cognomina* ci inducono, con il parere del prof. Maio, a porre queste iscrizioni nella prima metà del I secolo a. C.

Tali epigrafi sono interessanti perchè confermano che i Liguri Bebiani avevano il *Municipium* e la loro magistratura residente a Bebio. I *pagi* minori che facevano parte della *Respublica* non erano dei *municipia*, non avevano magistratura, ma dipendevano dai magistrati di Bebio.

Da Augusto nel 42 d. C. parte del territorio della repubblica fu annesso al territorio di Benevento, insieme a *Caudium*.¹⁶

Munatius Plancus nel 42 d. C. condusse a Benevento una colonia di veterani.

La repubblica dei Liguri Bebiani perde allora la sua autonomia territoriale ed amministrativa. Essa resta solo un ricordo nei documenti posteriori al 42 d. C.; compresa la *Tabula Alimentaria* che rimonta al 100 d. C., essendo imperatore Traiano.

I *pagi* ricordati dalla Tavola, o sono del tutto beneventani, o a volte sono denominati beneventani e a volte liguri.¹⁷ Per designare il territorio beneventano la tavola adopera tre frasi: *in Beneventano*, *pertica beneventana*, *finibus Beneventanorum*.

15) C.I.L., IX, 1455.

16) R. Garrucci, 1876, p. 20: "Il territorio della colonia Malventana non fu molto vasto né si sa che fosse ampliato dai romani, quando ebbero preso Capua e trasportati i Sabatini nelle terre trastiberine, distribuendoli per le città di Sutri, Nepi e Veio. La nuova aggiunta dell'antico territorio devesi ad Augusto, che nella sua deduzione tolse ai Liguri Bebiani una metà delle loro terre e ai Caudini tutto il territorio attribuendolo ai nuovi coloni da sé dedotti, nella quale occasione deve credersi che vi fosse compreso anche quello dei Sabatini fino ad Arpaia, di che non si fa menzione da Frontino, forse perchè era stato antecedentemente aggiudicato al territorio Caudino".

17) E. T. Salmon, 1967, p. 79

Secondo P. Veyne, uno dei più autorevoli studiosi della *Tabula Baeblana*, la giurisdizione dei magistrati dei Liguri anche prima della annessione al territorio beneventano non oltrepassa i confini del loro piccolo territorio, cioè i confini di Bebio (Macchia).

Se essa si fosse estesa anche agli altri *pagi* del territorio ligure questo avrebbe preso il nome di territorio municipale. Il Veyne riconosce alla Repubblica dei Liguri una giurisdizione giudiziaria autonoma, amministrata dai *quattuorviri jure dicundo*.

Dopo l'annessione i Liguri perdono anche l'autonomia di amministrare la giustizia, la circoscrizione giudiziaria; nella Tavola ormai la repubblica dei Liguri non sarebbe altro che un ricordo.

La permanenza di espressioni come *fines Beneventanorum* è dovuta solo alla fedeltà dei suoi redattori ai documenti che avevano a portata di mano, quasi sicuramente i registri del censimento.

Le due epigrafi che noi presentiamo dimostrano, invece, che i Liguri Bebiani avevano una loro autonomia territoriale ed amministrativa che riguardava non solo le circoscrizioni giudiziarie ma anche l'amministrazione municipale. I Liguri avevano avuto tale giurisdizione municipale già dalla prima metà del I secolo a. C., prima di Augusto, come dimostrano le due epigrafi qui riportate.

L'organizzazione municipale di Bebio potrebbe rimontare a prima della guerra sociale (89 a. C.). I romani attuarono la municipalizzazione delle comunità italiche dopo la guerra sociale dell'89.

Bebio ottenne, in tal caso, lo statuto municipale prima della stessa *Saepinum*, un altro centro importante, distante una cinquantina di chilometri da Bebio, via Tratturo, che ottenne lo statuto municipale solo dopo l'89 a. C.¹⁸

Il Veyne sostenendo che, dopo l'annessione al territorio di Benevento, i Liguri perdettero anche la circoscrizione della giustizia, adduce solo argomenti indiretti e verosimili. Non esistono documenti così espliciti da costringerci ad abbracciare la sua tesi.¹⁹ E' probabile che anche dopo il 42 d. C. i Liguri continuassero a conservare la loro autonomia, amministrativa compresa, e forse anche le loro tradizioni e la loro cultura che avevano già dal momento della deportazione (180 a. C.).

I *pagi* ricordati dalla Tavola sono diciannove, situati in parte nel territorio dei Liguri Bebiani e sette nella colonia di Benevento. Di

18) AA. VV., 1979, p. 32.

19) P. Veyne, 1957.

due la Tavola dice che dipendevano in parte dai Liguri, in parte da Benevento. Degli altri dieci non dice niente espressamente, ma bisogna presupporre che dipendessero dal territorio dei Liguri. Molto difficile riesce la loro localizzazione topografica.

Per quanto riguarda la delimitazione del territorio, i Liguri confinavano ad ovest con il territorio di *Saepinum* presso l'attuale S. Croce del Sannio. Per quanto invece riguardava i confini verso il sud e la Campania, una grande polemica si sviluppò fra gli studiosi dopo il rinvenimento della Tavola nel 1831.

Secondo l'archeologo gesuita P. R. Garrucci, uno dei primi che lesse e studiò la *Tabula Alimentaria*, i fiumi Tammaro, Tammarecchia, ed il Solano descrivevano il confine occidentale delle terre assegnate ai Liguri nel 180 a. C.

Tale territorio corrisponderebbe alla zona che attualmente porta la denominazione di Alto Tammaro.²⁰

L'ipotesi del Garrucci fu seguita da Alfonso Meomartini²¹ contro Daniele Perugini che, nella sua monografia su Pontelandolfo,²² aveva sostenuto che uno dei *pagi* dei Liguri si trovava presso Pontelandolfo nella zona oggi denominata S. Teodora: "Come pure è a far congetture — scriveva il Meomartini — sulla estensione dei Liguri Bebiani fino al di là di Pontelandolfo e dire che al di là di questo comune fosse stato sito il Pago Erculaneo. L' "*ager baebianus*" era limitato, secondo l'asserzione di Frontino (*De Colonia*) e il dotto archeologo Garrucci intuì e dimostrò il vero, quando i limiti dell' "*ager baebianus*" pose fra il Tammaro, il Tammarecchia e il Chiusolano".²³

L'epigrafe trovata nella contrada Rapiella ci consente di sostenere col Perugini che già prima del 42 d. C. i Liguri si erano spinti oltre il Tammaro verso Fragneto e Pontelandolfo.

La Tavola Alimentaria dei Liguri Bebiani

L'imperatore Traiano (97 - 117 d. C.) destinò alcune somme del-

20) R. Garrucci, 1845.

21) A. Meomartini, 1970, p. 303.

22) D. Perugini, 1878, p. 15.

23) A. Meomartini, 1970, p. 303.

la cassa imperiale perchè fossero date in prestito a mite interesse a proprietari terrieri di città italiane. I mutuatari dovevano far iscrivere nei registri della città uno o più dei loro fondi, come garanzia del prestito. Gli interessi erano devoluti in favore dei fanciulli e delle fanciulle povere della città. Ecco nel 101 la *institutio alimentaria*.²⁴

Il principio e la linea della legge erano semplici e l'effetto doppiamente benefico, perchè non solo essa soccorreva i fanciulli bisognosi, ma largiva capitali alla piccola proprietà a miti condizioni, certo migliori rispetto a quelle che offriva il mercato.

L'applicazione della legge, però, presentava difficoltà perchè non poteva essere uniformemente attuata, ma doveva variare secondo la condizione e l'importanza della città da beneficiare.

Forse Traiano nominò una commissione di personaggi che, assunte informazioni sul numero dei fanciulli da soccorrere, sulla potenzialità economica dei proprietari, sul valore dei fondi, ordinasse in ciascun luogo tutta la materia.

L'iscrizione di Veleia è il testo più completo e più ricco di notizie sulla *institutio alimentaria*. E' scritta in una grande tavola di bronzo, di cui restano sette colonne. Fu rinvenuta nel 1747, presso il villaggio di Macinesc nell'Appennino Parmense, dove scavi successivi hanno rilevato notevoli avanzi della città di Veleia.

L'altra grande iscrizione alimentaria, incompleta, è proprio la *Tabula Alimentaria* dei Liguri Bebiani.

La *Tabula Alimentaria Baebiana*, di bronzo, alta 2 metri e larga più di un metro, rinvenuta a Macchia di Circello nel 1832 nei fondi del Cav. D. Giosuè D'Agostini di Campolattaro, fu una delle scoperte archeologiche più sensazionali del secolo XIX. Essa, non solo svelò l'appartenenza, la suddivisione dei fondi ed il nome dei proprietari, ma rese possibile localizzare la zona colonizzata dai Liguri e la loro capitale Bebio, oggi denominata Macchia.

La *Tabula Alimentaria* è stata letta e studiata dal Guarino, dal Cassitto, dal Brunn, dal Garrucci, da Teodoro Mommsen,²⁵ dallo Henzen.²⁶ E' stata studiata recentemente dal punto di vista sociale

24) R. Paribeni, 1927, p. 184, vol. I, pp. 177 - 183.

25) C.I.L., IX, 1455.

26) G. Henzen, 1845, pp. 5 - 111.

dal francese Paul Veyne: *La table des Ligures Baebiani et l'institution alimentaire de Trajan*.²⁷

Le leggi alimentari stabilite dall'imperatore Traiano a favore dei bambini poveri ed assistiti dallo stato, riportate dalla Tavola di bronzo, sono ricordate in un pannello dell'Arco di Traiano a Benevento, ove si vedono tre matrone accanto alla Dea Roma.

Secondo il compianto prof. Rotili le tre matrone rappresenterebbero: una Benevento, l'altra Telese e forse la terza Bebio,²⁸ mentre il Pietrangeli leggeva nella matrona con la corona turrata la figura dell'Italia,²⁹ poichè all'Italia fu limitata la citata *institutio*.

La *institutio alimentaria* è rappresentata nel secondo dei rilievi dei Rostri nel Foro Romano.

Nel rilievo del Foro Romano si hanno due scene: a sinistra l'imperatore togato ritto sulla tribuna in atto di arringare il popolo che è appunto rappresentato come popolo, non togato col solenne vestito della parte nobile della cittadinanza, ma vestito di penula e di mantello che copre le gambe fino al ginocchio. Come sfondo sono riprodotti al pari che nell'altro rilievo alcuni monumenti del Foro. Molti di quei tunicati levano la mano in segno di assenso e di plauso. E' dunque proprio la riproduzione storica della scena che si svolse nel Foro quando Traiano comunicò dai Rostri al popolo l'editto che costituiva la nuova beneficenza.

Ma la sola riproduzione storica non sarebbe stata sufficientemente chiara; nell'altra metà del pluteo Traiano seduto riceve e conforta una donna nobilmente vestita che sorregge sul braccio sinistro un bambino e conduce per mano una fanciulletta. Sebbene manchi il capo della figura, la dignità grande di essa e delle sue vesti ci permette di riconoscere non una madre supplice, ma una figura allegorica: l'Italia, cioè, come tutti gli esegeti giustamente spiegano.³⁰

Dalla *Tabula Alimentaria* apprendiamo la denominazione di famiglie nobili che al tempo di Traiano avevano possedimenti nella *Respublica Ligurum Baebianorum*.

Rutilio Lupo, che aveva molte proprietà sia nel territorio di

27) P. Veyne, 1957.

28) M. Rotili, 1972.

29) C. Pietrangeli, 1947.

30) R. Paribeni, 1927, p. 184.

Benevento che in quello dei Liguri Bebiani, al tempo di Traiano era governatore dell'Egitto.

Marcello e Lucio Nerazio Proculo. La famiglia Nerazia,³¹ di Sepino era molto legata all'imperatore Traiano. Il fondatore della famiglia *Neratius Pansa* (73 - 76 d. C.) raggiunse la massima carica che si potesse conseguire: il governo di alcune importantissime provincie orientali: Cappadocia, Galazia, Lycia, Pamphilia.

La *Gens Neratia* svolse un ruolo importantissimo nell'amministrazione dello Stato romano nel periodo compreso tra Vespasiano ed Adriano, con il governo di provincie europee quali la Britannia, la Germania inferiore e la Pannonia.

Gens Julia: Julius Saturninus e Julia Ecate. Tale denominazione ricorre spesso sia presso i Liguri Bebiani che a Benevento. Ricordiamo i *Fundi Juliani majores et minores et mediani* della Tavola alimentare.

Gens Marcia spesso ricorre sia a Benevento che nei paesi vicini. La Tavola ricorda diversi *Fundi Marciani*: spesso Marcio Rufino è ricordato come confinante. Un *Cn. Marcius Cn. F. Rustius Rufinus* fu prefetto dei vigili sotto l'imperatore Severo.

Satrius Crescens. Plinio ricorda un Satrio Crescenzo, oratore (ep. I, 5).

La *Gens Noniorum* fu celebre in questa parte d'Italia. La Tavola ricorda: *Nonium Restitutum fundamque Nonianum in Beneventano.*

La *Gens Valgia* la quale sin dai tempi di Silla aveva grandi possedimenti in Irpinia. Tale famiglia è ricordata da Cicerone nell'orazione *De lege agraria contra Rullum*, c. I: "*sed ita latum est, ut melior tui (Rulli) soceri (che era Valgio) fundus Hirpinus sit sive ager Hirpinus — totum enim possidet — quam meus paternus avitusque fundus*".

Gens Munatia, una famiglia che è ricordata spesso nelle epigrafi di Benevento.

Gens Octavia. La tavola bebiana, oltre al fondo Ottaviano: Ottavio Libico e Marziale e Proculo, nel territorio dei Liguri, parla di Ottavia Venusta e di Ottavio Modesto nel territorio beneventano.

Gens Gavia è molto citata nei diversi Municipi d'Italia.

Gens Caerelliana è una famiglia che si trova soltanto in queste regioni.

31) Sulla famiglia Neratia cfr. AA. VV., 1979, p. 40.

Gens Treboniana: si tratta di una famiglia nobile beneventana.

Gens Arelliae di cui si trovano rare tracce in altre fonti.

Gens Vibiana. Di questa famiglia vi sono molti ricordi nei monumenti ed epigrafi di Benevento.

Gens Umbria, illustre famiglia beneventana. Fra gli altri ricordiamo *C. Umbrio Servilio Giusto*, decurione di Benevento.

Gens Vedia o *Veidia*, famosa fra le famiglie beneventane, ricorda da Seneca nel *De clementia*, 1, 18.

I fratelli *Suelli*, *Flaccus* e *Rufus*, proprietari di fondi nel *pagus Salutaris* appartengono ad una famiglia largamente diffusa a Benevento, caratterizzata dall'uso del prenome *Cneus*. Gli *Cnei Suelli* occupano cariche municipali alla fine della Repubblica. Durante l'impero si conosce un *Cn. Suellius Flaccus* legato della legione in Africa nell'87, ed un *Suellius Rufus*, proconsole di Creta nel secondo secolo. A Macchia un'epigrafe era dedicata a *Gn. Suellius*:

GN. SUELLIUS
EUTICHES
L.D.D.D.
CUM SEDIBUS³²

I *Naselli* di Benevento appartengono alla nobiltà municipale e si distinguono nell'ordine equestre.

Un'altra famiglia, indigena, molto ben rappresentata nel Beneventano e sconosciuta nel resto d'Italia, è la famiglia *Afini*. Il più ricco proprietario ricordato dalla Tavola è senza dubbio *Marcus Rufus* con dodici fondi corrispondenti al valore di mezzo milione di sesterzi. *M. Rufus* fece la sua carriera senatoriale con Settimo Severo; mentre la famiglia *Rufo* emerse al tempo di Vespasiano.

Secondo il Veyne i proprietari della Tavola appartengono, per buona parte, ad una piccola e ristretta casta di notabili regionali.

Da questa casta chiusa scaturirà una nobiltà equestre e senatoriale. Per comprendere bene la funzione della grande proprietà nel Beneventano bisogna tener presente questa aristocrazia. La Tavola potrebbe far pensare all'esistenza della piccola proprietà.

Ma per un giudizio sulla distribuzione della proprietà non possiamo attenerci né alla Tavola di Veleia, né alla Tavola dei Liguri

32) A. Meomartini, 1970, p. 394.

Bebiani, poichè i due importanti documenti riportano soltanto i fondi sottoscritti e non del Catasto completo.

Il Mommsen, come fa notare il Paribeni, osservava "come gli estimi dei fondi nei territori beneventano e veleiate mostrano che la piccola proprietà sussisteva ancora numerosa e che fusioni di piccole proprietà in mano di un solo ne erano avvenute ma non in quella misura rovinosa che sembrerebbero farci credere alcune ben note espressioni di autori contemporanei".³³

Il De Pachtere, riprendendo con molta maggiore ampiezza lo studio del documento veleiate, fa però rilevare in quali difficili condizioni la piccola proprietà versasse, e come gli speculatori in acquisti di terre avessero approfittato e profittassero di queste difficoltà.³⁴

Dalle due Tavole di Veleia e dei Liguri Bebiani, possiamo dedurre che solo una minima parte dei proprietari terrieri beneventani sottoscrisse il prestito; la legge alimentare, invece, trovò molto più successo a Veleia: i Veleiati ingaggiarono tutte le loro proprietà. Il contrasto fra le due regioni è molto forte. Nel Beneventano la terra è nelle mani di poche famiglie nobili per lo meno a livello municipale. Invece, fra le trecento persone nominate nella Tavola di Veleia, non si trova nessuna appartenente all'ordine equestre o senatoriale. Per spiegare ciò bisogna anche ricordare che il territorio beneventano faceva parte del territorio romano da cinque secoli, mentre la Gallia Cisalpina faceva parte dell'Italia romana appena da 150 anni. La Tavola di Veleia ci descrive, quindi, il dinamismo di questa nobiltà cisalpina, nuova e di origine coloniale.

Le due tavole, in definitiva, rivelano già due Italie: l'una dominata dalla vecchia aristocrazia e l'altra da un'aristocrazia più dinamica.

33) R. Paribeni, 1927.

34) *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Sepino, archeologia e continuità*, Campobasso 1979.
- G. DE BENEDICTIS, *Bovianum e il suo territorio, primi appunti di topografia storica. Documenti di antichità italiche e romane*, Campobasso 1977.
- DELLA VECCHIA, *Ricerche sulla vera posizione dei campi Taurasini*, Napoli 1823.
- R. GARRUCCI, *Antichità dei Liguri Bebiani raccolte e descritte dal P. Raffaele Garrucci*, Napoli 1845.
- R. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1864.
- R. GARRUCCI, *Le antiche iscrizioni di Benevento*, Roma 1875.
- G. HENZEN, *De tabula alimentaria Baebianorum*, "Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica", XVI, 1845.
- L. MAIO, *L'ara di Silvanus Curtianus presso Benevento*, "Atti Acc. dei Lincei", s. VIII, vol. 31, 1976.
- L. MAIO, *Folianum, l'antica Foglianise*, "Samnium", 1977.
- A. MEOMARTINI, *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1970.
- O. NAZARI, *I dialetti italici*, Milano 1900.
- R. PARIBENI, *Optimus princeps*, Messina 1927.
- C. PIETRANGELI, *L'arco di Traiano a Benevento*, Novara 1947.
- E. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953.
- M. ROTILI, *L'Arco di Traiano*, Roma 1972.
- E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.
- F. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.
- P. VEYNE, *La table des Ligures Baebiani et l'institution alimentaire de Trajan*, "Mélanges d'archéologie et d'histoire", I.XIX, 1957.

LEOPOLDO BELLÌ

ASPETTI DELLA COLONIZZAZIONE ROMANA IN VERSILIA

Alla fine del quinto secolo avanti Cristo, a causa di pressioni nel territorio padano delle popolazioni celtiche, si accentua l'addensamento dei Liguri sull'Appennino e sulle Apuane e si assiste, nel contempo, ad una progressiva espansione di questa popolazione verso la pianura costiera apuo-versiliense in concomitanza al declino dell'influenza etrusca causato, fra l'altro, dal progredire inesorabile della potenza romana nell'Italia centrale.¹

I Liguri Apuani in particolare, arrivano a minacciare direttamente i commerci della fiorente Pisa, affacciandosi sull'Arno, importante via di comunicazione fluviale.

Iniziano così negli ultimi anni del terzo secolo avanti Cristo le ostilità fra Roma, in fase di espansione dopo il successo della prima guerra punica, e i Liguri Apuani.²

Già nei primi anni della contesa, nel decennio cioè 240 - 230 a.

1) Livio, principale fonte storiografica classica per il territorio in questione, mette in evidenza che la zona, all'atto della fondazione della colonia di Luni (177 a. C.) era stata sottratta alla influenza ligure e che ancora prima era stata dominio etrusco (Livio, XLI, 13); a compimento della tradizione classica possiamo far riferimento alle sepolture riconosciute come etrusche di Querceta (Neppi-Modona, 1932, p. 525 e segg.), di Pozzi (Pfanner, 1960, pp. 40-41) e agli ultimi ritrovamenti descritti dal prof. Antonucci in questa stessa rivista: è lecito quindi pensare per i secoli VII, VI e V a comunità etrusche organizzate (Mencacci-Zecchini, 1976, p. 232) in una fascia di sovrapposizione culturale ligure-etrusca corrispondente al territorio versiliense e sottoposta fino alla conquista romana a diverse oscillazioni di confini (Banti, 1931, p. 164).

2) Durante l'ultimo periodo delle ostilità con gli Etruschi, i Romani furono probabilmente alleati dei Liguri Apuani e mantennero una certa influenza sullo scalo di Luni e sulle vie di accesso ad esso (Solari, 1908, p. 67).

C., Roma era riuscita ad ottenere se non il possesso almeno un certo controllo della zona costiera fra Arno e Magra di rilevante importanza strategico-militare per il controllo delle comunicazioni sia marittime che terrestri (Solari, 1910, p. 18 e segg.; Banti, 1937, p. 106). Il porto di Luni è infatti ricordato dal poeta Ennio che probabilmente vi sostò nel 215 a. C. al seguito del Console Manlio Torquato durante una spedizione contro i Sardi e nel 195 a. C. Catone parte di là con il suo esercito per la Spagna (Persio, *Sat.* VI, v. 9; Livio, XXXIV, 9).

Nel 193 a. C. sappiamo, sempre da Livio, che i Liguri (senz'altro gli Apuani), dopo aver devastato il territorio di Luni, erano passati in quello di Pisa ponendo l'assedio alla città (Livio, XXXIV, 56). Quest'ultima notizia, oltre a testimoniarcene della contiguità del territorio lunense con quello pisano, di cui parlerò più avanti, ci fa capire che la fascia pianeggiante litoranea, saccheggiata a più riprese dagli Apuani in quanto da essi ritenuta ostile, fu probabilmente unita a Roma da un patto d'amicizia o più verosimilmente concessa in uso ai Romani diversi decenni prima del loro dominio coloniale. In proposito il geografo greco Strabone ci fa sapere che i Romani riuscirono ad ottenere una fascia di rispetto lungo la costa larga dodici stadi, poco più cioè di due chilometri (Strabone, IV, 203).³ In Versilia quindi risulterebbe occupata dai Romani tutta la zona pianeggiante, dalla riva del mare fino alla base delle colline, che allora aveva una estensione inferiore a quella attuale.

Gli episodi delle guerre romano-liguri, protrattesi con alterne vicende di devastazioni e saccheggi, ebbero il culmine nella deportazione in massa nel Sannio della popolazione indigena e nella deduzione immediatamente successiva delle colonie di Lucca (180 a. C.) e Luni (177 a. C.), ma la vittoria completa e definitiva di Roma su quella bellicosa e fiera popolazione si ebbe nel 155 a. C. ad opera del Console M. Claudio Marcello (Livio, *Perioca*, 47) al quale fu eretto un monumento da parte dei cittadini di Luni per avere finalmente portato la pace nella loro regione (C.I.L., XI 1, 1339).

Gli abitanti liguri della montagna furono perciò in gran parte soppiantati dai coloni romani,⁴ la cui presenza ci è testimoniata per

3) Strabone nello stesso passo citato ci fa sapere che i Romani dopo un periodo di aspre contese sconfissero i Liguri impadronendosi definitivamente del territorio prima concesso loro in uso da questi ultimi.

4) Seppure sia stato rinvenuto in Versilia molto materiale ligure (soprattutto del III

quanto riguarda l'Alta Versilia da diversi toponimi, alcuni dei quali traggono una chiara origine dalla onomastica latina (Lopes-Pegna, 1965, p. 137 e segg.; Ambrosini, 1981, p. 295).

In pianura la colonizzazione si esprime con un nuovo sistema di organizzazione del territorio secondo quei metodi che la conquista romana impone per rispondere alle necessità di una più avanzata tecnica agraria e di nuovi rapporti giuridico-economici.

Si afferma così nell'area apuo-versiliese una pianificazione universalmente usata dai Romani per la suddivisione del suolo coltivabile e la mappa catastale, la *forma* secondo la terminologia degli agrimensori romani, diviene il segno della condizione giuridica delle terre conquistate.⁵

Il reticolo di quadrati della centuriazione, traccia concreta sul territorio di un rivoluzionario metodo di gestione delle risorse agricole, si rivela per la nostra zona anche come uno straordinario strumento di bonifica e di razionalizzazione delle comunicazioni. Questa impronta geometrica infatti imprime ed impone un disegno costante a vaste aree prescindendo da situazioni idrografiche e di viabilità spesso preesistenti: tutto viene iscritto e ristrutturato nelle linee di centuriazione.

Il reticolo di tali suddivisioni agrarie era ottenuto tracciando linee parallele ed equidistanti fra di loro che venivano intersecate perpendicolarmente da altre linee fra loro ugualmente equidistanti e parallele, fino a formare appunto una maglia di quadrati di 2400 piedi romani per lato e cioè di circa 705 metri lineari.

Le linee di divisione o, secondo il termine latino, i *limites* erano costituite concretamente da strade, canali, fossi o muri⁶ (Fraccaro, 1939, p. 225; Chevallier, 1960, p. 1100) ed il loro orientamento, come troviamo scritto nei libri dei *gromatici* (gli agrimensori romani) doveva essere impostato in allineamento con i quattro punti cardinali.

e di parte del II secolo a. C.) possiamo notare, a riprova di un repentino e forzato abbandono del proprio territorio da parte degli Apuani (la deportazione nel Sannio), che la datazione dei reperti archeologici non va al di là della prima metà del secondo secolo a. C. e che rari sono i toponimi ritenuti di origine ligure.

5) La misurazione e la divisione del territorio erano atti statali; venivano appunto registrati in una mappa (la *forma*), le cui attestazioni avevano valore probativo in giudizio come quello di pubblici documenti (Sereni, 1955, p. 461).

6) Resti di muri e cumuli di sassi certamente posteriori alla suddivisione agraria in epoca romana ma ugualmente indicativi sono rilevabili lungo un cardine della centuriazione in territorio versiliese nei pressi di Querceta, lungo le vie Madonna e Fiumetto.

Un'operazione di tale portata aveva diversi vantaggi tra i quali:

1) costituire un baluardo ed una testa di ponte nei territori conquistati; per inciso bisogna rilevare che anche la colonia lunense era composta di cittadini romani, a tutti gli effetti, sempre disposti a vigilare e a difendere i confini delle proprie terre;

2) facilitare l'agricoltura con una ordinata distribuzione delle terre da coltivare e con avanzati sistemi di irrigazione e drenaggio;

3) ridurre al minimo l'insorgenza di problemi e liti nelle dispute per la definizione dei confini delle singole proprietà; i quadrati della centuriazione e i loro sottomultipli erano tutti di egual misura e quindi facilmente riportabili ed individuabili in una mappa catastale.

I resti delle centuriazioni, spesso rilevabili anche in molti territori al di fuori della nostra penisola, costituiscono perciò la traccia maggiormente evidenziabile di quella colonizzazione romana che, incrementando il popolamento e lo sfruttamento agricolo, contribuì a costituire una uniformità sociale, culturale e morale dell'Italia del tempo e, sotto certi aspetti, dell'Impero stesso.

Nel parlare delle condizioni del territorio versiliese in epoca romana non si può quindi fare a meno di notare il fenomeno della suddivisione in maglie di uniformi quadrati della zona appartenente alla colonia di Luni sotto la cui giurisdizione detto territorio si trovava. Ed in Versilia, come già avvenuto per altre regioni in condizioni geografiche particolari, si agì in deroga di quanto stabilito dalle norme dei *gromatici* sull'allineamento con i punti cardinali e si tenne quindi conto dell'andamento della costa alla quale le linee della centuriazione furono fatte correre parallele (i decumani) e perpendicolari (i cardini).

Questa disposizione, come già ho accennato, facilitava l'incanalamento dei vari corsi d'acqua più o meno consistenti e dava loro un percorso più breve possibile verso il mare. Nel nostro caso quindi si venne certamente a liberare dalle acque gran parte della pianura sottostante l'attuale città di Pietrasanta facendo scorrere il fiume Versilia lungo una linea della centuriazione fino a farlo sboccare in mare presso l'attuale pineta della Versiliana; poco più a nord fu resa agibile, forse quasi totalmente, la zona corrispondente all'attuale lago di Porta nel cui alveo fu rinvenuta, alla fine del primo quarto del secolo scorso, una colonna miliaria in marmo pertinente probabilmente alla via Emilia di Scauro,⁷ ed era possibile scorgere nei primi

7) Dal Reperti (1834, sotto la voce Lago di Porta), all'Orlandi (1976, p. 205, n. 18),

decenni del novecento tratti di selciato a masselli poligonali nei punti dove l'acqua era più limpida e bassa.

Le maglie di una prima divisione dell'agro lunense, contemporanea probabilmente alla deduzione della colonia nel 177 a. C., sono state individuate attraverso la fotografia aerea (Alvisi - De Santis, 1977, p. 6), ma si tratta di linee abbastanza disturbate e circoscritte alla campagna attorno Luni. Una seconda assegnazione con una nuova suddivisione di confini fu fatta, dopo un lungo periodo di guerre civili, in epoca triumvirale da Ottaviano prima di essere proclamato imperatore.⁸ E proprio le tracce di questa ripartizione di terre, affidate ai veterani che avevano combattuto a fianco dei triumviri, sono quelle che si possono riscontrare con maggiore evidenza nel territorio versiliese.

Se teniamo presente che la caratteristica delle assegnazioni triumvirali consisteva nella suddivisione di ogni centuria in quattro singole proprietà con linee che partendo dalla metà dei lati e incro-

che riporta notizie da fonti d'archivio, numerosi studiosi si sono interessati di tale rinvenimento soprattutto in relazione alla ricostruzione della rete viaria nella fascia pianeggiante apuo-versiliese in epoca romana.

Dopo aver rigettato le ipotesi della Banti (1937, p. 87 e 1943, p. 117) e del Neppi-Modona (1953, pp. 48 - 49; 1956, p. 68) sul tracciato dell'*Aemilia* passante per il lago di Porta, l'Alvisi-De Santis in un recente articolo (1977, p. 12), in base ad analisi di aerofotografie, afferma che tale tracciato coincide con l'attuale percorso della statale Aurelia per il tratto che da Pietrasanta va fino al confine con il territorio che taglia obliquamente verso S. Leonardo al Frigido (la *Taberna Frigida* della *Tabula Peutingeriana*) per poi proseguire per Luni. Pur restando fermo il presupposto che anche in periodo romano sia stato sfruttato il percorso corrispondente alla attuale via Aurelia, coincidente fra l'altro con una linea di centuriazione, possiamo notare che un'altra linea di centuriazione parallela alla precedente potrebbe essere interpretata come un possibile percorso della via *Aemilia*. Tale linea traendo origine dallo sperone di Montramito giunge con un percorso rettilineo proprio a S. Leonardo al Frigido, sfiorando in tangente il lago di Porta, lato mare, proprio nel punto in cui recentemente (1976) è stato rinvenuto del materiale d'epoca romana e medioevale che è conservato presso il Museo Archeologico di Pietrasanta.

Un riscontro di tale ipotetico percorso dovrà comunque essere effettuato sia studiando aerofotografie non troppo recenti in quanto il nostro territorio negli ultimi decenni ha subito radicali trasformazioni, sia usando moderne tecniche per una più precisa fotointerpretazione ambientale (Alvisi-De Santis, 1981, p. 155 e sgg).

8) I triumviri agirono in base ad una legge di Giulio Cesare (Lachmann, 1848, p. 211 e 223) ed eseguirono un piano di interventi al quale il dittatore aveva lavorato negli ultimi anni della sua vita, sia per l'*Etruria* che per la *Gallia Cisalpina*: dopo la battaglia di Azio sarà Ottaviano Augusto a raccogliere i frutti in campo economico e sociale degli imponenti e geniali progetti cesariani. Sarà comunque una approfondita analisi dei rilievi aerofotogrammetrici e dei ritrovamenti del lago di Porta, del Crociale e di Ponterosso (riferibili questi ultimi al I sec. d. C.), tutti avvenuti ai margini di linee di centuriazione, che potrà fugare ogni ragionevole dubbio sulla presenza o meno di due suddivisioni agrarie cronologicamente distinte nel territorio lunense (Ciampoltrini, 1981, pp. 41-43).

ciandosi al centro formavano quattro quadrati di 50 iugeri l'uno,⁹ possiamo notare, a sostegno dell'ipotesi di una ripartizione avvenuta nel periodo sopra indicato, che alcune centurie nella zona di Querceta, facilmente individuabili perchè delimitate attualmente da strade, risultano suddivise al loro interno proprio in quattro quadrati sottomultipli di uguale grandezza a loro volta resi evidenti da strade o tracce di esse. Questi chiari segni hanno offerto la possibilità di effettuare su carte dell'Istituto Geografico Militare misurazioni abbastanza precise che hanno fatto riscontrare una lunghezza di 705 metri lineari per ogni lato delle centurie, corrispondente ai dati rilevati in numerose località italiane (Castagnoli, 1958, p. 21 e segg.).¹⁰

E proprio fra Querceta e Pietrasanta alcuni studiosi (fra cui Mazzini, 1909, p. 4 e segg.; Banti, 1937, p. 57 e 1943, p. 72) hanno posto il confine meridionale del territorio centuriato appartenente a Luni secondo la comune supposizione che considera come generalmente coincidenti i confini dei municipi romani con quelli delle successive circoscrizioni diocesane.¹¹

Infatti nei privilegi dei papi Eugenio III (1148), Anastasio IV (1154) e Innocenzo III (1203) e nei successivi estimi della diocesi lunense risulta compresa la *Plebs Sancti Stephani* di Vallecchia che

9) Per una maggiore chiarezza del testo ritengo opportuno richiamare schematicamente i principali elementi di misura adottati dagli agrimensores romani: l'unità di misura agraria è l'*actus* che equivale a 120 piedi (circa 35,25 metri). Un rettangolo di 1 per 2 *actus* corrisponde a uno iugero. Due iugeri costituiscono un *heredium*; cento *heredia* formano una centuria. Il nome di centuria si fa derivare dal fatto che in origine essa era assegnata a cento possessori a ognuno dei quali spettavano due iugeri ovvero un *heredium*.

10) Effettivamente la misura più ricorrente di una centuria, come del resto già ho in precedenza ricordato, si aggira intorno ai 705 metri; ciò è stato riscontrato in base a precisi rilevamenti effettuati in Campania ed in Romagna. Il Castagnoli (1958, p. 22) in conseguenza ai dati in suo possesso ha avanzato l'ipotesi che se tale risulta la misura canonica della centuriazione (705 m.), dividendo questa cifra per 2.400 (numero di piedi occorrenti per formare un lato della centuria) si ha per il piede romano la misura di m. 0,2937.

Non so invece spiegarmi in base a quali calcoli si sia potuto affermare che i lati delle maglie centuriate nell'area versiliese siano di circa 720 metri lineari (Alvisi-De Santis, 1977, p. 8).

11) Anche l'Alvisi-De Santis (1977, p. 8) è propensa ad individuare il confine meridionale dell'*ager lunensis* nei pressi di Pietrasanta. In realtà anche il famoso *Castellum Offi* che si trovava nelle vicinanze della chiesa di S. Felicità (Lopes-Pegna, 1965, p. 189) apparteneva a Luni ancora nel 736, anno in cui veniva venduto al duca di Lucca (Schneider, 1975, p. 58, n. 105 e 106).

aveva sotto di sé le cappelle di Strettoia, di S. Martino della Cappella, di Seravezza, di Gallena, di Terrinca, di Levigliani e presso Pietrasanta la cappella di Brancagliano e l'ospedale di S. Lazzaro, rispettivamente localizzabili lungo l'attuale via Aurelia nelle frazioni di Ponterosso e Pontestrada (Pistarino, 1961, p. 9 e segg.).

Ulteriore conferma di questo limite diocesano ci è data da un lodo del 1202 nel quale si prescrivono i confini entro cui i marchesi Malaspina e il vescovo di Luni con i loro rispettivi vassalli si obbligavano a prestarsi reciproco aiuto (Mazzini, 1909, p. 8). Da questo antico documento si ricava che il confine partendo dalla riva del mare, a sud dell'ora scomparso borgo di Brancagliano, passava da *Ponte de Strata* e comprendendo *curiam Corvarie et Vallecle* giungeva fino al monte chiamato a quel tempo *Iuva* da identificarsi o con il passo (*iugum o iuvum*) e il monte Sella (Mazzini, 1909, p. 37) o con il vicino passo delle coste del Giovo nei pressi del monte Sumbra (Conti, 1962, pp. 61-62).

Procedendo quindi da nord verso sud, la linea di confine scendeva dal Sella o dal vicino Sumbra includendo Arni e Campagrina fino all'Isola Santa per risalire poi il canale delle Verghe fino a Mosceta e nuovamente scendere lungo il canale del Bosco, che passa sotto Levigliani e Terrinca, fino ad incontrare il canale del Giardino o di Terrinca che raggiunge a Ruosina il torrente *Veza*; da qui, infine, doveva salire allo spartiacque di Monte Ornato, ridiscendere poco a sud di Vallecchia e seguire il percorso dell'attuale via Pisànica (presso Pontestrada) raggiungendo il mare nei pressi dell'odierno parco della Versiliana.

Dobbiamo per inciso far rilevare che l'ultimo tratto di tale confinazione percorre una linea di centuriazione (un cardine) lungo la quale, come ho precedentemente ricordato, fu probabilmente incanalato in epoca romana l'ultimo tratto del Versilia per favorirne un immediato sbocco al mare.

Ma le linee di centuriazione non si arrestano a questo confine diocesano che pur rimane invariato per tutto il medioevo fino agli ultimi decenni del diciottesimo secolo, quando le parrocchie del Vicariato di Pietrasanta, alcune appartenenti alla diocesi di Luni-Sarzana, altre invece a quella di Lucca, passarono sotto Pisa (Campana, 1968, p. XXXV).

Le carte dell'Istituto Geografico Militare, che nella levata del 1878 costituiscono un rilevamento in buone condizioni di leggibilità a differenza di quelli più recenti, hanno rivelato presumibili tracce di centuriazione non solo nella fascia pianeggiante pedemontana versiliese fino a Montramito, ma anche all'interno nelle zone di Camaiore e di Stiava.

Acquista così un ben preciso significato di conferma dell'indagine cartografica un'iscrizione del basso impero che tanta perplessità ha suscitato presso autorevoli studiosi.

Si tratta di un cippo stradale romano rinvenuto presso la chiesa di Nocchi nel territorio di Camaiole (Formentini, 1953, p. 61) che, riferendosi agli imperatori Valentiniano e Graziano, attesterebbe una apposizione di pietre miliari, lungo un percorso che per Camaiole portava verosimilmente a Lucca, da parte della municipalità di Luni: CIVIT(as) LVNEN(sis) / M(iliarium) P(osuit), si legge nell'ultima parte dell'iscrizione.¹²

Saremmo quindi portati a ritenere che il confine meridionale dell'*ager lunensis*,¹³ almeno dall'epoca della suddivisione agraria

12) L'epigrafe, accolta dal Muratori (*Novus thesaurus veterum inscriptionum*, II, p. MLV, n. 3) è ritenuta falsa dal Bornmann (C.I.L., XI, 848) e dal Néppi-Modona (1956, p. 13). Il Targioni-Tozzetti ne parla in tono dubitativo: "Bisogna supporre che questa colonna sia stata portata a Camaiole da lontano, poichè non credo che il territorio di Luni, il quale verosimilmente corrisponde alla moderna diocesi di Sarzana, arrivasse tanto in qua, dove io credo per certo che fosse il territorio di Lucca, ma può anche essere che si debba leggere *civitas lucensis*" (Targioni-Tozzetti, 1768-79, vol. VII, p. 4). Il Formentini ne riporta il testo corredandolo di una lettura critica, ma non si esprime sul problema posto dal luogo del rinvenimento e dal contenuto dell'iscrizione, seppure riesca a trovare delle spiegazioni convincenti per rimuovere alcuni motivi che avevano indotto a ritenere l'iscrizione falsa.

13) Al fine di far chiarezza sulla struttura territoriale della pianura versiliese in epoca romana, seppure qualcuno (ad es. Lopes-Pegna, 1965, p. 104) abbia voluto ipotizzare che il territorio di Luni confinasse lungo la costa con quello di Lucca, bisogna notare che Plinio (*Naturalis Historia*, III, 5) parlando di *Luca colonia a mari recedens* si riferisce probabilmente non solo alla città ma anche alla sua circoscrizione e che Livio (XLI, 19) indirettamente ci fa apparire i territori di Luni e di Pisa contigui quando afferma che i Liguri, anche dopo la fondazione della *colonia lucensis*, avevano devastato e saccheggiato la costa lunense passando poi nell'*ager pisanus*; in Livio comunque mai si fa riferimento ad un territorio lucchese che si inserisca fra quello di Pisa e quello di Luni. Per una approfondita trattazione della questione vedi il Solari (1908, p. 75 e 1910, p. 18) che ammette la continuità dei due territori l'uno di seguito all'altro senza che vi fosse interposta alcuna striscia di territorio lucchese.

Tale contiguità di territorio è poi confermata dalla disputa sorta tra Pisa e Luni perchè i pisani erano stati cacciati dai coloni lunensi: *pisanis querentibus se a colonis romanis pelli, lunensibus adfirmantibus ab triumviris agrum sibi adsignatum esse* (Livio, XLV, 13). Da notare, per chi vuole correggere *lunenses* con *lucenses*, che Lucca, come risulta da altri brani di Livio (ad es. XL, 43) era colonia fondata da cittadini latini mentre nel brano soprariportato si parla chiaramente di *coloni romani* e quindi proprio di Luni essendo quest'ultima colonia *civium romanorum* (Livio, XLI, 13). Il territorio appartenente oggi alla Versilia era tuttavia confinante con quello di Lucca ad est, lungo lo spartiacque delle Apuane ed è probabile che la più attendibile origine del nome di Stazzema come derivante da *statio extrema* stesse proprio ad indicare l'ultimo e più avanzato ricovero prima di passare, attraverso la foce di Petroscciana o quella delle Porchette, nella giurisdizione lucchese.

triumvirale, si sia trovato più a sud di quello finora supposto, certamente sotto Pietrasanta, e forse, ipotesi tutta da verificare, lungo la linea retta perpendicolare alla costa che, passando tra Massarosa e Chiatri, segnava il confine settentrionale dell'antica diocesi pisana e con tutta probabilità del precedente municipio romano.

Il punto di riferimento per il confine tra i due territori in epoca romana verrebbe ad essere identificato non più con il limite diocesano di Luni che in precedenza ho descritto, ma con quello di Pisa.¹⁴

Solo in seguito alle ripetute invasioni barbariche ed in particolare alla conquista longobarda di gran parte dell'Italia centro-settentrionale avvenuta nel sesto secolo, la circoscrizione lunense nella sua parte meridionale dovette subire alcune diminuzioni territoriali cui seguì un progressivo spopolamento ed una lenta decadenza della città:¹⁵ in conseguenza di questi avvenimenti la Versilia rimase per lungo tempo contesa fra Pisa e Lucca, ed il confine diocesano lunense si fissò sui limiti descritti nei documenti medievali sopra citati.

14) Anche il Toscanelli (1933, p. 32) così afferma: "... ed infatti fra Migliarino e Viareggio si trova il nome locale *Termine*, *Carraja del Termine*, forse indicazioni superstiti del confine fra il contado di Pisa e quello di Luni", ma trattasi forse di riferimenti toponomastici a confini assai più recenti.

15) Sugli indizi di un declino già precedente al sesto secolo, vedi Ward Perkins (1970, p. 33 e sgg).

BIBLIOGRAFIA

- G. ALVISI - DE SANTIS, *Questioni Lunensi*, "Quaderni Centro Studi Lunensi", n. 2, 1977, pp. 3-16.
- G. ALVISI - DE SANTIS, *I beni culturali e l'ambiente. L'aerofotografia come mezzo di studio e di documentazione*, in "Sistemi di trattamento di dati e immagini", "Quaderni di informatica e beni culturali", n. 4, Siena 1981.
- R. AMBROSINI, *La romanizzazione della Lucchesia attraverso la toponomastica*, in "Lucca romana", di P. Mercacci e M. Zecchini, Lucca 1981.
- L. BANTI, *L'ager lunensis e l'espansione etrusca a nord dell'Arno*, "Studi Etruschi", V, 1932, pp. 162-183.
- L. BANTI, *Luni*, Firenze 1937.
- L. BANTI, *Pisae*, "Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", Memorie, serie III, VI, parte I, 1943.
- F. CAMPANA, *Analisi Istorica, Politica, Economica, del Capitanato di Pietrasanta*, ms. n. 711 in Archivio di Stato di Firenze (1770), pubblicato a cura di F. Giannini, Massaosa 1968, voll. 3.
- F. CASTAGNOLI, *La centuriazione di Lucca*, "Studi Etruschi", XX, 1948, pp. 285-289.
- F. CASTAGNOLI, *La centuriazione di Florentia*, "L'Universo", XXVIII, 1948, pp. 361-368.
- F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958.
- R. CHEVALLIER, *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea, Emilia-Romagna*, "L'Universo", XL, 1960, pp. 1077-1104.
- G. CIAMPOLTRINI, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, "Studi Classici e Orientali", XXXI, 1981, pp. 41-55.
- M. N. CONTI, *Prima rettifica ai confini della Lunigiana dedotti da Ubaldo Mazzini*, "Memorie dell'Accademia Lunigianese G. Cappellini", XXXIII, 1962, pp. 61-63.
- U. FORMENTINI, *Le due "Viae Aemiliae"*, "Rivista di Studi Liguri", XIX, 1953.

- P. FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro pisano*, "Studi Etruschi", XIII, 1939, pp. 221-229.
- K. LACHMANN, *Die Schriften der römischen Feldmesser*, Berlino 1848, 1 vol.
- M. LOPES PEGNA, *I Liguri Apuani e le loro drammatiche vicende*, "La Provincia di Lucca", II, n. 2 (suppl.), 1962, pp. 27-40.
- M. LOPES PEGNA, *Postilla ai Commentarii Storici sulla Versilia centrale di V. Santini*, Pietrasanta 1965.
- U. MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana*, "Giornale Storico della Lunigiana", I, 1909, pp. 4-38.
- P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca preistorica*, Lucca 1976.
- P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca romana*, Lucca 1981.
- A. NEPPI - MODONA, *Di un antico trovamento etrusco a Quercetò e del suo valore storico*, "Studi Etruschi", VI, 1932, pp. 525-528.
- A. NEPPI-MODONA, *Forma Italiae, Regio VII, Pisae*, Roma 1953.
- A. NEPPI-MODONA, *Carta Archeologica d'Italia, foglio 105*, Firenze 1956.
- A. NEPPI-MODONA, *Carta Archeologica d'Italia, foglio 104*, Pisa 1956.
- D. ORLANDI, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma 1976.
- G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia 1961.
- E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, voll. 5 e 1 suppl.
- C. SARDI, *Vie romane e medievali nel territorio lucchese*, "Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti", XXXIV, 1914, pp. 149-236.
- F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medioevale*, Roma 1914, trad. ital., Firenze 1975.
- E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.
- A. SOLARI, *Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio lunense-pisano*, "Studi storici per l'antichità classica", I, n. 1, 1908, pp. 58-84.

- A. SOLARI, *Per la topografia lunese-pisana*, "Studi storici per l'antichità classica", 1, n. 2, 1908, pp. 465-491.
- A. SOLARI, *Il territorio lunese-pisano*, "Annali delle Università toscane", XXIX, 1910, pp. V - 64.
- G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-69, voll. 12.
- N. TOSCANELLI, *Pisa nell'antichità, dalle età preistoriche alla caduta dell'Impero Romano*, Pisa 1933, 1 vol. (descrizione topografica).
- J. B. WARD PERKINS, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni*, "Quaderni Centro Studi Lunensi", n. 3, 1978, pp. 33-46.

ENRICO COTURRI

LA VERSILIA TRA I SECOLI XI E XIII*

La zona costiera delimitata a mezzogiorno dalla vallata del Serchio e fino al confine attuale della provincia di Massa, già compresa originariamente nell' *ager pisanus*, come ci informa Livio, fu sin dall'antichità, e rimase poi a lungo, invasa dalle acque marine che, mischiate con quelle che scendevano dai monti sovrastanti, la rendevano paludosa, malsana e quasi del tutto impraticabile.

I romani avevano infatti dovuto interrompere a Scarlino, ai così detti *Vadi Sabatii*, la via consolare *Aurelia*, non potendola, a causa della natura del suolo, condurre più oltre; e la sua costruzione verrà ripresa solo successivamente con l'appellativo di *Aemilia Scauri*. Ma già Rutilio Namaziano, agli inizi del V secolo della nostra Era, dovendo affrontare il viaggio di ritorno nelle Gallie, sua terra natale, aveva preferito la via del mare a questa di terra, troppo insicura ora nella decadenza generale dei tempi, anche per assalti di predoni. E così, questa strada, resasi ormai tristemente famosa pure per l'assassinio di un Vescovo, Terenzio, fu abbandonata nel Medioevo in favore di un nuovo tracciato, conosciuto successivamente con il nome di via Francigena-Romea, che univa Luni, attraverso Lucca e Fucecchio, alla Cassia per Roma. L'itinerario più interno di questa strada medievale evitava di avventurarsi in zone ritenute infide e malsicure.

(*) La lettura di questa ricerca storica — tenutasi a Pietrasanta il 10 maggio 1980 — ha coinciso con l'inaugurazione ufficiale della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese.

E ancora secoli dopo, nel 1536, una eco di tali condizioni si ritrova in un codice della serie dei *Capitoli*, conservato nell'Archivio di Stato di Lucca, il secondo delle così dette *Sentenze* per l'esattezza, scritto per ordine dell' "Eccellentissimo Consiglio" e destinato a raccogliere in copia autentica i privilegi più importanti concessi alla città. In tale codice, là dove si parla di Viareggio, in un brevissimo preambolo storico, si dice:

Anticamente il mare andava per certe basse fino alla radice dei monti dove è Massagrogia, la pieve a Elici e Bozzano, li quali avevano tutti porto da sbaricare, e Monte Intrante che oggi si adimanda Montramito, il mare lo circondava da una parte, e vi si sbaricava ...

Il ricordo di questa situazione durava così ancora ...; ma anche oggi del resto, chi guarda dall'alto della così detta "bretella" la piana di Massaciuccoli e di Montramito, dopo giorni di pioggia, intravede assai bene questa antica condizione del luogo.

A questo lido, pur così poco praticabile e in un primo tempo quasi abbandonato, aspirarono invece sempre, appena sorsero i comuni, Pisa, Genova e, per avere uno sbocco al mare (ché ben poco ne offriva il Serchio, che per giunta attraversava poi il territorio pisano), Lucca, mentre localmente contrastavano queste città, come potevano, i signorotti locali. Quest'ultimi non intendevano davvero perdere i loro diritti conquistati e quindi difesi a fatica, e che bene o male godevano in pratica ormai da secoli; né intendevano cedere le loro terre, onde, come acutamente osserva il Volpe nel suo *Studio sulle istituzioni comunali a Pisa* (1902), costoro si trovavano ad essere continuamente "ora vittoriosi ora vinti, in mezzo alle lotte (di questi) comuni, ma sempre combattuti e combattenti, costretti a guerra di offesa per non esser troppo al di sotto nella difesa". E in questo equilibrio, annidati nei loro castelli, continua questo storico del Medioevo, "a volta a volta combattuti o adescati dalle varie città, si assoggettavano oggi per ribellarsi domani, si appoggiavano all'una per sostenersi contro l'altra: ingraziati con i benefizi, tradivano per averne altri da quelli a cui vantaggio avevano fatto il tradimento".

E veramente bene ha il Carducci individuato questa situazione nel suo *Intermezzo*, là dove sintetizza la Versilia, la sua terra, come:

*..... sedente al tirren lido,
Poggiata il fianco a i monti,*

..... *ligure nido*
Di longobardi conti!

Dominarono qui infatti in Versilia, e vi erano ancora e abbastanza potenti nei secoli di cui trattiamo, famiglie insediatevisi fino dai tempi della conquista longobarda, le quali fanno parte integrante della regione. Da settentrione scendendo verso mezzogiorno, troviamo primi i *domini* di Corvaia e quelli di Vallecchia, consorti tra di loro, ma consorti anche di quelli di Montemagno (che avevano la loro sede sull'omonimo monte lungo la via da Camaiore per Lucca), di quelli di Castello Aghinolfi (l'attuale Montignoso), di quelli di San Miniato nel Valdarno (oggi in provincia di Pisa), di quelli di Vâccoli (vicino a Lucca), di quelli di Castiglione di Garfagnana e dei Porcaresi, mentre le loro terre confinavano con i possedimenti dei Vescovi-conti di Luni, con quelli della stirpe Obertenga e con i Malaspina (in particolare quelli dello spino fiorito), onde anch'essi si trovavano assai spesso immischiati nelle lotte tra questi due potenti vicini. C'erano poi, sempre come consorti, i nobili di *Castellum Uffi*, uno dei due più antichi castelli della Versilia (l'altro era il già ricordato Castello Aghinolfi, che sembra riecheggiare il nome del re longobardo Agilulfo). Quindi troviamo gli Stregghi, derivati anch'essi dai Corvaresi, ma assai meno importanti. Poi i *figli di Ubaldo*, signori di Bozzano. Infine, più nell'interno, i Canonici della Cattedrale di Lucca, conti di Massarosa fino dal 932. Non mancava poi una quantità di altri valvassori dislocati nei vari castelli, a Lombrici, a Nocchi, a Camaiore, ecc.; tutti anche questi desiderosi di una propria autonomia.

I primi signori della Versilia, quelli di Corvaia e Vallecchia, cioè i più importanti, si fanno derivare da un Fraolmo, figlio a sua volta di altro Fraolmo, che viveva nel secolo X e che si fregiava del titolo di Visconte. Ma il Santini (1858-62), seguendo il Gamurrini (1668-85) e confortato soprattutto da documenti dell'Archivio Arcivescovile di Lucca (che forse però andrebbero meglio visti ed interpretati), ne ricostruisce la genealogia fino al secolo VII; genealogia che non è possibile invece seguire oltre il secolo XI. Questi nobili si divisero ben presto, pur restando in linea di massima uniti nei comuni interessi. Dalle loro rocche, che sorgevano allo sbocco della valle di Seravezza, quelli di Corvaia giungevano con le proprie terre, "ville" e castelli, a levante fino a Piazzano, al confine cioè del distretto delle "sei miglia", in cui dalle più antiche concessioni si riconosceva la giurisdizione del comune di Lucca. A ponente il confine tra i Corvaresi e i nobili di Castello Aghinolfi correva per il crinale dei monti Carchio e Folgorito sino al lago di Porta, che originariamente

era pure compreso nei loro possedimenti. Quelli di Vallecchia avevano le "ville" di Farnocchia e Gallena, il castello di Pedona, l'Argentiera e Montebello, ed avevano, in comproprietà con quelli di Corvaia, Greppolungo e Lombrici. Dichiarati più volte ribelli dal comune di Lucca, al quale avevano a più riprese giurato fedeltà tradendolo subito dopo, subirono la ripetuta distruzione dei loro castelli e finirono col ritirarsi a Pisa, da dove reclamarono in diverse occasioni i loro diritti su questa zona. Riuscirono comunque ad ottenere un diploma dall'imperatore Carlo IV, durante un suo passaggio da Pietrasanta nel 1355.

Sui nobili di Castello Aghinolfi — castello per il quale vi era già stata una lite nel 1055 tra il Vescovo di Luni ed un Gandolfo lucchese, lite che fu poi appianata dall'imperatore Enrico III — raccolse varie notizie lo Sforza (1867). I signori di Castello Aghinolfi derivavano da quelli di Corvaia e Vallecchia, come si è accennato, e se ne può seguire la discendenza da un Truffa di Mezzolombardo vissuto nel XII secolo, che troviamo prima in accordo anche lui e poi contro Lucca.

Quindi gli Stregghi che, pur derivati anch'essi dai signori di Corvaia e Vallecchia, erano di assai più scarso potere. Di questa famiglia è ben noto Perotto di Jacopo, che dette il suo nome al lago di Porta Beltrame, a settentrione di Pietrasanta. Da questa casata era uscita la madre di Castruccio, Giovanna detta Puccia, e vi uscirà poi anche la moglie stessa del grande condottiero lucchese, Pina di Busterigio.

I Montemagnesi, derivati dai signori di Vaccioli, ebbero dominio nel castello di Montemagno almeno dal X secolo ed esercitarono poi il loro potere nella valle della Freddana, non senza liti e contrasti con i Canonici di S. Martino di Lucca. Venuti piuttosto presto in rapporti col comune lucchese — cui si trovavano in contiguità di territorio — uno di loro, Inghirame, fu più volte podestà di quella città nei primi anni del secolo XIII e si schierò dalla parte popolare allora al potere, contro i suoi consorti. Nel XIV secolo, anch'essi però si assoggettarono completamente a Lucca e si ridussero a vivere in città come tanti altri nobili di allora.

Dei figli di Ubaldo invece, signori di Bozzano, non sappiamo molto, ma forse derivavano da un Ubaldo vissuto, pare, nel X secolo. Questo capostipite viene a sua volta fatto derivare dalla stirpe medesima dei Corvaresi o, secondo il Cristiani (1962), dai Suffredinghi di Garfagnana. Gli Ubaldi possedevano pure i castelli di Monteggiori, Montramito, Chiatri e Stiava, ed ebbero poi ben presto ingrandito il loro dominio da feudi di terre concesse loro dal Capitolo lucchese, con il quale però furono assai spesso in lite. Appoggiatisi

a Pisa, cui cedettero i loro diritti su Montramito nel 1172, ebbero distrutto nello stesso anno da Lucca il loro castello proprio per questa cessione. Dopo una successiva distruzione del castello, avvenuta intorno al 1187, sembra che venissero ad abitare a Lucca, dove ottennero la cittadinanza. Alcuni di loro invece, in disaccordo, si erano ritirati a Pisa.

I Canonici di Lucca infine, possedevano qui le terre di Massarosa, Gualdo, Ricetro e Fibbiaglia; la prima donata loro dal re Ugo e Lotario II nel 932, in memoria di Berta di Toscana, rispettivamente madre ed ava degli stessi, mentre le altre terre furono aggiunte successivamente, ma tutte prima del XII secolo. E questo sarà l'unico feudo della Versilia che reggerà ai tempi, fino al 1799, con la soppressione di questi domini voluta dal governo francese. Ai Canonici lucchesi rimase tuttavia, fino ai giorni nostri, il titolo di conti, riconosciuto anche dal governo italiano ai primi di questo secolo e non più usato solo dopo il Concilio Vaticano II.

Dopo aver conosciuto queste famiglie che dominarono in Versilia fino al XIII secolo ed oltre, veniamo ora agli avvenimenti più propriamente storici che interessarono questa regione in quei tempi.

Ho già detto che la Versilia fu una delle zone dove si svolsero maggiormente i contrasti tra Lucca e Pisa. Queste lotte ebbero origine, come pure ho già accennato, dal desiderio di una supremazia dell'una sull'altra, col possesso di tale costa ritenuta indispensabile dalla prima per poter avviare i suoi commerci anche per la via del mare, dalla seconda per bloccare proprio questa strada e rendere così Lucca tributaria obbligata del suo porto. E contemporaneamente Genova soffiava sul fuoco.

Subito dopo il mille, com'è noto, alla morte di Ottone III, si contesero la corona d'Italia il marchese d'Ivrea, Arduino, ed Enrico di Baviera, che diverrà poi tra gli imperatori il secondo di questo nome. Lucca aveva partecipato per il primo, come ci fa vedere un diploma rilasciato alle monache di S. Giustina, mentre Pisa si era schierata per l'altro. Nel 1004, ciò portò ad una aperta guerra fra le due città che, come ben nota il Mancini (1950), fu provocata dai lucchesi "che profittarono dell'assenza di gran parte degli uomini di Pisa, impegnati contro il pericolo incombente dei saraceni, per devastare in Val di Serchio il territorio pisano, ma (risultarono) vincitori i pisani nello scontro di Acqualonga".

C'era poi stato un lungo periodo di tregua sotto il ferreo gover-

no di Bonifazio di Canossa. E morto lui, ucciso durante una battuta di caccia nei pressi di Mantova, la guerra si era ancora riaccesa tra Lucca e Pisa, facendo piombare nel caos la Toscana, retta ora dalla vedova di questi, Beatrice, dichiarata ribelle dall'Imperatore per aver sposato, contro il suo volere, Goffredo di Lorena.

All'avvento di Matilde in parte le due città ancora si riappacificarono, ma la lotta tra papato ed impero le vide nuovamente divise; Lucca fedele a quest'ultimo e Pisa fedele a Gregorio VII, e la guerra quindi si riaccese.

Poi, dopo che Enrico IV ebbe gettato nel 1081 le prime basi del dominio politico dei lucchesi in Versilia, liberandoli dal ripatico che pagavano ai pisani — libertà confermata poi anche dal margravio Corrado di Scheier nel 1121 — e concedendo loro la libertà di navigare ed approdare a Motrone (nonchè quella di transitare per la via terrestre con i loro traffici da Lucca a Luni e viceversa), questi vennero in breve a guerra coi "Cattani" che, annidati nei loro castelli, lungo le vie, minacciavano le comunicazioni ed inceppavano il commercio con dazi e pedaggi. Nel 1128, i lucchesi assaltarono e si impadronirono di Castello Aghinolfi, ma i "Cattani", aiutati dai pisani, lo ripresero quasi subito. Costretti con le armi o persuasi col denaro, nel 1142 i nobili di Corvaia e di Vallecchia invece investirono il comune di Lucca di metà della loro corte di Corvaia — fatto importante questo — che consentirà ai lucchesi la sicurezza di uno sbocco al mare. Cinque anni dopo, Lucca infierì un altro colpo, sia pure indiretto, alla consorteria versiliese, conquistando anche il castello di Vorno e l'altro di Moriglione, entrambi della stessa famiglia e quasi alle porte della città.

Accesasi ancora nel 1158 la guerra tra Lucca e Pisa — imbaldanzata quest'ultima ora anche per la guerra condotta contro Mahadiat e Maghad, nonchè per la spedizione delle Baleari — ne approfittarono subito i feudatari della regione che, ad istigazione di Veltro da Corvaia e dei suoi figli (forti pure delle decisioni di Roncaglia che dichiaravano giuridicamente illegittimi i comuni), si ribellarono ai lucchesi e fecero causa comune con Pisa. I lucchesi devastarono allora la piana di Fillungo presso Capezzano — e il nome è rimasto ad una delle principali vie di Lucca in ricordo di questa azione di guerra — e l'altra di Brancagliana; ma nell'anno successivo venivano ancora vinti dai pisani presso Viareggio.

Poi nel 1160 fu emesso il diploma di Guelfo sulle così dette "sei miglia" e nel '62 quello del Barbarossa che lo confermava. Pochi anni dopo si riaccese la guerra tra Pisa e Lucca, e con le milizie pisane vi erano anche soldati inviati dai nostri "Cattani". Nel 1170, i lucchesi invasero così di nuovo la Versilia e si impadronirono dei

castelli a loro più utili, mentre in altri, come a Pedona, atterravano le fortificazioni. I nobili di Corvaia dovettero giurare nuovamente fedeltà al comune di Lucca assieme a quelli di Bozzano ed agli altri di Montemagno, mettendo a disposizione del comune stesso una parte delle loro terre e dei loro castelli.

Ma gli anni del Barbarossa vedono anche il rinvigorirsi e il riaffermarsi del potere feudale nei contadi, come si è detto, e anche in Versilia il contado è di nuovo sotto il diretto dominio dell'impero, onde Lucca ora potrà solo venire a patti con i feudatari versiliesi. Da questo angolo di visuale va interpretata la cessione di Corvaia di cui si è già detto e che viene ora riconfermata.

Lo sviluppo del contado lucchese si accentuava intanto di giorno in giorno, onde era sempre più indispensabile la sicurezza di un approdo sulla costa. Già i lucchesi avevano comprato da Truffa di Castello Aghinolfi una notevole estensione di terreni da Montramito a Bocca di Serchio, costruendo qua e là delle torri a difesa. Tra tali fortificazioni, le più importanti erano indubbiamente quelle costruite alle foci del fiume e l'altra detta "torre del mare", che a ragione si crede sorgesse dove oggi è Viareggio. Che i siti fossero importanti lo dimostra chiaramente la battaglia svoltasi tra pisani e lucchesi il 26 novembre 1169, nella quale si combatté accanitamente e i pisani vincitori distrussero poi tutte le fortificazioni appena costruite e in più quelle di Motrone, la cui "rovina" com'è noto, fu fatta conoscere da Pisa per tutta l'Europa e fino in Oriente.

Nel 1172, la guerra combattuta dapprima altrove si trasferì poi ancora in Versilia, e i signori di Bozzano, ora alleati di Pisa, videro distrutti ed arsi tutti i loro castelli, Montramito e Bozzano compresi, ed occupate dai lucchesi le forti posizioni di Chiatri. Gli avanzi del forte di Viareggio furono in un primo tempo smantellati dai lucchesi per evitare che se ne potessero servire come base i pisani; ma di lì a poco la torre fu ricostruita più forte, mettendo così in valore quella concessione territoriale di Truffa da Castello Aghinolfi che Pisa aveva dichiarato nulla. Nel '75 però, in un accordo intercorso tra Pisa e Genova per il controllo della costa tra queste due città, si trova che era contemplata la distruzione di tale fortezza.

Quindi, dopo la pace di Venezia che seguì alla battaglia di Legnano (1176), si ebbe finalmente un po' di tregua. Pisa sta ormai dalla parte dell'impero assieme a Lucca e le acque sembra si calmino. La pace con Pisa fu segnata nel 1181.

Tuttavia, Lucca agognava sempre al predominio sul contado. Così i feudatari superstiti vengono obbligati a giurare fedeltà al comune e sono costretti a vivere in città alcuni mesi dell'anno. A Lucca, presso la chiesa dei Servi, si trova ancora il ricordo delle case di

quei di Corvaia e di una loro chiesa dedicata a S. Lorenzo — il contitolare della loro pieve di Vallecchia — c'è ancora l'ossatura, anche se ormai chiusa al culto. Ma ovviamente il Barbarossa non poteva tollerare questo obbligo perpetrato dai comuni. Nell'85 così, in occasione di una sua nuova discesa in Italia, egli toglieva alle città il dominio del contado e i feudatari potevano quindi rialzare ancora il capo. Alcuni preferirono però restare ormai assoggettati alle città. E così pure quelli di Versilia, ad eccezione di alcuni "ribelli" che rimasero sempre fiancheggiati, sia pure non ufficialmente, dai pisani.

Infine la terza crociata, quando le cronache annotano finalmente *fuisse pacem per totam Italiam*. Lucca ne approfitta ancora: ottiene di nuovo da Enrico IV il riconoscimento dei diritti sulle "sei miglia" e nel 1196 Filippo, duca di Toscana, confermava questi diritti.

Ma alla morte di Enrico VI i comuni toscani si riunirono a S. Genesio in lega tra loro e l'espansione nel contado riprese, come così ripresero le lotte contro i feudatari. Cominciarono dapprima in città tra *pedites* (i popolani) e *milites* (cioè i nobili), in gran parte inurbatisi. Nel 1203, questi ultimi collegati tra loro si rifugiarono in Val di Nievole: il popolo di Lucca, guidato dal suo podestà, li inseguì e li attaccò nel piano di Buggiano, ma ne fu sconfitto. Pochi anni dopo (1213), un simile episodio di guerra si ripeté pure in Versilia, come ci ha tramandato il Sercambi.¹

Dopo trentasette anni di pace, la guerra scoppiò ancora apertamente tra Lucca e Pisa. I lucchesi avevano costruito un castello,

1) Su questo episodio di guerra è rimasto — in un foglio di guardia di un codice conservato a Bologna nella Biblioteca del Collegio di Spagna — un carme, che sembra quasi lo sfogo di un combattente. Tal'opera, scritta dapprima in latino e poi seguitata, nell'enfasi, in volgare, è uno dei primi monumenti letterari della lingua italiana.

La storia ci dice che il marchese di Massa, Guglielmo del ramo Obertengo, stava preparando un colpo di mano contro Montignoso, tenuto allora da Bonifazio rosso in accordo nel momento con Lucca. Il marchese aveva con sé fanti e cavalieri di tutta la Toscana imperiale (perchè Lucca tendeva ormai al guelfismo), a cui si aggiunsero i Porcaresi, i Suffredinghi e alcuni fuoriusciti lucchesi, tra i quali vi era anche un fratello del Vescovo. Ufficialmente Pisa non figurava, ma le forze erano pisane e tra i prigionieri si troverà poi anche un conte Gherardo della Gherardesca. Neppure i lucchesi figuravano ufficialmente: anzi Bonifazio rosso era corso di persona a Lucca per chiedere aiuto, ma i cinque Consoli radunatisi a consiglio decisero di non partecipare alla guerra, pur lasciando libertà piena ai cittadini di correre in ausilio dei cattani alleati di Castello Aghinolfi. E così la vittoria, lucchese questa volta, fu celebrata come ottenuta da Lucca *pro crucis triumpho*, come se la guerra fosse stata condotta contro pagani, anche se non è da escludere, come acutamente pensa il Mancini (1950), che vi sia in questa espressione un accenno piuttosto al Volto Santo.

Castel del Bosco, che dominava l'estrema valle del Serchio, mentre i pisani ne avevano costruito un altro a Castiglioncello, tra Filettole e Balbano, in contrapposizione al primo. Questa fu la causa occasionale della nuova guerra, che al solito divampò violenta. Poi si ebbe ancora un periodo di pace, voluto da Gregorio IX, con il quale però ben presto i lucchesi si guastarono per il possesso della Garfagnana, che il pontefice reclamava come facente parte dell'eredità matildica. E allora Lucca si rivolse di nuovo all'impero e, quando nel 1239 Federico II venne in Toscana, dette aiuto a lui e al suo Vicario, Oberto Pallavicino, che nel 1240 assumerà il titolo di Vicario imperiale proprio per la Garfagnana, la Lunigiana e la Versilia.

Poi, nel 1255, i lucchesi con a capo il proprio podestà, milanese di origine, Guiscardo da Pietrasanta, fondarono l'omonima "Terra", raccogliendo qui e a Camaiore le popolazioni dei vicini castelli feudali ancora una volta distrutti. Nel frattempo, altri consorti dei Corvaresi e di quelli di Vallecchia erano andati a vivere a Pisa — dove avevano avuto la cittadinanza nel 1257 — e a Lucca, cedendo a questi comuni i loro diritti. Uno dei consorti, Guido da Vallecchia, morendo sul finire del XIII secolo aveva lasciato tutti i suoi beni al Vescovato di Luni ed al Ministro dei Frati Minori di Toscana, dopo essersi fatto religioso lui stesso, prima a Guamo, pulsanense, poi in S. Frediano a Lucca, canonico regolare.

I signori di Castello Aghinolfi, dichiarati ribelli, si erano rifugiati presso i loro consorti di Garfagnana, ma anche da qui, presa Castiglione dai lucchesi, erano dovuti fuggire. Quelli di Montemagno erano divenuti ormai cittadini di Lucca da tempo ed avevano ceduto i loro diritti feudali alla stessa città. Quelli di Bozzano, in parte si erano trasferiti a Pisa, mentre gli altri avevano venduto a Lucca nel 1224 il loro castello, riducendosi così anch'essi a vivere da privati cittadini. Lo stesso avvenne pure per gli Stregli.

L'effimera signoria di Viareggio, concessa da Federico II nel 1221 a Pagano Balduini messinese ma, si dice, originario di Lucca, non ebbe lunga durata e Viareggio tornò in possesso dei lucchesi prima della fine del secolo.

Degli Orlandi, signori della *selva regia o palatina*, non abbiamo detto nulla perchè la maggior parte del loro dominio si trovava in territorio pisano. Restava soltanto la signoria ecclesiastica di Massarosa, ma Lucca con la sua politica ora decisamente guelfa (anche se il guelfismo lucchese è un guelfismo tutto particolare che non indugerà a rompere col papa quando si tratterà della difesa dei propri diritti), non aveva nessun interesse ad impadronirsene.

Solo nel 1355, come si è visto, i nobili della Versilia ricorrono all'imperatore Carlo IV per farsi riconoscere ancora i loro diritti

su queste terre; ma Lucca aveva già posto in quel tempo a Pietrasanta e a Camaiore due Vicari e a Montignoso un Commissario, e il suo potere nella vallata era ormai così forte da non poterlo più sradicare; e del resto è ben noto che i diplomi imperiali, specialmente in questo secolo, avevano il valore di semplici pezzi di carta.

BIBLIOGRAFIA

- E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.
- P. DINELLI, *Storia di Camaiore. Dall'epoca preromana ai primordi del '500*, Camaiore 1971.
- E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane e umbre*, Firenze 1668-85, vol. V.
- A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950.
- V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pisa 1858-62, vol. VI.
- F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Roma 1914, trad. ital. Firenze 1975.
- G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Lucca 1867.
- G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", classe di filosofia e filologia, XV, 1902.

Altre fonti:

TITO LIVIO, *Ab urbe condita*.

C. RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu suo*.

PTOLOMAEI LUCENSIS, *Annales*.

G. SERCAMBI, *Croniche*.

MARIAVITTORIA PIRAS

**DUE GRAVI PROBLEMI NELLA PIETRASANTA
DEL XVI SECOLO: MALARIA E CARESTIE**

Pietrasanta deve la sua inarrestabile decadenza, dopo la metà del XVI secolo, più al dilagare della malaria che alla costruzione della strada dei marmi e della villa medicea di Seravezza, che fecero di questa il nuovo polo politico-commerciale della Versilia. Lo stesso Vincenzo Santini, studioso di cose locali, scrisse: "... La vera ed irrimediabile causa, che abbattè e prostrò totalmente gli uomini di Pietrasanta, avvenne non tanto per le cangiate condizioni politiche ..., quanto per il surger della piaga insanabile, quale era la malignità dell'aere, che gradatamente si avanzò gigante, in guisa da fiaccar totalmente le forze fisiche e morali degli abitanti ...; ottenebrati di mente, gonfi, deformi e putrefatti del corpo; atteso le pestifere esalazioni che respiravano, traendo una vita breve e luttuosa ... Quindi Pietrasanta vide deserta di coloni la sottoposta pianura ... Florida e già piena di caseggiati, caderono questi a centinaia, e divennero impraticabili cortili, ripieni di ruine, di putride acque, di ortiche e di schifosi animali; sicchè destava terrore il di lei aspetto ..., nè le tante cure datesi da Maria Cristina, per ravvivar questa sua diletta Terra, valsero giammai a restituirla all'antico splendore, ma soltanto ne impedirono il totale abbandono da cui era minacciata. Poche agiate famiglie vi dimoravano nell'inverno, e col mercato di estranee braccia facevan coltivare i loro terreni. Abbandonata si era la cura della interna nettezza, e la esterna dei fossi e rivellini, che pure un poco di refrigerio avria arrecato: pessimi erano i cibi, nullo il pane di grano; suppliva ad esso la farina di castagne, nè si trovava ristoro alla spossatezza della vita, che in un aspro vino, tratto da viti pioppate ... Sicchè, non altra che questa fu la più pertinace cagione, per la quale, sullo spirar del 16° secolo, cessò ogni disciplina e studio nei terrazzani ... l'aere pestilenziale ebbe

forza a distruggere tutto quello che le passate età avevan composto e coordinato ...".¹

D'altra parte questa malattia che, prima della scoperta del chinino, era mortale o, nella migliore delle ipotesi, quando il suo decorso era benigno, fiaccava talmente i corpi da renderli inabili ad affrontare qualsiasi fatica, era una piaga per tutta l'area mediterranea. Le pianure costiere infatti, nella maggior parte dei casi erano degli immensi acquitrini: "— Acqua, ora vita, ora morte —: qui l'acqua è sinonimo di morte. Immobile costituisce immense paludi, folte di canne e di giunchi. Per lo meno, in estate mantiene la pericolosa umidità dei bassifondi o degli alvei di fiume. Donde, le terribili febbri palustri, flagello delle pianure nella stagione calda".²

La Toscana, per la sua particolare conformazione geografica, era paludosa non solo sulla costa, ma anche all'interno. A proposito della tragica situazione in cui venivano a trovarsi gli abitanti della Val di Chiana, scriveva Fazio degli Uberti: "Quivi son volti livi e confusi/ Perché l'aere e la Chiana li nimica/ sicchè li fanno entropici e rinfusi".³

Sin dall'antichità l'uomo ha cercato di lottare con ogni mezzo contro le paludi e, se i risultati hanno lasciato spesso a desiderare, ciò non è imputabile che all'inadeguatezza dei mezzi a sua disposizione.

Se gli Etruschi preferirono utilizzare la Versilia unicamente come passaggio tra i loro domini dell'agro pisano e quelli dell'agro lunense, senza fare nessun tentativo di bonifica, in maniera completamente opposta si comportarono i Romani. Costoro, infatti, costruirono tutto un efficacissimo sistema di canali, le *Fosse Papiriane*, da cui la zona dovette trarre certamente beneficio.

Le invasioni barbariche, che fecero seguito al crollo dell'Impero

Abbreviazioni

- A.S.C.P. Archivio Storico Comunale Pietrasanta
A.S.F. Archivio di Stato Firenze
A.S.M. Archivio di Stato Massa

1) Santini, 1858-62, vol. V, pp. 57-58.

2) Braudel, 1976, p. 50.

3) Rodolico, 1972, p. 76.

Romano d'Occidente, portarono distruzione, morte, rovina, anche in questa zona. Le *Fosse Papiriane*, abbandonate, dilagarono nella circostante pianura, così che, in breve tempo, tutto fu nuovamente un'immensa palude.⁴

Sebbene vi fossero stati dei tentativi di bonifica,⁵ nella seconda metà del XVI secolo, la malaria, sempre presente, infierì maggiormente.⁶ La situazione fu ulteriormente aggravata dalla decadenza e rovina del porto di Motrone; infatti l'interramento di questo provocò, fra gli altri guai, quello di sbarrare la foce del torrente Versilia, che allagò la pianura limitrofa.⁷

Cosimo I e Ferdinando I dei Medici, soprattutto nella speranza di rendere il loro Stato completamente autosufficiente in materia di produzione cerealicola, intrapresero grandi opere di bonifica, che, però, non diedero i risultati sperati, molte volte anche a causa dell'avidità e della corruzione dei loro subalterni. Fu il caso del lago di Castiglion della Pescaia. Questa palude era di proprietà granducale e veniva concessa annualmente in appalto. Ferdinando I, rendendosi conto di quanto fosse dannosa per la salute dei suoi sudditi, diede ordine che venisse prosciugata. Furono gli affittuari che, in combutta con ministri non proprio onesti, riuscirono a far fallire il progetto. Altre volte fu la stessa politica annonaria dei Medici a provocare il crollo delle loro iniziative, come successe in Maremma, dove vollero, contemporaneamente, creare una pianura adibita alla coltivazione dei cereali e mantenere un sistema monopolistico di basso prezzo del grano.

Per quanto concerne Pietrasanta, nelle migliori delle ipotesi, riuscirono a bloccare ma non certamente a far retrocedere il male. D'altra parte, come si è già avuto l'occasione di sottolineare, mancavano i mezzi tecnici che avrebbero permesso di riportare una com-

4) La situazione fu drammaticamente peggiorata dal fatto che i fiumi ebbero la foce ostruita dai banchi di sabbia che vi aveva formato il mare, per cui l'acqua non ebbe altro sfogo che quello di dilagare nella pianura.

5) La principale fu quella intrapresa dal Duca Cosimo I nel 1559.

6) Questa recrudescenza della malattia si registrò in tutta l'area mediterranea ed è da imputare (Braudel, 1976, pp. 51-53) al fatto che l'uomo, a causa del forte aumento demografico, aveva assoluto bisogno di nuove terre e si lasciava attrarre dalle pianure paludose.

7) Il problema venne risolto dall'intervento dell'ingegnere di Ferdinando I, Luca Pacioti.

pleta vittoria. Siamo ancora in un periodo in cui si pensa che gli alberi possano bloccare l'impeto della malaria ed è questo uno dei motivi per cui la selva marina veniva tanto tutelata,⁸ sebbene non mancassero dei veri e propri spregi, come quello del 1589 quando, per ingraziarsi Ferdinando I, il Comune diede l'ordine di tagliare legna per formare 5.090 cataste da regalare al sovrano.⁹ Comunque furono numerose le suppliche rivolte al Granduca affinché concedesse il beneplacito di poter tagliare legna nella selva litoranea, soprattutto negli anni di crisi.¹⁰ Da questo bosco la Comunità ricavava anche una discreta rendita annuale con la riscossione dei diritti di pascolo. Tutti i pastori che nel periodo di transumanza¹¹ transitavano per il suo territorio, dovevano versarle "soldi quattro" per ciascuna pecora, "otto" per ciascuna capra, "dodici" per cavallo o vacca, e "sei" per ciascun maiale che desideravano far pascolare dentro la macchia.¹² Questa tabella tariffaria era stabilita dagli Statuti, che sancivano anche: "... vi sono certi homini et casati privilegiati, quali tanto in marina, quanto fuori di marina per bestie di ogni sorta non pagano più che soldi 1 per ciascuna bestia";¹³ così, per esempio, un pastore di Strettoia che faceva pascolare un gregge di 58 pecore fuori della macchia e tre cavalli dentro, invece di spendere 152 soldi, ne spendeva solamente 76.¹⁴

La pianura eccessivamente paludosa significava poco o niente terreno disponibile per la coltivazione del grano. Infatti questa terra, che produceva tanto olio da essere esonerata dal bando granducale del 1594,¹⁵ anno in cui si registrò una grave penuria di prodotto in tutto il territorio granducale, non era per niente autosuf-

8) Quanto rimaneva dell'antichissima *Silva Feronia*?

9) Santini, 1858-62, vol. V, p. 107.

10) A.S.C.P., *Libro Suppliche*, f. F 5.

11) Questa affermazione deriva dal fatto che nel *Libro Saldi* della Comunità (A.S.C.P., f. G 17), queste entrate vengono registrate solo per il semestre marzo-agosto.

12) Per il pascolo fuori dalla macchia la tariffa era inferiore del 50 per cento.

13) A.S.C.P., *Statuti*, f. F 2.

14) A.S.C.P., *Saldi*, f. G 17.

15) L. Cantini, 1804, vol. XIV, p. 98.

ficiente in materia di produzione cerealicola. Purtroppo non ci è stato ancora possibile trovare documenti sulla produzione interna del Capitanato in materia di grano e la nostra affermazione si basa esclusivamente sulle pressanti richieste di aiuto che il governo locale faceva a quello centrale. Da queste suppliche si può apprendere che in un anno di relativa tranquillità per il Granducato, per esempio il 1586,¹⁶ il Capitanato di Pietrasanta importò in quattro mesi, marzo-giugno, mille sacca¹⁷ di grano, cioè circa venti tonnellate.¹⁸

In una delibera del 20.7.1586 si legge: "... d'ottenere gratia da S.A.S. Nostro Signore di fare in Pietrasanta una canova¹⁹ di grano nel modo et forma che si è ottenuta, et fatta altra volta, et questo a fine di ovviare alla grandissima carestia et penuria che ne minacciano le puoche, et deboli raccolte et che il grano vale ora lire diciotto il sacco²⁰ et non se ne trova se non con difficoltà".²¹ Nell'ottobre 1586 la Comunità si rivolse ancora al Granduca segnalandogli che non c'era grano nè per fare il pane, nè per seminare e che la situazione si faceva ogni giorno più pesante, soprattutto per i poveri e i forestieri, perchè neppure le osterie riuscivano a rifornirsi di pane²² e per evitare che: "... s'abbia a morire della fame ..."²³ si prega il Granduca di voler provvedere con urgenza. Se queste erano le condizioni di vita in un anno "normale", si può ben immaginare che cosa fosse l'esistenza di questa Comunità in un anno di carestia, per esempio il 1590.

Quell'anno spaventose alluvioni devastarono la campagna della

16) In effetti per tutta l'area mediterranea incominciò con il 1580 un periodo di gravi difficoltà alimentari.

17) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 10, cc. 43r-63v.

18) Per fare il rapporto sacca/chilogrammo è stata usata la tabella pubblicata da F. Diaz, 1976.

19) Bottega dove di solito si vendeva al minuto il vino, ma anche altri generi alimentari. Nel Medioevo stava ad indicare anche il magazzino per il deposito di grano o di altre vettovaglie.

20) Un manovale guadagnava soldi 16 al giorno.

21) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 9, c. 75 r.

22) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 9, c. 89 v.

23) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 9, c. 92 v.

Maremma e il Valdarno distruggendo i raccolti; davanti alla drammaticità della situazione, primo principe della storia italiana, Ferdinando I decise di rivolgersi per l'acquisto di grano all'est d'Europa, mandando i suoi mercanti a Danzica. D'altra parte le carestie erano un flagello per tutta l'Europa dell'epoca e peggiorarono dopo la seconda metà del sedicesimo secolo a causa dell'aumento demografico. I provvedimenti erano ovunque gli stessi: il divieto più assoluto di esportare grano. Ferdinando I arrivò a decretare il condono delle pene ai banditi che avessero consegnato alla giustizia i contrabbandieri di grano;²⁴ questo testimonia la drammaticità del momento se si pensa all'impegno profuso dai Medici per combattere il banditismo. Altro provvedimento fu quello di chiudere le porte agli stranieri. E ciò creò non pochi problemi e guai ai Pietrasantesi, tra i quali quello di non avere un numero sufficiente di persone per la raccolta di olive, che in quell'annata, 1590, fu particolarmente abbondante. Di conseguenza i frutti marciarono sulle piante.²⁵ Inoltre venivano emanate severissime norme per i fornai e i panificatori, fra le quali quella relativa alla proibizione di fare determinati pani che, per la loro fattura o condimento, potevano venire acquistati solo dai ricchi dato il loro elevato prezzo.²⁶

Venne proibito altresì di dare agli animali qualsiasi genere di frumento atto all'alimentazione umana.²⁷ Dato che la situazione non dava segni di miglioramento venne emanato un bando in cui si incentivava la coltivazione delle rape nella campagna,²⁸ in modo che questo ortaggio, almeno in parte, alleviasse la mancanza di grano. Malgrado ciò, in quell'anno Pietrasanta dovette importare duemilasettecentodiciannove sacca di grano²⁹ in nove mesi, gennaio-settembre. Come del resto in tutto il Granducato, per non dire in tutta Europa, la situazione rimase pesante anche per il 1591. Quel-

24) L. Cantini, 1804, vol. XIII, p. 224.

25) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 10, c. 101 r.

26) L. Cantini, 1804, XIII, p. 175.

27) L. Cantini, 1804, vol. XIII, p. 649.

28) L. Cantini, 1804, vol. XIII, p. 178.

29) Quantità oscillante fra le quarantanove e le cinquantaquattro tonnellate. A.S.C.P., *Atti civili*, f. A 310, cc. 1533 - 1545 v.

l'anno, il raccolto di Pietrasanta venne completamente distrutto dalle piogge primaverili, per cui nel mese di luglio fu necessario chiedere aiuto al Granduca.³⁰ Naturalmente erano le classi più povere quelle che maggiormente pativano della carestia e molte volte supplicavano il Granduca di soccorrerle perchè altrimenti non avrebbero saputo come sopravvivere.³¹ Esse venivano danneggiate anche dagli abusi e dalle ingiustizie compiute da coloro che erano preposti alla distribuzione del pane ai poveri; era il caso dell'Opera di San Martino. Era tradizione che durante la settimana santa quest'Opera distribuisse ai poveri dodici sacca di pane³², ma la distribuzione non avveniva in maniera corretta, in quanto: "... il detto pane non si dà pubblicamente, ma come torna bene a loro, et a chi li piace et che molti poveri per il passato si sono lamentati, et detto, che ci sono stati di quelli che l'hanno havuto doppiamente, et di quelli non niente".³³ Il fatto non fu gradito dal Granduca che ordinò, tramite i Nove Conservatori, al governo pietrasantese di intervenire d'autorità in modo da far cessare tale abuso.³⁴

E' chiaro che in un posto simile ed in un frangente storico come quello trattato da questo articolo, quando la lotta per la sopravvivenza non era un luogo comune, ma una tragica realtà di ogni giorno, non c'è da meravigliarsi se l'essere scoperto a rubare un grappolo d'uva era motivo sufficiente per essere picchiato a sangue³⁵ o se la gente si ammazzava quasi per una pagnotta.³⁶ D'altra parte ciò non costituiva un'eccezione, ma un fatto normale per comunità particolarmente povere, come testimoniano gli atti criminali del Capitano dei Fivizzano, cioè di un'altra *enclave* medicea che patì grandemente per la penuria di grani verificatasi sulla fine del Cinquecento.

30) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 10, c. 91 r.

31) A.S.C.P., *Libro Suppliche*, f. F 5, c. 57 v.

32) Kg. 216/440.

33) A.S.C.P., *Partiti*, f. H 13, c. 19 v.

34) *Ibidem*.

35) A.S.C.P., *Atti criminali*, f. B 50.

36) *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

- F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976.
- L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze 1804, voll. XIII-XIV.
- F. DIAZ, *Storia del Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976.
- B. LICATA, A. VANZULLI, *Grano, carestie e banditismo in Toscana ai tempi di Ferdinando I dei Medici*, in "Architettura e Politica da Cosimo I a Ferdinando I", a cura di G. Spini, Firenze 1976.
- N. RODOLICO, *Stato e chiesa in Toscana*, Firenze 1972 (ristampa anastatica).
- V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pisa 1858-62, voll. III-V.

ANTONIO BARTELLETTI, FRANCO PUCCI

GLI ANNI GIOVANILI IN VERSILIA DI
DOMENICO ERMENEGILDO FREDIANI
(1785-1804)

La nascita e la famiglia

Su Domenico Ermenegildo Frediani – viaggiatore, archeologo e naturalista versiliese del primo Ottocento – esiste una sola biografia originale e attendibile, scritta da Arturo Wolynski nell'ormai lontano 1891. Questo lavoro, che pone giustamente maggiore attenzione agli anni avventurosi trascorsi dall'esploratore in "Oriente", dedica invece pochi ed incompleti cenni sugli altrettanto importanti avvenimenti dell'età giovanile in Versilia. Il racconto di Wolynski è qui per altro infiorato da episodi romanzati e fantasiosi che in parte falsano e distorcono la realtà dei fatti. F' proprio su questo periodo piuttosto oscuro della vita di Frediani che si è appuntato il nostro interesse storico, sempre più solleticato dalla scoperta di documenti inediti e dalle nuove e conseguenti interpretazioni biografiche. La ricerca, dietro la traccia segnata da Wolynski, si è quindi mossa alla verifica e all'integrazione delle notizie già conosciute e documentate, al fine di ricostruire le varie tappe della formazione culturale e caratteriale di Frediani.¹

Tutti gli scritti che hanno trattato della bizzarra e stravagante figura di questo viaggiatore, rifacendosi in modo più o meno diretto alla sua già ricordata biografia ufficiale, riportano pedissequamente

Abbreviazioni

A.O.C.S.	Archivio Ospedale Campana Seravezza
A.P.P.	Archivio Parrocchiale Pruno
A.P.S.	Archivio Parrocchiale Seravezza
A.P.V.	Archivio Parrocchiale Vallecchia

1) Wolynski, 1891, pp. 90-125, 295-324, 397-406.

come anno di nascita il 1783. Riteniamo certo che la paternità della notizia vada attribuita al prete seravezzese Giuseppe Mattei che, a favore di Wolynski, compilò la genealogia della famiglia Frediani. Il conforto dei fatti e l'analisi dei documenti ci hanno fatto prima supporre e poi confermato che tale data non è esatta. In effetti, secondo l'atto di battesimo conservato nell'archivio parrocchiale di Seravezza, risulta che Domenico Ermenegildo Frediani nacque alle ore cinque del mattino di mercoledì 13 aprile 1785; cioè ben due anni dopo la data ufficialmente conosciuta. D'altra parte, il nostro personaggio non poteva venire alla luce nell'aprile del 1783, ad appena quattro mesi di distanza dalla nascita della sorella maggiore Pasqua.²

E' probabile che il grossolano errore compiuto da Mattei sia dipeso da una cattiva e affrettata lettura del documento prima ricordato. Non a caso, questo scambio del numero 5 per il 3 è stato ripetuto sull'anno di nascita del nonno paterno, Matteo, dove invece di 1725 si è letto 1723.³

Il secondo nome di Frediani, Ermenegildo — che sarà poi quello più conosciuto — a differenza da quanto scritto da Wolynski, è un nome di battesimo e non un'autodenominazione. I documenti che lo riguardano in età giovanile, riportano quasi sempre Domenico, senza dubbio per brevità; solo successivamente, ormai adulto, il nostro viaggiatore preferì firmarsi con Ermenegildo o Enegildo, forse — come arguisce Wolynski — perchè influenzato dalla lettura dell'omonima tragedia di padre Pietro Sforza Pallavicini.⁴

Per quanto poi riguarda il luogo natale, tutte le biografie riportano genericamente Seravezza. In effetti, il battesimo di Domenico Ermenegildo avvenne nella chiesa dei SS. Lorenzo e Barbara, cosicchè dobbiamo considerare la nascita come avvenuta entro i confini parrocchiali, che, oltre Seravezza, comprendevano pure i piccoli centri abitati di Riomagno, Valventosa e Gallena. Tale conclusio-

2) A.P.S., *Liber IX baptizatorum (1781-1793)*, c. 31r.: Anno, et die supradictis (Anno Domini 1785. die 13 aprilis). Reverendus Cappellanus Franchi baptizavit Infantem natum hodie circa horam quintam matutinam ex Joanne Matthei Frediani de Riomagno, et ex Scholastica olim Vincentii Roncoli de Corvaria legitimis coniugibus, cui nomen (impositum fuit) DOMENICUS HERMENEGILDUS, cuius PP. Dominus Joannes Lambar-di de Seravitia.

3) Wolynski, 1891, p. 92; A.P.S., *Liber VII baptizatorum (1718-1755)*, c. 33v.

4) Wolynski, 1891, p. 91.

ne non dovrebbe dar luogo a contestazioni, anche perchè potremmo avanzare l'ipotesi — non senza argomentazioni — che Frediani nacque probabilmente a Riomagno. La nostra asserzione sul luogo di nascita, in mancanza di "stati d'anime" coevi, si basa anche sul fatto (comunque non decisivo) che negli atti di battesimo del fratello e della sorella maggiori, il padre di Domenico Ermenegildo è indicato come di Seravezza, mentre nel suo atto e in quello della sorella minore, il genitore viene detto di Riomagno: la specificazione del nome dell'abitato non avrebbe qui sempre valore di luogo di origine familiare, ma talvolta di attuale residenza. E' questo comunque un aspetto sul quale andrebbe meglio indagato.⁵

La famiglia Frediani, da quando è possibile rintracciarne le vicende a Seravezza, è sempre stata considerata di condizione assai povera: i suoi componenti erano tutti senza estimo, anche se non si conosce la precisa attività di lavoro di ciascuno. Il bisnonno Giuseppe era originario della Lucchesia e precisamente di S. Lorenzo a Vaccoli. Ci è ignoto il motivo che lo spinse a trasferirsi a Seravezza, dove nel 1723 prese in moglie Bernarda Vitè e dove vi spirò all'età di 66 anni. Tra i suoi diversi figli, Matteo, nonno di Domenico Ermenegildo, aveva sposato Lucrezia Berti di Riomagno e, dopo 64 anni di vita, morì nel 1789.⁶

Domenico Ermenegildo era il terzogenito di Giovanni di Matteo Frediani e di Scolastica di Vincenzo Roncoli da Corvaia, legittimi sposi dal 1779. Prima di lui erano venuti al mondo Amadeo Niccola (6.12.1780) e Pasqua (28.12.1782), mentre il 13 dicembre 1786 era nata anche un'altra sorella, Carlotta Luisa, morta dopo appena un mese di vita.⁷

Nel Conservatorio

Alla morte di Giovanni Frediani, avvenuta probabilmente nel 1794, i figli Amadeo Niccola, Pasqua e Domenico Ermenegildo fu-

5) A.P.S., *Liber VIII baptizatorum (1755-1781)*, c. 162r.; *Liber IX baptizatorum (1781-1793)*, cc. 13v., 31r., 41v.

6) A.P.S., *Liber II matrimoniorum (1622-1806)*, cc. 162v., 211r.; *Liber V mortuorum (1757-1811)*, cc. 23v., 99r.

7) A.P.V., *Liber VI matrimoniorum (1772-1811)*, cc. 42v. - 43r.; A.P.S., *Liber V mortuorum (1757-1811)*, c. 93v. Vedi anche nota 5.

GIOVANNI
di S. Lorenzo a Vaccioli

BARTOLOMEO
(1691-1739)

GIUSEPPE
(1700-1766)

sp. nel 1723 con
Barnarda Vità (1699-1793) di Seravezza

GIOVANNI **MATTEO** Agata **FELICE** Domenico **NICOLA** **PIETRO MARIA** Elisabetta **Maria Felicita** **Maria Francesca**
LORENZO (n. 1723) (1725-1789) (n. 1727) (1729-1734) (n. 1731) (1734-1736) (1736-1739) (n. 1738) (1740-1744) (n. 1743)
 sp. nel 1754 con
 Lucrezia Berti
 (1721-1812) di
 Riomagno

DOMENICO
(1755-1778)

GIOVANNI
(1760-1794 ?)

sp. nel 1779 con Scolastica Roncoli
(n. 1761) di Corvaia

AMADEO NICCOLA Pasqua
(n. 1780) (1782-1864)

DOMENICO Carlotta Luisa
ERMENEGILDO
(1785-1823) (1786-1787)

sp. nel 1803 con
 Maria Angela Vangelisti
 (1772-1817) di Volegno

DOMENICO (Fra FRANCESCO)
(1804-1856)

Tav. I - Genealogia della famiglia Frediani.

rono accolti nel Conservatorio "Campana" di Seravezza, dove erano già ospitati vecchi "impotenti" e fanciulli orfani, anche di solo padre, di ambo i sessi. La loro ammissione fu "supplicata" da una lettera del tutore, un certo M^o Natale Battelli, di modo che il 4 gennaio 1795 i tre ragazzi fecero ingresso ufficiale in tale istituto. Il soggiorno era qui completamente gratuito per gli "orfani Frediani", in quanto abitanti di Seravezza e nati da legittimo matrimonio.⁸

Nel Conservatorio, i fanciulli ospitati apprendevano i fondamenti dell'istruzione — cioè a "leggere, scrivere e far di conto" — oltre i consueti insegnamenti etici e morali. L'educazione impartita o meglio "inculcata", era di rigido carattere collegiale, con la stretta e metodica osservanza del regolamento interno e dei tradizionali precetti religiosi. Non mancavano di certo gli interventi repressivi ed era frequente l'uso di castighi e punizioni corporali. Tutte queste ferree regole, talvolta applicate con estrema durezza, intendevano disciplinare i giovani al rispetto ossequioso verso i superiori ed alla completa disponibilità ai voleri dei loro attuali "benefattori".⁹

I fanciulli venivano pure avviati al lavoro presso vari artigiani del luogo, a seconda dell'indole e del desiderio di ognuno, ricevendone "un compenso in relazione a quanto prodotto durante il loro apprendistato".¹⁰ Sin da principio, Amadeo Niccola fu affidato alla direzione del fabbro seravezzese Lorenzo Martini, mentre Domenico Ermenegildo principiò ad imparare il mestiere di sarto da Pellegrino Pieruccioni, anch'esso di Seravezza.¹¹

La sorella Pasqua invece, come le altre giovani orfane doveva rimanere tutto il giorno in Conservatorio, alternando le ore dei pasti e delle preghiere con quelle dedicate ai lavori di tessitura. Le fanciulle infatti, seguendo l'insegnamento di una maestra, si perfezionavano "nell'arte di tessere i panni e le tele", provvedendo così agli usi interni di biancheria e di vestiario. Molti di questi lavori venivano pure venduti a "Persone estranee, (...) per cadere in utile alla

8) A.O.C.S., *Deliberazioni (1793-1795)*, f. 103 (I), cc. 70r. - 71v.; *Affari diversi (1792-1793)*, f. 83 (II), cc. 280r. - 281r.

9) Barbacciani-Fedeli, 1845, pp. 217-221; Santini, 1874, pp. 29-31, 213-215. Inoltre, il regolamento del Conservatorio è collocato in A.O.C.S., *Affari diversi (1792-1793)*, f. 83 (II), cc. 278r. - 285v.

10) Orlandi, 1976, p. 146.

11) A.O.C.S., *Deliberazioni (1793-1795)*, f. 103 (I), c. 73r. e v.

Casa", benchè alle ragazze spettasse un terzo sui ricavati, che tuttavia potevano pretendere soltanto con la loro uscita dall'istituto a fine di matrimonio.¹²

In quegli anni, importanti progetti animavano il Conservatorio, che nel contempo veniva pure ampliato nell'edificio. Il Commissario e gli Assessori dell'istituto erano da molto intenti all'organizzazione di una scuola pubblica (aperta poi nell'agosto del 1797) per le ragazze più bisognose di Seravezza, in età compresa fra i tre e i quattordici anni.¹³

Inoltre, da qualche anno, il paese tutto aveva più volte esternato "l'universale desiderio" che, a cura del Conservatorio, si potesse finalmente giungere all'apertura di una spezieria. Seravezza infatti, sin dal lontano 1536 aveva contato speziali tra i suoi abitanti, ma nel presente mancava di questo fondamentale servizio. Per di più, il mestiere di speziale o di aromatario non era del tutto sconosciuto al casato Campana, dove quasi rappresentava una tradizione familiare, di modo che la nuova attività poteva ben rientrare nei programmi "filantropici" dell'omonimo Conservatorio.¹⁴

I responsabili dell'istituto seravezzese si erano allora rivolti all'"Arcispedale" di S. Maria Nova di Firenze, per ottenere consigli e una sovrintendenza sui lavori da iniziare nella spezieria. I contatti furono probabilmente promossi da frà Fedele da Seravezza, a quel tempo "Cappuccino Presidente" dello stesso nosocomio. Il primo speziale segnalato dal chirurgo Becherini fu un certo Sig. Forini, fiorentino d'origine ma esercitante a Pistoia, che, per motivi non ben conosciuti, dopo poco rifiutò l'offerta. Successivamente, al suo posto venne incaricato Giuseppe Carneseccchi, anch'esso di Firenze ed allora in servizio proprio a S. Maria Nova.¹⁵

Un certo quantitativo di medicinali fu preparato dall'illustre chimico Prospero Armani, che personalmente provvide al tra-

12) A.O.C.S., *Affari diversi (1792-1793)*, f. 83 (II), cc. 282v. - 283v.

13) Vedi il *Regolamento per la Scuola che va aprirsi nel Regio Conservatorio Campana per le ragazze del paese di Seravezza*, a firma di Francesco Felice Angiolini, stampato probabilmente a Massa nel 1797.

14) Santini, 1858-62, vol. III, p. 135; vol. VI, pp. 144-147, 224; Santini, 1874, pp. 43, 123, 308-312. A.O.C.S., *Deliberazioni (1793-1795)*, f. 103 (I), c. 82r.

15) A.O.C.S., *Deliberazioni (1793-1795)*, f. 103 (I), c. 98r.; *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), c. 1r.

sporto da Roma a Seravezza. Giunto nel Conservatorio, lo scienziato romano progettò e dette disposizioni per la realizzazione del laboratorio annesso al negozio, mentre altri lavori di falegnameria e di muratura vennero ordinati di persona da Carnesecchi. Poi, con nuovi acquisti a Livorno e a Pisa, la spezieria fu ulteriormente fornita di droghe e medicinali, nonchè di vasi, terraglie e vetri da laboratorio, per cui questa bottega poté finalmente aprire al pubblico nei primi mesi del 1796.¹⁶

I responsabili del Conservatorio affiancarono allo speziale Carnesecchi l'orfano Angiolo Franchi, perchè lo servisse come aiutante e ne potesse apprendere l'arte. Il giovane però non resse alla tentazione di rubare il denaro degli incassi della spezieria, e poi, per paura di subire un pesante castigo, fuggì dall'istituto, vagando senza meta per due giorni. Il grave fatto aveva indignato non poco il Commissario Angiolini che, l'8 ottobre 1797, approvò subito la sostituzione di Angiolo Franchi con Domenico Ermenegildo Frediani, da quel momento in poi nuovo apprendista speziale.¹⁷

La formazione culturale e caratteriale

Sotto l'attenta guida di Giuseppe Carnesecchi, Domenico Ermenegildo apprese i primi rudimenti dell'arte della "Speziaria", acquisendo così diverse cognizioni di farmaceutica e di medicina. Lo speziale fiorentino, da buon insegnante e precettore, lo introdusse pure allo studio della chimica e delle scienze naturali, in quanto discipline fondamentali per esercitare il mestiere. Tra le scansioni del negozio, Frediani giunse a conoscere e servirsi di un'infinità di sostanze chimiche e prodotti naturali, che poi avrebbe sapientemente analizzato e preparato, oppure purificato o fatto reagire nell'attiguo laboratorio. In spezieria, si conservavano infatti diversi generi di minerali e derivati chimici ("orpimento, fior di zolfo, spirito di nitro fumante, allume d'arocco, sublimato corrusivo, calomelano, ecc."), di erbe medicinali e aromatiche ("pomata di vette d'albero, empiastro di cicuta, tintura di cardamomo, oppio tebaico, giulebbe di rosolacci, seme di papavero nero, ecc."), di parti e produzioni

16) A.O.C.S., *Deliberazioni (1793-1795)*, f. 103 (I), c. 99r.; *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), cc. 4r.-7r., 29r.

17) A.O.C.S., *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), cc. 47v.-48r.

animali ("occhi di granchi, olio di scorpioni, corno di cervio raspa-
to, coralli rossi preziosi, tintura di castoro, ugnà d'alce, ecc."),
nonchè di strane ed insolite sostanze minerali e vegetali, più di uso
taumaturgico che medicinale, il cui nome richiama alla mente
esperimenti alchemici o rituali magici ("mummia, elixir di Paracel-
so, sal di saturno, sangue di drago, pietra infernale, spuma di marte,
ecc.").¹⁸

Questo periodo della vita di Frediani — che va dal 1797 al 1801
— risulterà particolarmente significativo, se non decisivo, per la sua
formazione e crescita culturale, e le nozioni scientifiche qui apprese
torneranno di notevole utilità e di estrema importanza negli anni
vissuti all'estero. I successivi studi sulle acque potabili di Roma e su
quelle termali della Toscana, nonchè le raccolte naturalistiche, le os-
servazioni meteorologiche e i rilievi topografici compiuti dal Medio
Oriente al Sahara, hanno tutti un'origine comune negli interessi cul-
turali e nell'attività di lavoro del giovane Domenico Ermengildo. A
dire il vero, questa inclinazione naturale alle scienze, che abbiamo
visto abbozzarsi tra le mura del Conservatorio "Campana", lo por-
tava spesso all' "abuso" dei generi medicinali lì gelosamente conser-
vati, per cui i suoi superiori lo tacciavano di imperizia, d'incuria e di
distrazioni.¹⁹

All'interno dell'istituto, Domenico Ermengildo — da addetto
alla spezieria — doveva godere di una minima libertà, o meglio gli
orari di bottega lo vincolavano meno di altri ai pesanti ritmi imposti
dalle regole collegiali. Inoltre, egli stesso, ad appena 14-15 anni di
età, si riteneva una persona di livello superiore, da rispettare e da
esimere dai più umili servizi. Frediani dava infatti a credere di essere
indispensabile al "bene essere" del negozio, e nei suoi discorsi e
nelle sue azioni perorava il proprio esonero "dalla comune osservan-
za del quotidiano prescritto metodo di Vita". In questa sua conti-
nua e crescente istanza d'indipendenza individuale, il giovane orfano
arrivò perfino a pretendere un assegno mensile per tutto il lavoro da
lui svolto in spezieria.²⁰

18) A.O.C.S., *Affari diversi (1801-1802)*, f. 93 (XI), cc. 165r.-177v.

19) Wolynski, 1891, pp. 99, 104, 115; A.O.C.S., *Affari diversi (1800-1801)*, f. 92 (X), c. 23v.

20) A.O.C.S., *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), cc. 93r., 100r.; *Affari diversi (1800-1801)*, f. 92 (X), c. 24v.

A tali atteggiamenti provocatori e di sfida, il Commissario e gli Assessori rispondevano, senza mezzi termini, che lui era “nato per servire” e non per “crescere nell’ozio e nell’infingardaggine”. Il periodo caldo del contrasto tra Frediani e le autorità del “Campana” si dilungò dall’estate del 1799 a quella del 1801, e cioè da quando Domenico Ermenegildo raggiunse l’età “matura” di 14 anni, fino al giorno della sua uscita dal Conservatorio. Si ebbe così un duro braccio di ferro tra la cocciuta testardaggine del giovane – sempre più convinto della sua posizione distintiva – e l’irremovibile determinazione dei superiori, altrettanto ostinati e non disposti a concessioni e compromessi. Pertanto, ne seguirono frequenti manifestazioni d’insofferenza e atti di insubordinazione agli ordini ricevuti, a cui i responsabili del Conservatorio ribattevano con castighi esemplari e di entità progressiva. Si veda in appendice come esempio di ciò la singolare punizione inflitta a Domenico Ermenegildo dopo l’ennesima disubbidienza, e si noti con quali tinte venisse dipinto il carattere dell’orfano, quasi che fosse un criminale o giù di lì.²¹

Tra gli episodi più curiosi della vita collegiale di Frediani, ricorderemo soltanto di quando, indispettito dal non eccellente vitto, rovesciò a terra la minestra destinata a tutto l’istituto e costrinse un suo compagno con la forza ad addossarsene la colpa. Gli altri orfani erano infatti facili vittime del giovane Domenico Ermenegildo, il quale, sotto la minaccia di percosse, li subordinava al proprio servizio, intimorendoli pure con la paura di eventuali rimozioni dai loro incarichi o di possibili espulsioni dal Conservatorio.²²

In questo carattere, definito “pessimo” ed “indocile”, possiamo tuttavia individuare certe costanti e caratteristiche che furono poi comuni a diversi viaggiatori ed esploratori europei che, in quei tempi, si avventurarono in paesi lontani. Alla base degli impulsi istintivi di tali personaggi vi si trova un desiderio innato e prepotente di evadere dalle regole e dalle imposizioni, per poter finalmente gestire la propria esistenza a personale piacimento. Anche la sregolatezza di vita, l’ebbrezza del comando e il vivere “vagabondo e poco cristiano” – tutti “vizi” a lui congeniti – sono alcuni degli elementi che fanno preludere agli anni della “fuga in Oriente”.²³

21) A.O.C.S., *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), cc. 93r., 100r., 109r. -110v., 127r., 130r. Vedi anche l’appendice.

22) A.O.C.S., *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), c. 109r. e v.

23) A.O.C.S., *Affari diversi (1800-1801)*, f. 92 (X), c. 24r.

Dal collegio al matrimonio

Nel corso di questi anni, il fratello maggiore di Frediani lasciò il Conservatorio prima del tempo, per seguire il Sig. Stefano Beisso, commerciante di cere in Sarzana e fornitore della spezieria. Amadeo Niccola rese un servizio di buon grado al suo "benefattore" e così, allo scadere del diciottesimo anno di età, poté congedarsi onorevolmente. Questo fratello raggiunse probabilmente la madre Scolastica, allora residente a Roma, dove viveva nell'*entourage* di monsignor Luigi Frediani (suo parente?), allora caudatario di Papa Pio VII. A quel tempo, la signora Roncoli, vedova di Giovanni, aveva sposato in seconde nozze un certo Tommaso Ballarelli, di professione non bene precisata.²⁴

Nel frattempo a Seravezza, Domenico Ermenegildo, sempre più deciso ad abbandonare il Conservatorio, rinnovava ad ogni occasione i suoi propositi ostili e bellicosi, con disubbidienze e dispiaceri vari, sfidando le regole e i divieti. Bisogna comunque notare che, malgrado i ripetuti episodi incresciosi, Frediani era tenuto in una certa considerazione nell'ambiente del "Campana", fosse non altro per lo spirito geniale e l'originalità d'ingegno che lo distingueva. In effetti, una prova indiretta di ciò la potremmo pure individuare nel fatto evidente che questo giovane irrequieto, a differenza di altri, non venne mai definitivamente destituito dal proprio incarico.²⁵

Comunque, il 30 aprile 1801, la madre e il patrigno, giunti da Roma, prelevarono Domenico Ermenegildo dall'istituto, mentre il fratello, divenuto commerciante, s'interessò per lui degli scudi dovuti ad ogni orfano che lasciava il Conservatorio. I registri del "Campana" riportano i motivi ufficiali di questa prematura uscita (Frediani non aveva ancora 18 anni), spiegando come il giovane speciale avrebbe meglio continuato gli studi a Roma, anche perchè a Seravezza non c'era persona in grado di "perfezionarlo in tal arte". Ma forse la vera ragione di tale uscita andrebbe maggiormente ricercata in quella situazione conflittuale insostenibile, venutasi a creare nei rapporti, di per sé già tesi, tra Domenico Ermenegildo e i

24) Wolynski, 1891, p. 93; A.O.C.S., *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), cc. 67v.-68v.

25) A.O.C.S., *Deliberazioni (1796-1801)*, f. 104 (II), c. 110v.

suoi superiori. Comunque, gli stessi responsabili, quando discussero di concedere il permesso di viaggio per Roma, lo accordarono quasi subito senza eccessive discussioni, considerando bene come Frediani avrebbe potuto "profittare con maggior suo abile, e vantaggio di quel talento, del quale è stato da Dio dotato, e che apertamente hà fatto conoscere nel tempo, che è vissuto nel Conservatorio".²⁶

Il primo viaggio di Domenico Ermenegildo verso Roma si concluse assai presto, poichè nei pressi di Pontedera fu colpito da febbre improvvisa con "continuo vomito, e sangue dal naso". La decisione presa all'istante dalla madre e dal patrigno fu quella di rispedito indietro, affinchè potesse meglio superare la malattia e il periodo di convalescenza in un luogo sano e attrezzato come il Conservatorio. Il nostro giovane venne così forzatamente riammesso tra gli orfani, benchè poco dopo manifestasse ancora segni d'insubordinazione, giungendo perfino a pernottare fuori. Il Commissario continuò a redarguirlo con minacce e a castigarlo con punizioni severe, fino a quando, nel settembre 1801, stanco di tanto predicare e punire a vuoto, lo espulse definitivamente dal "Campana", consegnandogli soltanto 5 scudi per raggiungere i familiari a Roma.²⁷

Circa un anno dopo, di ritorno in Versilia, Frediani fece la conoscenza di Maria Angela Vangelisti di Volegno che, il 19 gennaio 1803, sposò nella chiesa di S. Niccolò di Pruno, nel Comune di Stazzema. Questo episodio della vita giovanile è narrato pure da Wolynski che, quasi per scusare il matrimonio, vuole Frediani "o d'un tratto invaghito della bellezza della sedicenne Angela (...), o illuso dalla speranza di avere la dote o qualche aiuto dalla famiglia per fondare una farmacia". Non sappiamo da quali fonti Arturo Wolynski abbia desunto tali notizie, ma possiamo tuttavia documentare che in realtà la moglie aveva ormai raggiunto la non tenera età di 31 anni, essendo nata nel 1772, mentre Domenico Ermenegildo era allora non ancora diciottenne. Di fronte ai dati ana-

26) A.O.C.S., *Deliberazioni (1801-1802)*, f. 105 (III), cc. 2r., 4v.-5r.; *Affari diversi (1800-1801)*, f. 92 (X), cc. 25r.-27r., 32r.-34r.; *Affari diversi (1801-1802)*, f. 93 (XI), c. 227r.; *Registro di pagamenti*, f. 122, c. 50r. e v.; *Saldi (1797-1803)*, f. 66, c. 132v.

27) A.O.C.S., *Deliberazioni (1801-1802)*, f. 105 (III), cc. 2v.-3v., 6r. e v. *Saldi (1797-1803)*, f. 66, c. 163r.

grafici della coppia, così curiosi e singolari per quei tempi, istintivamente si è portati a pensare ad un tipico matrimonio riparatore, anche perchè il fatto, in mancanza di documenti contrastanti, non troverebbe altra ovvia spiegazione, se non considerando la ben nota bizzarria del nostro personaggio.²⁸

Di certo comunque, c'è soltanto che il 23 dicembre 1804, alle ore 4 pomeridiane, da questa unione nacque un figlio maschio, battezzato a Pruno con il nome di Domenico, che il padre probabilmente non vide mai. A quel momento infatti, Domenico Ermenegildo aveva già abbandonato la moglie e si era recato a Firenze per impraticarsi meglio nel mestiere di speziale a S. Maria Nova. Il figlio di Frediani, meglio conosciuto poi con il nome di padre Francesco, da adulto divenne un famoso letterato e filologo francescano, che insegnò per diverso tempo filosofia e lettere a Prato.²⁹

Maria Angela Vangelisti, che abbiamo poi scoperto "sedotta e abbandonata" non solo da Frediani, morì nel 1817, trascorrendo tra Pietrasanta e Vologno gli ultimi suoi anni di vita.³⁰

Conclusioni

Un recente studio su padre Francesco (Domenico) Frediani, ben corredato di notizie biografiche, ci informa che nel 1806 Maria Angela Vangelisti ebbe un secondo figlio maschio, di nome Luigi, non indicandoci però né il luogo di nascita, né tanto meno il padre. Possiamo subito escludere che questo bambino - venuto in realtà alla luce a Vologno il 5 luglio 1807 - fosse figlio di Domenico Ermenegildo, poichè all'epoca del concepimento il nostro viaggiatore si trovava già da diverso tempo a Napoli. Inoltre, il documento di battesimo conservato presso l'archivio parrocchiale di Pruno, certifica

28) Wolynski, 1891, p. 93; A.P.P., *Liber G matrimoniorum (1684-1863)*, cc. 111v.-112r.

29) De Feo, 1979, pp. 63-126; A.P.P., *Liber V baptizatorum*, c. 48r.: A di 23 Dicembre 1804. Domenico figlio di Domenico di Giovanni Frediani oriundo da Serravezza di professione Speziale, e di Mari-Angela di Salvatore di Matteo di Lorenzo di Michele Vangelisti legittimi consorti, nacque il sopradetto giorno alle ore quattro pomeridiane, e alle otto fu battezzato da me Rettore P. Lorenzo Francesco Tacchelli. Padrini Francesco di Benedetto Guidi, e Maria di Salvatore Vangelisti.

30) De Feo, 1979, p. 66.

come questo figlio della Vangelisti fosse "spurio di Padre incerto", cioè illegittimo.³¹

Se così non fosse stato, tale episodio avrebbe potuto ben rappresentare l'ultimo legame di Frediani con la Versilia.

Tuttavia, Domenico Ermenegildo, dopo aver vissuto la sua breve parentesi coniugale, non fece più ritorno nella terra d'origine e, "allontanato dal fluire degli eventi", bruciò all'estero una breve ma intensa esistenza. Della Versilia gli rimase un ricordo disincantato, anche se talvolta considerava con nostalgia di avervi ricevuto un patrimonio di conoscenze e di esperienze di vita. Frediani fu senza dubbio un grande viaggiatore, votato all'avventura e affascinato dall'esotico e dal cosmopolita, ma che, pur avendo ritrovato le "proprie radici nel vento", conservava ancora un filo di esile memoria del paese di nascita.

Anche per questo motivo, qualsiasi rilettura e rivalutazione critica dell'opera e delle imprese di Domenico Ermenegildo Frediani non poteva essere intrapresa se non prima studiando a fondo l'età giovanile, che via via si è rivelata sempre più ricca di spunti significativi ed interessanti. Il nostro breve articolo ha voluto proprio ricercare in questo periodo certe evidenze caratteriali e la ragione degli acuti culturali, più tardi manifestati con vigore in "Oriente". Certamente, le lacune e le ombre nella biografia giovanile di questo viaggiatore sono ancora molte, anche se vogliamo sperare che il presente studio serva a stimolarne altri, soprattutto sugli anni non meno tormentati e tumultuosi vissuti all'estero.

In futuro, sarà di massima importanza rintracciare, oltre i volumi e gli articoli pubblicati da Frediani, pure le preziose lettere che l'esploratore ha inviato a varie personalità di sua conoscenza. Si tratta in definitiva di promuovere un'opera di ricerca, affinché si cominci a rendere a Frediani tutta la giustizia e il merito che fino ad oggi la storia gli ha in parte negato.

31) A.P.P., *Liber V baptizatorum*, c. 53v.; *Stato d'anime 1806*, n. 299.

APPENDICE

Riportiamo qui in appendice la risoluzione presa ai danni di Domenico Ermenegildo Frediani in risposta ai suoi reiterati atti di insubordinazione. Il testo è altresì interessante per valutare il carattere repressivo di certi provvedimenti disciplinari in uso tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo.

Il documento è conservato in A.O.C.S., *Affari diversi*, f. 92 (X), cc. 23r. - 24v., 35r.-36v.:

A di 18 novembre 1800

Essendo riuscite affatto inutili le ammonizioni, e i castighi adoprtati verso l'orfano Domenico Frediani, affine di farli deporre la strana opinione che hà di se stesso, l'ozio, e l'infingardaggine che lo domina, e il dissipamento, e l'insubordinazione da esso dimostrata, mosso il presente Commissario dai giusti reclami del nostro Custode, dello Speciale, del Cuoco, e degli stessi orfani suoi Compagni, non meno che dalle Dicerie della Gente di Fuori, è venuto nella determinazione di scendere all'ultima prova per tentare se mai fosse possibile che il detto orfano Domenico Frediani si ravveda una volta, e si emendi dei gravissimi trascorsi ne quali è caduto, e dei Vizi vituperevoli ne quali sembra abituato. Avendoli perciò fatto contestare in faccia dal nostro Custode le frequentissime volte, nelle quali lo hà disubidito, e hà fatto conoscere di non aver per lui quella deferenza, e rispetto che in qualità di Custode, e perciò di suo superiore gl'era ben dovuta: dallo Speciale a cui direttamente è soggetto la somma infingardaggine, l'insoffribile superbia, e vanità, in mille, e mille occasioni esternata, e la poca sua fidezza nel maneggiare Generi della Spezieria, de quali si prova averne non di rado abusato: dal nostro Cuoco il disprezzo dimostrato per il Discreto nutrimento che può passare il Conservatorio ai nostri Individui, e la minaccia quasi che fosse il Commissario del Luogo, e quasi che fosse dipeso da lui il congedo dato ad altri Individui, di sbazarlo dal suo Impiego: Dagl'altri orfani suoi Compagni l'arbitrio di batterli frequentemente, la presunzione di tenerli impiegati in suo servizio, il portare ancora qualcheduno di essi a delle cose oltre modo disdicevoli; e dopo similmente averli ripetuto quelchè si diceva della sua Vita vagabonda, e poco Cristiana dalla Gente del Paese, per

usarli non ostante tutta la maggiore possibile indulgenza, sebene a Senso del Reverendissimo Signore Preposto nostro Assessore avesse meritato di essere vergognosamente espulso dal Conservatorio, anche per avere avuta la temerità di domandare in addietro, quasi che fosse una Persona necessaria per il nostro Conservatorio, delle distinzioni, e anche un assegno mensile; il presente Commissario si è contentato di limitare a quanto appresso il di lui gastigo che sarà pubblicato in di lui presenza agl'Impotenti, e agl'orfani, perchè serva d'esempio, allo Speciale, e al Cuoco per loro regola quanto al Servizio cui era destinato nella Spezieria, e quanto al Vitto che dispensa il Cuoco suddetto.

Per un intero Mese, che comincerà Domani mattina non potrà sortire dal Dormitorio degl'orfani, altro che per recarsi alla S. Messa nella mattina, al Rosario nella sera, e al Refettorio a desinare e a cena.

E similmente quando come più sotto dovrà rendere il servizio di cui in seguito faremo menzione.

Non dovrà percipire nella mattina altro vitto che minestra, Pane, e Acqua: nella sera Pane, e Acqua.

Dovrà spazzare nel decorso del giorno il Dormitorio degl'orfani, e degl'Impotenti con rifare lui stesso tutti i Letti.

Dovrà parimenti spazzare tutto il Quartiere degl'uomini compreso il Refettorio e la Corte, e tutto ciò perchè rifletta che è nato per servire, e per non crescere nell'ozio e nell'infingardaggine.

Dovrà tutte le sere quando esce dal Refettorio dire a chiara voce queste parole *Domando perdono a tutti degli scandali, e dei dispiaceri che hò dato.* Se terminato il Mese del suo Castigo avrà dato de segni certi, e indubitabili d'essersi ravveduto, di esser pentito, e risoluto a cambiare onnicamente Vita con fare esattamente, ed esemplarmente tutto ciò che prescrive l'essere di Cristiano, e il regolamento del Conservatorio potrà essere rimesso in buon giorno: Diversamente deverrà il suo gastigo a beneplacito del Signore Commissario, il quale confida alla responsabilità del nostro Custode il puntuale adempimento di questi ordini, che devono essere osservati dall'orfano Domenico Frediani colla magistrale dovuta rassegnazione; mentre se sarà ardito di farne il più piccolo rimprovero agl'Individui del Conservatorio, con i quali deve vivere come prescrive il quotidiano Metodo di Vita, sarà irremissibilmente cacciato dal Conservatorio.

In tanto l'Impotente Ambrogio Benassi renderà quel servizio che può alla nostra Spezieria.

E perchè non si dia mai il caso che di notte tempo seguino dei disordini, o si abusi della circostanza, tutte le sere quando il nostro Cuoco anderà a dormire serrerà a chiave la Porta che dà ingresso alla Sala contigua al Dormitorio degl'orfani, nè permetterà che resti aperta di notte tempo senza un'urgenza estrema.

A quest'effetto gli sarà consegnata una chiave di detta Porta raccomandando alla sua vigilanza, che non abbia mai luogo verun Disordine, allorchè sarà esso nel Dormitorio.

Francesco Felice Angiolini Commissario

BIBLIOGRAFIA

- R. BARBACCIANI-FEDELÌ, *Saggio storico dell'antica e moderna Versilia*, Firenze 1845, 331-LXXXII pp.
- F. DE FEO, *Il P. Francesco Frediani e la spiritualità francescana*, "Studi Francescani", LXXVI n. 1 - 2, 1979, pp. 63-126.
- D. ORIANDI, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma 1976, 588 pp.
- L. PUCCI, *Un avventuroso versiliese di 150 anni fa*, "Versilia Oggi", III n. 5, 1968, pp. 4-5.
- V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pisa 1858-62, VI voll.
- V. SANTINI, *Vicende storiche di Seravezza e Stazzema*, ms. del 1874, pubblicato a Pictrasanta 1964, 494 pp.
- A. WOLYNSKI, *Il viaggiatore Enegildo Frediani*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. III, XXVIII, 1891, pp. 90-125, 295-324, 397-406.

FABRIZIO FEDERIGI

**MOVENTI ECONOMICI DI UN'INVOLUZIONE POLITICA
PIETRASANTA 1859-1860 ***

Anche la Versilia, naturalmente, non era rimasta esente dai fermenti che, passata la grande ventata napoleonica, caratterizzavano il secolo decimonono. Rivoluzione industriale e rinascita dei traffici nel Mediterraneo, che in Toscana avevano scalo particolarmente a Livorno, centro mercantile per eccellenza del Granducato, stavano creando in Italia una classe di imprenditori e di commercianti in continua ascesa economica, mentre capitali alla ricerca di impieghi lucrativi vi si trasferivano d'Oltralpe.

La Versilia presentava l'attrattiva dei filoni metalliferi — che erano allora ritenuti di grande importanza — e del marmo, la cui qualità era stata celebrata da illustri scultori ed aveva ricevuto la sua consacrazione dalla eccezionale fornitura destinata alla cattedrale di S. Isacco in Pietroburgo. Merito principale delle rinnovate escavazioni, particolarmente nella montagna di Michelangelo, l'Altissimo, spettava al Granduca Ferdinando III, a Marco Borrini e al francese G. B. Alessandro Henraux. Lo sviluppo successivo era stato molto soddisfacente ma un territorio così minuscolo, di poca pianura e con una popolazione numericamente contenuta, non poteva offrire un'accumulazione di capitali tale da produrre investimenti di grande entità da parte dei residenti. Tuttavia, essi si erano spesso inseriti efficacemente nel processo produttivo del loro marmo, a fianco di capitalisti forestieri, così come non erano rimasti insensibili all'importanza delle comunicazioni. Lo dimostravano la progettata

(*) L'Autore ha in preparazione un volume sugli eventi versiliesi degli anni indicati.

ferrovia a cavalli da Scrivezza al mare (il cui rilevante capitale doveva essere di 2.125.000 lire toscane), le vie carrozzabili nuove o riattivate, l'interesse per la prossima ferrovia da Pisa in direzione di Massa e perfino la polemica esplosa nel 1861 tra il naturalista Emilio Simi di Levigliani ed Eugenio Bertellotti di Stazzema sul percorso da seguire per collegare Versilia e Garfagnana, polemica che aveva preso un certo respiro per un corollario di principi economici e politici sull'impiego del denaro pubblico in opere come le strade (Federigi, 1981, passim).

Uscire dal proprio ambito ristretto era un'esigenza che si sarebbe rivelata piuttosto sentita nel 1861, in occasione dell'importante esposizione merceologica di Firenze; la partecipazione versiliese sarà allora massiccia e valida, tanto da stimolare l'anno successivo una nuova puntata, questa volta a Londra. Tutto ciò dopo l'assaggio — da parte di un'industria come quella del marmo, che già aveva rapporti transoceanici — dei benefici economici derivanti dall'eliminazione, avvenuta nel 1859, di molte dogane nella penisola.

Intanto, altre esigenze espresse da molti esponenti delle classi toscane più in vista trovavano puntuale eco in Versilia: l'ordine, innanzi tutto, dopo la grande paura del '48 e '49, concretato nel '59 e '60 con la stretta sorveglianza poliziesca voluta dal Ricasoli e con l'inquadramento cautelativo dei contadini nelle manifestazioni a favore di Garibaldi e della sua sottoscrizione per il "milione di fucili". Un gioco teso a prevenire rivendicazioni pericolose, condotto sul filo del tempo anche contro la propaganda mazziniana, espressa localmente con forme rozze ma ugualmente da controllare. E poi la riduzione del fiscalismo, o di ciò che era ritenuto tale.

L'esigenza di sviluppare il commercio portò a Pietrasanta alla richiesta di una diminuzione del dazio di esportazione dei marmi lavorati. Esso era stato imposto il 17 dicembre del 1854 con una legge firmata da Leopoldo II e controfirmata da Giovanni Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro Segretario di Stato per il Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici. Le condizioni del momento delle finanze toscane avevano richiesto che nessun mezzo restasse intentato per mantenere l'equilibrio fra entrate ed uscite, e il criterio che aveva retto l'emanazione del provvedimento era stato quello di accordare la preferenza, nell'interesse dei contribuenti, ai "modici e razionali aumenti di dazi indiretti, purchè regolati in modo da non arrecare né intralcio ai liberi cambi, né soverchi aggravii alle transazioni commerciali". Su una base di 1.000 libbre di merce, le ambrogette di marmo abbozzato ed i marmi comunque abbozzati vennero tassati con 10 soldi, mentre i marmi greggi lo furono con 5 soldi; quelli lavorati dovette-

ro invece scontare un dazio di 10 soldi ogni 100 libbre. Niente era dovuto in precedenza, mentre per l'altra principale produzione versiliese, l'olio, l'aumento fu da 13 soldi e 4 denari ad una lira ogni 100 libbre (*Leggi e bandi di S.A.I. e R.*, 1854, CXXI).

La richiesta di diminuire il dazio sui marmi lavorati della Versilia almeno al livello dei greggi partì dai "fedelissimi sudditi" di Pietrasanta per il "Nostro Benignissimo più Padre che Sovrano" in seguito a decisione presa dagli amministratori comunali il 17 febbraio del 1859. In essa si parlò di "sommo interesse" della popolazione, dell'importanza della Scuola di Belle Arti e dei vantaggi che, al momento, derivavano alle concorrenti Massa e Carrara, appartenenti allo Stato modenese, dove il dazio era tenue.¹ La risposta sovrana non tardò. Il 13 aprile, pochi giorni prima che Leopoldo fosse costretto a lasciare per sempre la Toscana, il dazio sui lavorati venne ridotto a 10 soldi ogni 1.000 libbre² e ne fu poi disposta la definitiva abrogazione a partire dal 20 ottobre dello stesso anno 1859, epoca in cui furono eliminati i limiti doganali fra Toscana, Romagne e Modenese.

In vista di tale provvedimento, dieci pietrasantesi, con Domenico Barsanti in testa, inviarono una istanza al Ministero dell'Interno affinché il dazio venisse ripristinato a favore della Comunità di Pietrasanta per un periodo di tre anni. Interessato dal governo, il consiglio comunale nominò il 5 gennaio del 1860 una commissione perché studiasse la cosa. Ne fecero parte Cosimo Carli, il dott. Enrico Andreotti, il dott. Giuseppe Bartalini, il dott. Giovanni Bresciani e l'avv. Santo Raggio i quali riferirono entro lo stesso mese, articolando il loro parere in una relazione che esordiva affermando come i dazi, anche se miti, sapevano di protezionismo, che era per esperienza nocivo all'industria e al commercio nazionali. Il punto successivo costituì una forte critica al ministro Baldasseroni, colpevole agli occhi dei commissari di aver deviato dai principi di libertà e di libero scambio, già antico patrimonio del sistema economico toscano, poi "arditamente abbracciati nella tariffa piemontese dal ministro Cavour e sapientemente adottati ora dal nostro Governo".

1) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA (A.S.C.P.), *Protocollo delle deliberazioni dal dì 25 gennaio 1859 al 17 aprile 1860*, H 73, parte I, pp. 21-23.

2) (*Leggi e bandi*, 1859, XXVII). La decorrenza del provvedimento era fissata dall'1 maggio del 1859. Vedasi anche in A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., parte I, p. 63.

Ciò aveva dato l'unico risultato di impastoiare il commercio del marmo greggio e di uccidere in culla — così scrissero i relatori — l'industria della lavorazione che, non ostante l'esistenza di una Accademia di Belle Arti costosa per il comune e lo sforzo di società anonime e di privati aveva dovuto quasi soccombere alla concorrenza delle vicine Carrara e Massa. Il Baldasseroni, cedendo solo in parte alle istanze, non aveva saputo fare ritorno "schietto e leale ai patri principi d'economia pubblica", lasciando così quello che non era "il solo testimonio della sua imprevidenza politica".³

Bontà loro, i commissari pietrasantesi, pur togliendosi riverentemente il cappello davanti al Cavour e al Ricasoli, avevano riconosciuto i meriti del sistema economico toscano che, fissato quasi un secolo avanti dal Granduca Pietro Leopoldo, era stato continuato, certo con non minore "ardimento" e "sapienza", da Ferdinando e da Leopoldo. Quanto all'uccisione in culla della lavorazione del marmo, l'affermazione appare esagerata o, quanto meno, viziata da una visione piuttosto ristretta del problema della crisi del marmo che si faceva sentire in quel periodo. Infatti, varie cause d'importanza fondamentale venivano bellamente ignorate, cause che altri contemporanei erano stati in grado di rilevare: errori tecnici nell'escavazione, con uso eccessivo di mine ed imperizie varie che portavano le cave ad isterilirsi; mancanza di corrispondenti sulle principali piazze mercantili europee, diversamente dai carraresi e dai loro finanziatori esteri; disagio per la mancanza di infrastrutture che erano invece patrimonio degli apuani, come il pontile di Giacomo Walton in funzione alla marina di Avenza fin dal 1851, e i telai moderni impiantati a Carrara. C'era poi da considerare l'influenza negativa degli eventi bellici del 1859 e quella, probabile, dei postumi della grave crisi economica scoppiata nel '57 negli Stati Uniti e in Inghilterra, forti importatori di marmo. Del resto — e il fatto è sintomatico di una situazione non prospera — già nel '58 un certo numero di cavaatori versiliesi si lasciava ingaggiare per sostituire i colleghi massesi scesi in sciopero per motivi salariali. Infine, si sarebbe dovuto tener conto anche del declino della *Società del Monte Altissimo*, avvenuto dopo l'esaurimento della grande fornitura russa e forse — così si disse — osteggiata nella sua attivi-

3) A.S.C.P., *ibidem*, parte II, pp. 119, 123-128.

A.S.C.P., *Ufficiali prefettura 1859*, f. C. 108, e 111, lettera del prefetto Luigi Becagli in data 4 novembre 1859.

tà da Bernardo Sancholle-Henraux (nipote e figlio adottivo di quell'Henraux già socio del Borrini e massimo esponente dell'azienda per circa vent'anni), il quale voleva restarne il solo padrone. A tale declino si accompagnava la generale mancanza in Versilia di imprenditori di vero alto livello. Tra i più importanti, Borrini era ormai vecchio ed invischiato nelle decadenti vicende della medesima Società, oltre che nelle sfortune proprie;⁴ l'avv. Giuseppe Santini di Seravezza perseguiva il suo sogno, ancora lontano, di grande sviluppo legato all'apertura della strada per Arni.⁵

Il Baldasseroni, poi, non meritava tanta censura sotto il profilo economico e fiscale. Chiamato a risanare le finanze toscane dilapidate da Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni era riuscito nell'intento nel decennio 1849-1859, riducendo perfino il proprio stipendio e quello dei suoi ministri ma, sopra tutto, riuscendo a mantenere una sostanziale stabilità nell'imposizione fiscale che, pure, avrebbe dovuto rallegrare anche i pictrasantesi. I suoi meriti, d'altra parte, erano stati riconosciuti in un rapporto sulle condizioni della finanza toscana richiesto dal governo provvisorio immediatamente dopo la partenza del Granduca. In tale esposizione, che suonò praticamente tutta ad elogio della passata amministrazione, si affermava che: "La Toscana (poteva) rallegrarsi di essere in prospera condizione economica il giorno dopo la caduta di un Governo, e nel momento d'intraprendere una guerra".⁶

4) Il Borrini non aveva avuto, nella sua formazione, il condizionamento della proprietà terriera, estranea alla sua famiglia. L'ottima posizione sociale raggiunta, certamente dovuta anche al grado del padre Andrea, che era stato Vicario Regio, fu contrassegnata dalla frequenza a Corte, dalle onorificenze conseguite e dal matrimonio con la marchesa Maria Giuseppina Della Torre dei conti di Lavagna, dama di compagnia e sotto-governante delle Arciduchesse Maria Carolina e Augusta, figlie primogenite di Leopoldo II. La situazione finanziaria del cav. Borrini nel 1841, all'atto del matrimonio, dava però segni di logoramento. Alcuni anni più tardi, il patrimonio passò nelle mani della moglie ed egli stesso fu interdetto dall'amministrazione dei propri beni a causa dei debiti. (Stringari, 1972, pp. 85-115 e 165 e appendici I - XV; Orlandi, 1976, *passim*).

Il cav. Borrini morì a Querceta nel 1876, all'età di ottantanove anni. Come ricordano varie fonti, anche orali, era "povero e derelitto".

5) L'avv. Santini fu un pioniere del progresso dell'Alta Versilia e della valle d'Arni, la cui azione rimase costantemente legata a solidi ideali civici ed umanitari. Giunse a possedere agri marmiferi per valori astronomici e fu uno dei pochi versiliesi a presentare le sue ricchezze — marmo e minerali argentiferi, cupriferi ed auriferi — in lontane esposizioni internazionali come quelle di Londra, Dublino e Parigi, oltre che a Firenze (Federigi, 1981, particolarmente alle pp. 84-90).

6) *Rapporto nel 5 maggio 1859 al Governo Provvisorio sulle condizioni della Fi-*

Presto, il governo avrebbe rivisto tale giudizio, sia per l'evidente preoccupazione di attribuire meriti ai Lorena e al Baldasseroni sia per giustificare la necessità di ricorrere al credito al fine di sostenere con nuovi fondi le spese di bilancio e, sopra tutto, di guerra. Qualcuno, tuttavia, gli avrebbe fatto carico di un uso poco chiaro del denaro pubblico.⁷

Meglio centrate appaiono le considerazioni espresse dai commissari pietrasantesi nel prosieguo del loro documento. Secondo quanto scrissero, non si giustificava l'esenzione per l'argento, il mercurio, il ferro e gli altri minerali della Versilia. Le due strade per Pietrasanta e il Forte dei Marmi dall'Altissimo e dal Pontestazzemese, aggiunsero, erano vita per il commercio dei marmi, così come importante era il commercio degli altri prodotti, compresi quelli agricoli.

Con le nuove strade, i traffici preesistenti erano aumentati "straordinariamente" e si era favorita l'industria estrattiva. Così aveva affermato nel 1858 Amadeo Digerini Nuti, già gonfaloniere di Pietrasanta, aggiungendo che all'incremento di quasi tutti gli scambi della Versilia si univa "un aumento generalmente vivace, e non rade volte mostruoso, nel valore commerciale dei terreni di monte" (Digerini Nuti, 1858, p. 9).⁸

I terreni marmorei, tuttavia, non erano esenti da imposte dirette e, al pari degli altri, concorrevano alle spese fatte per utilità pubblica. Secondo i commissari, quindi, giustizia avrebbe voluto che si provvedesse diversamente a risanare la finanza di Pietrasanta. Infine, essi arguirono giustamente che il provvedimento richiesto dal Barsanti e dagli altri avrebbe incontrato la sacrosanta opposizione delle vicine Comunità di Seravezza e di Stazzema che, essendo le più forti produttrici di marmo, non sarebbero certo state d'accordo nel pagare di tasca propria i debiti altrui.

Il parere della commissione contrario al ripristino del dazio fu confortato, dopo lunga discussione, dal voto del consiglio comu-

nanza toscana, a firma F. Andreucci, Carlo Fenzi e S. D'Ancona, in Baldasseroni, 1871, pp. 607-612.

7) *Atti del R. Governo*, 1860, atto CI, e *I casi della Toscana*, 1864, p. 298.

8) Per i dati statistici relativi alle merci esportate ed importate in Versilia, vedasi A.S.C.P., busta 2 categoria 10, anni 1863-65, fasc. classe 8, anno 1863, trasmissione in data 4.4.63 al prefetto dei dati richiesti il 14.2.63. Ora in Federigi, 1981, pp. 76-77.

nale. E' difficile scorgere quanto avesse pesato nella maggioranza di 13 voti contro 4 la pura convinzione degli enunciati "principi di libertà e di libero scambio" e quanto, invece, la non improbabile influenza di coloro che avevano motivo di guardare con particolare interesse l'industria del marmo: Francesco Tomei Albiani, Santo Raggio, Andrea Masini Luccetti e forse altri, proprietari di cave nel monte di Solaio e di laboratori e già interessati, alcuni, allo sfruttamento degli agri d'Arni, che si sperava possibile nel volgere di pochi anni. Altrettanto difficile è valutare nitidamente le vere convinzioni di alcuni di coloro che avevano firmato l'istanza per la proroga del dazio. Tre di essi, infatti, erano finiti sotto processo nel Quarantanove per propaganda o per sospette idee repubblicane o, comunque, per espressioni contrarie al Granduca. Dieci anni più tardi, proclamando il proprio ossequio al re Vittorio Emanuele II — dopo avere espresso in precedenza voti per l'immediata unione della Toscana al Piemonte, o avere raccolto fondi per il "milione di fucili" a Garibaldi — si appellavano al governo perchè mantenesse in vigore un dazio stabilito da Leopoldo II. I tre si chiamavano Domenico Barsanti, Lodovico Santini e Pietro Tinti. L'interesse loro e quello degli altri firmatari dell'istanza andava nel 1859 verso le numerose opere pubbliche che la Comunità di Pietrasanta avrebbe dovuto, a loro giudizio, intraprendere malgrado il forte deficit che gravava su quella amministrazione.

Puro "amore di patria", come dichiararono, anche se ristretto ad una visione meramente localistica dei problemi, o riaffermazione molto mascherata delle idee sociali del Quarantotto, contro l'interesse, per altro riconosciuto nel documento, dell'industria marmifera?

Due ulteriori motivi di recriminazione nei confronti del passato governo emersero ancora a Pietrasanta: il primo alla fine del '59, quando il consiglio comunale, all'unanimità, decise di rivolgersi al "saggio attuale governo della Toscana" affinchè le tre Comunità versiliesi fossero aggregate — come era stato fino al 1847 — alla prefettura e al tribunale di Pisa, distaccandole dal compartimento di Lucca. Non ci fu evidentemente "saggezza", tanto che, ancora nel 1880, la Versilia rinnoverà invano, e non per la seconda volta, la propria richiesta.⁹

9) A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., parte II, pp. 97-100.

Il 10 maggio del 1861 il deputato conte Gaetano Bichi scrisse da Torino al gon-

Il secondo motivo trasse spunto dalla istituzione in Toscana dei Consigli Distrettuali e Compartimentali. Pietrasanta essendo stata fatta capoluogo di distretto, il gonfaloniere Francesco Tomei Albiani sentì il dovere di ringraziare Bettino Ricasoli per la distinzione ottenuta dalla città che sanzionava, a suo dire, "quella centralità che la importanza dei rapporti agricoli, commerciali, industriali ed artistici invano nei tempi or decorsi facevano risalire, e più invano furono ad altri governi annotati e rappresentati".¹⁰ Quasi che Pietrasanta non fosse mai stata sede di Vicariato Regio od elevata al rango di città nobile dai Lorena.

La legge era stata emanata il 14 febbraio del 1860. Il distretto, che era il 17°, comprendeva le tre Comunità versiliesi e quelle di Viareggio, Camaiore e Pescaglia, con una popolazione complessiva di 65.305 individui. Il Ricasoli si preoccupò, quindici giorni più tardi, di illustrare i motivi che avevano guidato l'azione del governo. Sottolineò che esso voleva "abilitare il paese a governare sé stesso, sembrandogli che questo (fosse) il principio fondamentale di ogni libertà politica e civile". L'ordinamento amministrativo della Toscana si sarebbe fondato sulla "rappresentanza elettiva di tutti gli interessi legittimi" ed avrebbe trovato compimento nella congiunzione delle rappresentanze locali, espresse a vari livelli, col governo il quale, per mezzo del Parlamento, avrebbe dato unità politica ed amministrativa all'intera Nazione.

Il Barone di Brolio volle meglio chiarire i suoi intendimenti, esprimendo una serrata critica del "passato regime", allorchè "il Governo assorbendo a poco a poco ogni atto della vita civile, aveva

faloniere di Pietrasanta Tomei Albiani dandogli alcuni suggerimenti in merito alla questione del distacco da Lucca. Il primo fu quello di unire alla propria le domande di Seravezza e di Stazzema; obiettò, tuttavia, che sarebbe rimasto lo svantaggio della discontinuità territoriale con Pisa, non potendosi supporre che anche Viareggio avrebbe appoggiato le comunità versiliesi. In secondo luogo, il Bichi ricordò che, in caso di riunione a Pisa, Pietrasanta non avrebbe più potuto aspirare ad essere capoluogo di circondario per insufficienza di popolazione. Secondo le leggi di organizzazione del Regno e di pubblica sicurezza, tali capoluoghi avrebbero avuto un sottoprefetto con uffici di segreteria e di protocollo, oltre a un delegato di polizia. Forse vi si sarebbero stabiliti anche i tribunali di prima istanza. Infine, informando che i deputati lucchesi pensavano di ottenere in seguito una strada ferrata che congiungesse Lucca con Pietrasanta attraverso Camaiore, il Bichi suggerì che Pietrasanta restasse con Lucca e si limitasse a chiedere di essere capoluogo di circondario. (Vedasi in A.S.C.P., *busta categoria 1, anni 1860-1865*, fasc. categ. 1, classe 5 "amministrazione", 1861).

10) A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., parte II, pp. 157-159, riunione del 24 febbraio 1860.

assunto la direzione assoluta di tutti gli interessi pubblici. Questo sistema, coll'impedire al cittadino ogni ingerenza che non fosse ufficio salariato, isteriliva tutte le forze morali del Paese; e colla necessità dell'intervento governativo in ogni più lieve negozio, cresceva a dismisura la mole dei piccoli affari, nei quali i più gravi ed importanti restavano sommersi". Precisò tuttavia che il regolamento dei Comuni restava fondato sopra leggi e tradizioni preesistenti. I distretti ed i compartimenti avrebbero dovuto provvedere principalmente, in un ambito più ampio, all'economia, all'istruzione ed alla beneficenza pubblica, "diffondendo la prosperità e la vita in tutte le parti dello stato". Lo sviluppo economico provinciale doveva riguardare sopra tutto le opere nuove da costruirsi, le antiche da conservare o da correggere, i mercati, le fiere, le associazioni agrarie, le esposizioni di prodotti naturali e manufatti.¹¹

Certamente, e del resto Francesco Tomei Albiani lo aveva esplicitamente ammesso, questa novità si presentava assai solleticante per i versiliesi, anzi per Pietrasanta, elevata al rango di seconda città della provincia. In particolare, dovevano sentirsi interessati quei cittadini che avevano "censo e nome onorato", come si era espresso il Ricasoli, i quali si sarebbero resi utili allo Stato senza essere obbligati a farne i funzionari. Considerando il momento in cui la legge veniva emanata — si stava ormai prospettando la necessità di indire il plebiscito con lo scopo di distruggere definitivamente la Toscana unendola al Piemonte — è facile scorgere un intento fortemente propagandistico nei confronti dei ceti possidenti, cui ci si rivolgeva infatti con la dovuta considerazione per i loro "interessi legittimi".

I versiliesi ebbero il torto di soffermarsi sull'aspetto esteriore, sulla "centralità" offerta dal provvedimento governativo. Non considerarono che il peso politico nelle nuove rappresentanze sarebbe rimasto di valore relativo nell'ambito provinciale, oltre che domi-

11) *Atti del R. Governo, 1860*, atto XCIV del 14 febbraio e CX del 29 febbraio. Gli altri distretti della provincia erano Lucca, Borgo a Mozzano e Pescia.

Vennero eletti deputati delle singole comunità nel nuovo organismo distrettuale: l'avv. Santo Raggio per Pietrasanta; il gonfaloniere Angelo Vannucci per Seravezza; il gonfaloniere Angelo Simi per Stazzema; Luigi Piccioli per Viareggio; Lodovico Baldini per Camaiore e il dott. Manfredo Manfredi per Pescaglia. (Vedasi in A.S.C.P., *busta categoria 1, anni 1860-65*, fasc. categ. 1, classe 8 "amministrazione, deliberazioni 1860", estratti delle varie delibere comunali).

Passerin d'Entrèves, 1966, p. 42n parla di "estrema difesa di tradizioni regionali certo alquanto sopravvalutate". Sulla questione del municipalismo in opposizione alla centralizzazione amministrativa vedasi in Pansini, 1962.

nato dal pugno ferreo ricasoliano; che l'economia delle Comunità già appartenenti al Ducato lucchese restava fondamentalemente agricola, incapace di riversare il proprio apporto verso quelle in parte industrializzate del vecchio Vicariato; che la marineria del Forte aveva un suo valore anche senza i viareggini, per altro eccellenti marinai e costruttori; che Pescaglia restava bellamente isolata in mezzo ai suoi monti; che le vecchie rivalità, o almeno divergenze, d'un tempo fra sudditi dei Lorena e dei Borbone non erano cancellate d'un colpo, come vari segni mostravano ancora, non ultimo il desiderio già espresso in Versilia d'essere riaggregati a Pisa.

L'uscita dai confini, anche se angusti, del vecchio Vicariato Regio non mostrava di essere produttiva di sostanziali vantaggi. Tuttavia, dalle rispettose espressioni indirizzate al "benignissimo più padre che sovrano", attraverso il comportamento pilatesco tenuto dal Magistrato pubblico di Pietrasanta successivamente al 27 aprile, giorno della partenza del Granduca da Firenze, nei confronti del colonnello Michele Sardi — comandante della gendarmeria granducale, coniugato con una delle signore più in vista di Pietrasanta —¹² fino alle critiche al ministro Baldasseroni, si assiste ad una evoluzione di linguaggio e di comportamento piuttosto significativa. Dal voto espresso nell'estate 1859 per l'immediata unione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele II, fino all'invito al patriziato e alla ricca possidenza di non trascurare le elezioni comunali del novembre dello stesso anno, anche la Versilia dimostrerà di muoversi nel solco fiorentino e torinese degli eventi. Senza voli autonomi, costantemente al seguito delle iniziative esterne, così come era stato quasi sempre anche nel campo dell'intraprendenza economica.

12) Sul personaggio Sardi vedasi in particolare Cucentrentoli, 1970, pp. 340-344.

BIBLIOGRAFIA

- , *Atti del R. Governo della Toscana dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, Firenze 1860.
- G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze 1871.
- G. CUCENTRENTOLI, *Eugenio Albèri*, Firenze 1970.
- A. DIGERINI NUTI, *Brevi cenni intorno all'amministrazione comunale di Pietrasanta a tutto l'anno 1857*, Firenze 1858.
- F. FEDERIGI, *Meraviglie versiliesi dell'Ottocento*, Querceta 1981.
- , *I casi della Toscana nel 1859 e 1860 narrati al popolo da una compagnia di Toscani (con note e documenti)*, Firenze 1864.
- , *Leggi e bandi di S.A.I. e R. dal 1° gennaio a tutto dicembre 1854*, Firenze 1854.
- , *Leggi e bandi di S.A.I. e R. dal 1° gennaio al 27 aprile 1859*, Firenze 1859.
- D. ORLANDI, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma 1976.
- G. PANSINI, *L'inserimento della Toscana nello Stato unitario*, in "La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana, 1861-1945", Firenze 1962.
- E. PASSERIN D'ENTREVES, *La politica del Piemonte fra Villafranca e i plebisciti del marzo '60*, in "Atti del XLII congresso di storia del Risorgimento italiano (Ravenna 1965)", Roma 1966.
- C. STRINGARI, *Alexandre Henraux e l'inizio dell'industria del marmo in Versilia*, tesi di laurea in lingua e letteratura francese, Pisa 1972.

LORETTA FANUCCHI VITI

SU UN DISCORSO INEDITO DI LUIGI SALVATORI
COMMEMORAZIONE IN MORTE DI GIOVANNI PASCOLI

Il discorso inedito di Luigi Salvatori,¹ che qui viene pubblicato, ha lo stile e il contenuto di una commemorazione ufficiale. Dalla lettura si deduce che è stato scritto all'indomani della morte di Giovanni Pascoli; "davanti all'Aedo che tace composto nella morte" vi si dice, quindi risale al 1912. Sul giornale *Versilia* troviamo che in effetti Salvatori commemorò Pascoli al Politeama di Viareggio il 28 aprile 1912, ripetendo poi tale commemorazione a Scravezza nei primi giorni di maggio, in una serata di beneficenza a vantaggio della Cassa di Sovvenzione per le famiglie dei morti sulla cava.² Alcuni cenni del cronista sul contenuto del discorso bastano per capire che questo manoscritto ne rappresenta il testo. Questa è l'unica occasione in cui Salvatori si esprime con una certa compiutezza sul mondo poetico pascoliano. Sul *Versilia*, nel numero uscito dopo la morte del poeta, non è infatti Salvatori a scriverne il necrologio; lo spazio dedicatogli è avaro: un trafiletto, firmato C. S. (quasi sicuramente l'avvocato Carmelo Samperi).³ L'autore se la prende con "gli uomini piccini", cioè i giornalisti dei giornali borghesi che si

1) Questo documento appartiene all'avv. Jori Puccetti di Pietrasanta, la cui famiglia, a cominciare dagli anni 1938-39, visse in grande familiarità con i Salvatori, allora residenti a Pietrasanta in Via Garibaldi. Si tratta di un manoscritto di 45 pagine numerate, senza titolo. L'insieme, non datato, manca delle pagg. 11, 40, 41, 43, 44.

2) Cfr. *Versilia*, II, n. 74, 1912.

3) Si tratta di un collaboratore occasionale del giornale *Versilia*. Di origini meridionali, parlò a nome del P.S.I. alla manifestazione indetta dal Comitato Provinciale Edile in occasione del 1° Maggio 1912 a Vallecchia.

sono impossessati interamente della figura del poeta a proprio vantaggio, egli che "fu poeta di gentilezza e d'amore e però di giustizia".⁴ C. S. continua dicendo che un uso siffatto non sarebbe stato gradito allo stesso Pascoli, anche a costo di "sentirsi sgranare il rosario delle sue mende".⁵

Una celebrazione, questa, assai misurata e, considerata l'importanza attribuita ai valori poetici all'interno del giornale (e non solo di quello, in *Versilia*), tale mancanza di enfasi stupisce. D'altra parte, sulle pagine dei giornali socialisti versiliesi di quegli anni non capita di trovare ricordato Giovanni Pascoli. Se ne parla certamente una volta, in occasione di una sua venuta a Pietrasanta il 7 aprile 1907, allorchè commemorò ufficialmente Carducci all'indomani della morte. L'appena risorta *Versilia Nova* critica la manifestazione, accusata di essere "ufficiale e aristocratica".⁶

I "partiti popolari" commemorano invece il Carducci il 5 maggio con una contromanifestazione — come si direbbe oggi — finanziata e organizzata, si disse, dal proletariato di Pietrasanta.⁷ Quanto a Salvatori, per la verità, già in un'altra occasione aveva ricordato il Pascoli e l'accenno, nella sua brevità, è più eloquente di un lungo discorso. Troviamo infatti una breve osservazione su Pascoli in un suo articolo scritto per il giornale *La Pace* nel 1906. Commemorando la nascita del Carducci, Salvatori scrive fra l'altro: "Per gli umili solamente abbiamo preso la penna della commemorazione, non curandoci dell'accademia che con la bestemmia non geniale di Giovanni Pascoli compiva un sacrilegio — non intendendo agitare per noi il simbolo immortale d'un'arte, che durerà quanto il veleggiare delle nubi per il mare dei cieli, dopo che Gabriele D'Annunzio confortava col suo saluto la vecchiezza dell'eroe, chiudendo il silen-

4) Cfr. *Versilia*, II n. 70, 1907.

5) *Ibidem*. Poco tempo dopo C. Samperi ripeterà gli stessi concetti in un articolo più ampio.

6) Cfr. *Versilia Nova*, IV n. 1, 1907.

7) Durante questa manifestazione ci fu qualche disordine per una frase pronunciata da uno degli oratori; la frase incriminata era la seguente: "... Il proletariato non può che confidare in se stesso; se anche talvolta la Borghesia può accarezzarvi, siate certi operai che, ottenuto l'intento, sarà sempre vostra nemica". Cfr. *Versilia Nova*, IV n. 2, 1907.

zio del genio in un cerchio di fuoco, a difesa dell'insulto".⁸ Con questo passo come premessa non dovrebbe meravigliare troppo che la commemorazione pascoliana si apra invece enfaticamente sull'opera poetica di Giosuè Carducci, additato a tutto tondo come poeta vate, celebratore insuperato della gloriosa romanità. Contraddicendosi con quanto affermato in più occasioni sulla validità puramente formale dell'opera d'arte, intesa soprattutto come produttrice di immagini di bellezza,⁹ Salvatori esalta un Carducci ammonitore verso i codardi, celebra la di lui operazione di saldatura fra le epoche gloriose dei trionfi romani e gli uomini croici del Risorgimento, visto come "un ritorno alle origini", "una restaurazione dei periodi più ammirati e più fecondi della civiltà degli uomini".¹⁰ Era questa una lettura del Carducci non certo ignota nella zona apuana, comune anzi in vario grado a tutte le forze politiche "popolari", dai repubblicani agli anarchici. Certamente rappresentava una base d'intesa all'interno del gruppo di intellettuali formanti il Manipolo di Apua, con un Ceccardo all'epoca teso in maniera ormai incontrollata a porsi come vate delle terre apuane.¹¹ Anzi, l'orazione seguente mi sembra a questo proposito una significativa espressione del Manipolo stesso; non è un caso, fra l'altro, che essa termini stabilendo una filiazione ideale fra la poesia di Pascoli e quella di Ceccardo.¹²

8) Cfr. *La Pace*, IV n. 14, 1906. *La Pace* fu il giornale antimilitarista di Genova di cui Salvatori fu stretto collaboratore durante la sua residenza genovese. Questa notazione è interessante perchè per l'unica volta, allo stato attuale delle ricerche, Salvatori scrive apertamente della sua ammirazione per D'Annunzio su cui poi non si pronuncerà più esplicitamente. La nota critica su Pascoli è probabilmente dovuta alla pubblicazione dei *Poemi Conviviali* avvenuta nel 1904 e su cui anche nella commemorazione che segue Salvatori si esprimerà negativamente.

9) Cfr. *Versilia*, I n. 36, 1911. "Il poeta non insegna, canta!".

10) I brani virgolettati che compaiono senza citazione sono tutti tratti dall'orazione di Salvatori, pubblicata qui di seguito.

11) Parecchi anni prima, invece, sulla *Gazzetta Genovese* del 1898, Ceccardo aveva scritto di Carducci come di un poeta la cui validità rimaneva racchiusa nel secolo XIX, incapace di oltrepassare il limite del secolo seguente. Accomunandolo a Swinburne dirà: "Ambedue hanno ormai stampato la loro orma e il secolo che muore la comprende, chiudendola nel proprio ciclo ... sono già un poco fantasmi". Cfr. C. R. CECCARDI, *Tutte le opere*, Pisa 1969, p. 530. In seguito, soprattutto dopo la pubblicazione di *Apua Mater*, Ceccardo verrà sempre più valorizzando il Carducci vate.

12) Questo passaggio del testo si capisce con qualche difficoltà a causa della perdita di alcune pagine. E' invece sottolineato nella presentazione apparsa sul *Versilia*, già citata.

E tuttavia non è forse azzardato affermare che circola in questo documento una sensibilità nuova, seppure radicata nelle note tematiche carducciane, che ci consegna un Salvatori assai inedito. Una sensibilità che all'interno della provincia italiana andava già da tempo coagulando idealità non certamente compatibili con l'ideologia del socialismo e del movimento operaio, tese ad affermare valori di supremazia nazionale radicati fra l'altro nel culto della latinità e della romanità, concepita quest'ultima come insuperata portatrice di civiltà; erano idealità che implicavano un giudizio fortemente critico — per non dire sprezzante — nei riguardi del pragmatismo tipico della gestione giolittiana della società. Era una fermentazione magmatica di motivi che troveranno il loro invero nel nazionalismo e di cui la figura di Ceccardo fungeva in parte da tramite per la Versilia.¹³ Ora, sembra che in questo documento Salvatori faccia propri alcuni di questi motivi e il culto del Carducci è decisivo in questa operazione.

Se non in quest'ottica, non è possibile dare una spiegazione univoca dei molti motivi spuri qui presenti e del tutto estranei a quelli tipici della pubblicistica socialista di cui Salvatori era anche allora protagonista.¹⁴ E' da ritenere che in questo momento pure Salvatori sia influenzato da tale diffuso sentire largamente circolante nella società italiana, senza tuttavia esserne coinvolto, come ben si sa, nelle scelte politiche di fondo.

13) Si potrebbe discutere sulla piena consapevolezza di tutti i motivi in Ceccardo, seppure una cartolina di pieno consenso, inviata da Ceccardo a Papini al momento dell'uscita della rivista *Il Regno* nel 1903, sia una documentazione inconfutabile in questo senso. Nella cartolina suddetta, custodita presso la Fondazione P. Conti, Ceccardo scriveva fra l'altro: "Tenetemi tra i vostri". Traggio l'informazione da R. Pertici relatore nel convegno tenuto a Viareggio 1-5 dicembre 1982 su: "Lorenzo Viani: l'ambiente, l'uomo, l'artista".

14) Tali possono considerarsi i seguenti motivi: 1) il concetto imperialistico di romanità: "... legioni venute (...) propugnare con la forza dominatrice gli elementi immortali della civiltà"; 2) Il proletariato come egoisticamente intento a un mero rivendicazionismo materialistico: "... Non le classi che intendono all'ideale dei bisogni materiali soddisfatti, ché in esse prevale l'istinto della ribellione, onde ignorano ogni altro fermento di pietà e di dolore che non sia a loro profitto" ... 3) Il rimpianto con cui si guarda alla formazione della società industriale e all'avanzamento del proletariato, concepiti come una rottura di un supposto equilibrio precedente: "... quella che (una nuova rivoluzione) perturbava le vecchie città dei possidenti e degli artigiani, che minacciava la semplicità dell'antica vita patriarcale ... che corrodeva le virtù idealizzate le tradizioni e le usanze ...".

Caduta l'enfasi retorica con cui si delinea la figura del Poeta,¹⁵ in uno schema di confronto già esso stesso carducciano nella sua origine, Pascoli appare così essere la voce del quotidiano, il poeta di un'altra epoca, "di quest'epoca piccolo borghese".¹⁶ Il discorso sul Pascoli viene svolto dal Salvatori senza enfasi, pianamente, nel rispetto delle tematiche poetiche che va via via esaminando. Profondamente convinto del primato dell'arte, della poesia in particolare, e della profonda identità fra le ragioni di una pura umanità e quelle della poesia, "... un tal uomo, cioè un tal poeta", Salvatori si inoltra con rispetto nel mondo poetico pascoliano, benchè le caratteristiche di questo poeta mal si prestino ad accenti di tipo prometeico con cui si preferiva allora affrontare ogni tipo di personaggio.¹⁷ Nel presentare Pascoli, Salvatori non si discosta molto dall'immagine ufficiale, ma anche popolare, (autorizzata peraltro dallo stesso poeta e in seguito soprattutto dalla sorella Maria) del poeta della bontà e del perdono, cantore delle piccole cose e dei buoni sentimenti, poeta del "dolce" mistero, con una connotazione — "dolce" — che svisa la carica di inquietudine che noi sappiamo avere il mistero pascoliano. Fra tutti gli aspetti esaminati dal Salvatori, un'osservazione a parte va fatta su l'umanitarismo pascoliano, di cui Salvatori coglie l'aspetto cristiano del perdono e insieme quello laico di stampo leopardiano della pietà per i propri simili, "... essere necessario che su tutte le violenze e le usurpazioni e le discordie trionfino alfine le ragioni dell'umanità". Può stupire che Salvatori non prenda le distanze da un'ideologia umanitaristica tanto generica e tale da significare nelle sue ultime istanze rinuncia alla lotta di classe così come egli stesso la delinea nei suoi articoli

15) La P. maiuscola viene usata da Salvatori e non solo da lui, per indicare nel Carducci il poeta per antonomasia. E' di questo periodo anche la battaglia che il Salvatori conduce con crescente esaltazione per l'acquisto della casa natale del poeta e che darà luogo ad una lunga polemica con l'allora sindaco di Pietrasanta Leone Tonacchera, altra faccia del socialismo versiliese. Questa polemica è molto interessante per capire i risvolti psicologici e le matrici ideologiche dei due personaggi. Cfr. *Versilia*, II nn. 36, 37, 39. Vedila anche riprodotta in parte in: Bogliari, Bucciarelli, *Luigi Salvatori*, Viareggio 1981, p. 162 e scgg.

16) L'espressione è usata dal Salvatori nella recensione della tragedia *Sion* dell'amico Pea. "... ha inteso scrivere una tragedia per il teatro, per il teatro di quest'epoca piccolo-borghese". Cfr. *Versilia*, II n. 57.

17) Benchè in un punto, travisando un po' le cose, ci tenti: "Avvenne quel che doveva avvenire; il poeta come già Dante fece "parte per se stesso".

e la predicava nelle piazze. Ci sono però almeno due ragioni di fondo che possono spiegare questo atteggiamento: la prima è che un umanitarismo di quel tipo non era estraneo a tanta parte del socialismo italiano dell'epoca, anche se poi su quella base avevano presa incrostazioni ideologiche e velleitarismi d'altra natura. La seconda ragione va ricercata in un limite storico del movimento socialista italiano dei primi decenni, relativo all'incapacità di porsi come forza egemone di fronte ai movimenti culturali della società, di elaborare una visione autonoma del mondo legata ai principi del socialismo.

Queste stesse ragioni possono servire anche a spiegarci perché Salvatori tralasci di accennare, all'interno dell'orazione, a una cosa di una certa importanza, considerando il momento storico, cioè la presa di posizione pascoliana a favore della guerra di Libia.¹⁸ Questo silenzio fa tanto più rumore se si pensa a quale intensa campagna contro la guerra stesse conducendo il giornale *Versilia* e come dietro ad esso si muovesse compatto il gruppo del Manipolo di Apua.¹⁹ Giova ricordare invece che *L'Avanti!* nella prima pagina interamente dedicata alla commemorazione del poeta, il 9 aprile 1912, farà fuggevolmente accenno al discorso di Barga per la penna di Virgilio Brocchi.

Questi, incapace di individuare il retroterra ideologico del discorso e le implicazioni che ne derivano, con un esito ovvio che sa di comprensione, attribuisce tutto a ingenuità, aspetto che non stona del resto nel poeta "di bontà, di umiltà, di sentimento".²⁰ ... "ma se pur accettò la guerra, non glorificò con essa la selvaggia esal-

18) Cfr. G. Pascoli, *La Grande Proletaria s'è mossa*, discorso pronunciato a Barga nel novembre 1911. Su questo discorso vedi le interessanti osservazioni di A. Asor Rosa in *Storia d'Italia*, Torino 1975, Vol. IV, pp. 1095-1096. Del discorso non darà mai notizia *L'Avanti!*, né tantomeno *Critica Sociale*. Anche il *Versilia* tace; parlerà invece chiaramente quando prese di posizione analoghe riguarderanno personaggi del partito, pronunciandosi nettamente per l'espulsione del gruppo bissoletiano. In un articolo del 2 marzo 1912 (Cfr. *Versilia*, II n. 64) intitolato "Il buon ferro fra le vampe" non firmato, ma certamente di Salvatori, ci si dichiara fieri dell'isolamento a cui l'affermazione pacifista aveva condotto il partito. In *Versilia*, Leone Tonacchera aderirà al gruppo di Bissolati alcuni anni più tardi.

19) E' d'obbligo a questo punto ricordare il contributo autonomo di L. Viani che insieme ad A. De Ambris lavora alla raccolta "Alla gloria della guerra". Di essa il *Versilia* parlerà ampiamente.

20) Cfr. *Avanti!*, 9 aprile 1912.

tatrice della barbarie eroica della razza lanciata allo sterminio, ma quel che gli pareva — oh attraverso quante ingenue illusioni! — il riscatto di un popolo forte dall'oppressione della miseria e dal destino delle sconsolate migrazioni".²¹⁾

Salvatori, che pure avrebbe potuto "sgranare il rosario delle sue mende", preferisce tacere; è un silenzio carico di significato per le nostre riflessioni su quell'epoca e su quel socialismo.

21) *Ibidem.*

APPENDICE *

L'idealismo politico, dominante la grande opera poetica di Giosuè Carducci, aveva nelle odi barbare trovata la sua ultima espressione. *"Tutto che al mondo è civile è romano ancora"*.

Questa l'impresa del Poeta: impresa che affermava adempiuto nei secoli il voto del carne oraziano: impresa che rispondeva degnamente alla fantasia eroica della generazione cresciuta tra le cospirazioni ed i combattimenti per la patria e per la libertà.

Una visione di grandezza e di gloria splendeva al sommo del pensiero dei nostri padri e ne appagava la già inquieta coscienza. La rivoluzione italiana, composita nei motivi, tardiva ed incerta nei procedimenti, era pur tuttavia sentita come una resurrezione e come tale celebrata dai suoi convinti fautori: sicché il popolo ebbe lo spirito acceso da quel romanticismo storico, di più vasta derivazione europea, che salutava la dissoluzione delle vecchie forme e l'insurrezione dei nuovi elementi nella vita sociale — come un ritorno alle origini, come una ripresa delle buone tradizioni, come una emulazione delle virtù antiche, come una restaurazione dei periodi più ammirati e più fecondi della civiltà degli uomini.

Da quando la logica armata del giacobinismo parigino aveva forzato le menti del Goethe, del Byron, e dei nostri poeti minori, a superare i confini delle singole patrie ed a riconoscere la superiore necessità della rivoluzione, tutti i motivi di quel romanticismo storico (a cui il classicismo della cultura prevalente prestava le sue armi migliori) non avevano mai cessato di cospirare, anche in letteratura, alla elaborazione dei concetti di popolo, di nazionalità, di democrazia.

E non meritavano forse di essere considerati emuli degli eroi quegli audaci che ad ogni ora, in ogni paese, si gettarono nella mischia contro le sopravvivenze della società dinastica e feudale? E non sembrarono degni di una pagina di Tito Livio o di Tacito gli indomiti assertori del diritto e della libertà popolare?

(*) Il testo dell'inedito è stato riportato fedelmente in ogni sua parte, comprese le modifiche alle liriche del Pascoli così come introdotte dallo stesso Luigi Salvatori.

Queste le voci, del tempo, che Carducci, fra noi, era stato il più fervido ed il più sincero nell'accogliere e nel tradurre in *ammonimento* verso i riluttanti ed i codardi. Ma poichè, deposte le ire, dopo le tragiche prove della nazione liberata, appariva egli stesso pacificato, e, come fu ben detto, si compiaceva di ricercare tutte le città, tutte le memorie, per inviare ad esse il suo memore cuore e il suo canto sereno, quale altra parola poetica si poteva pronunciare più alta della celebrata romanità, progenitrice della Giovane Italia, vittoriosa del papato e dell'impero?

Fu così che i discepoli, i vicini, i fedeli di Giosuè Carducci, educati da lui alla scietà degli studi e informati della libertà del suo spirito, sentirono tosto che per questa via l'impresa era disperata, e come vollero tradurre in immagini d'arte il loro sentimento della vita riuscirono naturalmente non carducciani. Primo fra tutti Giovanni Pascoli: egli non esitò neanche un istante. Trovò d'istinto la sua via. La generazione eroica volgeva ormai al tramonto. Dovevano i giovani forse attardarsi intorno alle ultime imprese dell'irredentismo o alle postume rivendicazioni del repubblicanesimo sconfitto dalla monarchia, mentre già presso alle mura ed ai monumenti del patriottismo rumoreggiava una nuova rivoluzione? — Quella che dissociava le classi che avevano collaborato all'opera della indipendenza nazionale, che perturbava le vecchie città dei possidenti e degli artigiani, che minacciava la semplicità dell'antica vita patriarcale, che chiamava le plebi a nuove impensate migrazioni, che corrodeva le virtù idealizzate le tradizioni e le usanze, che annunziava con l'invasione industriale il ritmo e l'affanno di nuovi disagi l'orgoglio di nuovi portenti, la necessità di nuovi contrasti?

La tradizione romantica e civile aveva avuto Carducci
. Per nuove strade era fatale muovere i passi!

Giovanni Pascoli veniva da una piccola terra di Romagna, melaneonico amante di solitudini, con cuore timido e trepido. Sol grande aveva, a bordon della sua via, l'ingegno! Negli anni migliori si era esercitato unicamente negli studi classici profittandone tanto da riuscire, ancor giovane, erudito e verseggiatore nella lingua greca e latina.

Quegli autori antichi parlavano al suo cuore amicamente, e massime Virgilio, il più gentile dei latini. Ma quando da Bologna, ove proseguiva gli studi, ritornava verso la terra natia non erano le suggestioni e le fantasime del classicismo che gli ingombravano la mente: percorrendo la via Emilia non si esaltava al pensiero delle legioni venute per quello stesso cammino a propugnare con la forza dominatrice gli elementi immortali della civiltà. Piuttosto gli tornavano in cuore le domande di Giacomo Leopardi: "or dov'è il grido? ... or dov'è il suono di quei popoli antichi? — Tutto è pace e silenzio, e tutto posa il mondo, e più di lor non si ragiona".

E, come negli idilli del Leopardi, il suo occhio scorreva a cogliere le impressioni delle tenere piante fiorite, degli ampi orizzonti, dei cieli sereni: e l'anima attendeva al rumore delle opere umane, alle voci della vita comune, ai silenzi delle cose inesplorate. Quindi, ecco la sua poesia: In essa non più com-

paiono i dominatori. Altre immagini, altre idee. La dipinta favola del mondo è distrutta, o, comunque, la guerra dei potenti è lontana. Nell'opera pascoliana l'uomo non à un nome proprio. Non è sapiente, tiranno, soldato, servitore, ribelle, o martire. E' l'uomo di tutti i tempi, come vive, come visse, come vivrà, finchè sarà costretto alla dura necessità del lavoro. Ecco. Presso gli alti argini erbosi si difila la via ferrata: sui pali, sussurranti in gara

.....
..... (manca una pagina del manoscritto)

.....
canta, vola, cerca il suo nutrimento ed il suo rifugio!

Sulla strada comune un povero sosta bevendo alla fonte, sente il freddo dell'autunno imminente, alza gli occhi stanchi verso il tramonto. Oh! il sole non sa delle umane miserie! — sorge e dispensa a tutti egualmente il beneficio della sua luce, e, quando cede alla notte l'ufficio di accendere le stelle negli spazi inviolati, non può pensare che esistano viandanti alla ventura, nell'oscurità ... Facciano gli uomini che nessuno, tra loro, manchi di ristoro e di ricovero. Vivano in pace secondo la pia legge della carità fraterna!

E' vero; il poeta non aveva ragione di amare tutti i suoi simili. La mano di un ignoto assassino uccidendogli il padre gli aveva straziato, immiserito, disperso la famiglia: gli restavano un fratello buono e due sorelle minori: gli altri tutti sepolti intorno alla madre spenta di dolore. Ma egli non voleva fare della sua infelicità un motivo di accusa e di ingiustizia: il suo pensiero andava spesso a visitare i suoi morti nel camposanto, solo però per ritemperarsi nella bontà: non chiedeva vendetta. Riprendeva la più alta parola d'amore pronunciata dal Leopardi nel canto della ginestra, e la rimeditava in silenzio. Anzi la emendava. La natura non è maligna, la vita non è triste per se, gli uomini cospirano qualche volta alla propria sventura, ma da ciò nasce più imperioso e più puro il sentimento della umiltà, della concordia, della rassegnazione alle sorti comuni. Chi à ispirato all'assassino la malvagità del delitto? — Perchè gli odi e le ire che uccidono? Pace!

Se, nel ripetere questo invito alla sola giustizia possibile nel mondo, il poeta si sentiva un nodo di pianto alla gola, riguardava in alto e chiamava la volta celeste, col luminoso suo granaio, testimone e partecipe della sua bontà ... Cadono il 10 di agosto, per San Lorenzo, nella notte serena quei rapidi bagliori filanti come lacrime dell'infinito?

*“... San Lorenzo, io lo so perchè tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perchè sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.
Ritornava una rondine al tetto ...
Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono,
e restò negli aperti occhi un grido ...
Ora là nella casa romita*

*lo aspettano, aspettano invano ...
E tu cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del male!...*

Della poesia pascoliana nessun paragone può darne l'immagine se non quello, che ci fornisce lo stesso poeta, della lampada che arde soave nelle veglie della stalla o di quella che pende sopra il capo a fanciulla che pensa o su culla che piange.

(leggere la poesia *Canti di Castelvecchio*, p. 5)

Era una soave lampada, che ardeva, di vita — quella che à illuminato le sublimi tristezze delle cose e delle creature — che à cantato le voci della terra ed i cori delle stelle — che à penetrato della sua anima di luce l'anima dell'universo — che à solcato i secoli e gli evi, le passioni degli uomini e delle stirpi, tremolando al battito di un piccolo cuore umano — che si è posata fioca ed inestinguibile dentro l'umile camposanto di campagna.

"con un fosco cipresso alto sul muro"

sopra le tombe di una povera gente che, nell'ombra gelida, singhiozza e perpetuamente si chiama e si cerca!

E' venuto Giovannino, in questa primavera, a voi, o morti di sua gente!
La sua vendetta che fu il perdono è compiuta. La sua missione che poteva essere di odio e fu di amore è finita. Il figlio e il fratello dolente che, anch'egli,

"il pianto pianse "in se" di sei fratelli"

è disceso con voi nell'ombra che vi fascia! Ma, dite, sopra, nel mondo, sulla terra degli uomini, la sua dolce lampada di vita sarà spenta, spenta per sempre? Gli occhi degli uomini, esercitati a fissare il sole e a rovesciarsi abbacinati e convulsi sulla dura terra, poco lo videro, e se lo videro parve loro troppo debole e tremula luce in confronto del frenetico ardore di tutto vedere, tutto conoscere. Gli uomini si stancarono alla lunga di contemplare questo piccolo lume vagante nelle tenebre, questo piccolo cuore che gemeva sommessi colloqui col mistero, questo fratel pio se ricercante in ogni più umile seno, questa poesia ingenua e fanciulla, in una pietosa ansia del bene e del buono, che dall'ignoto e dal dolore, dal vago e dall'indeterminato, da ciò che fu, è, e non sarà mai, traveva un languore, un tremore di pianti e di dubbi ... Fu un punto di luce disperso nell'immensa tenebra che se ne infuse e lo riassorbì.

Oh, come la nostra età poteva comprendere e amare un tal uomo cioè un tal poeta? — Non le classi che dirigono le sorti del viver sociale, tutte intese a considerare le forme ed i fenomeni esclusivamente esteriori, e a impossessarsene per lanciar brevetti di certezze definitive e per negare allo spirito i diritti senza limite dello spirito. — Non le classi che intendono all'idale dei bisogni materia-

li soddisfatti, chè in esse prevale l'istinto della ribellione, onde ignorano ogni altro fermento di pietà e di dolore che non sia a loro profitto, e considerano il dubbio e l'incertezza come un tradimento. — Non le gerarchie religiose che dello spirito e del mistero han fatto secche formule di dogmatismo settario ...

In vari modi l'età nostra si affanna a quest'unico scopo: creare dal suo seno una verità assoluta che domini le sorti temporali degli uomini. Così Giovanni Pascoli dovè parere, come parve, un bimbo folle a questa gente contemporanea che adora l'uomo forte, l'uomo sicuro, l'uomo conquistatore, l'uomo dominatore. Un equivoco irriducibile divise il poeta dai suoi contemporanei. Quando fu poeta civile gli uomini del suo tempo non trovarono in questa poesia la rappresentazione storicamente esatta della gesta nazionale; quando fu poeta sociale i ribelli gli inibirono di farsi loro interprete chè troppo stonava col coro iracundo la voce flebile che portava Cristo in terra a benedire il giusto lavoro; quando fu poeta religioso nel senso solenne ed augusto della parola, i preti ed i loro accoliti non comunicarono con lui chè troppo era *Francesco*, troppo poco *Leone*.

Avvenne quel che doveva avvenire: il poeta come già Dante "fece parte per se stesso". Così non può dirsi che egli fosse internazionalista e massone nel senso combattivo e scultoreo della frase, anche se, studente, nella sua casa di Bologna custodì dell'Internazionale il registro degli affigliati e nascose il vessillo degli insorti lionesi con l'insegna "vivere lavorando o combattendo morire", anche se disdegnò l'atto religioso del sacerdote cattolico a viatico del suo andare verso l'eternità. E' certo questo, che non fu conservatore e cattolico: è certo che al patrimonio morale dell'Internazionale e della Massoneria si riconnette la sua fede "essere necessario che su tutte le violenze e le usurpazioni e le discordie trionfino alfine le ragioni dell'umanità".

Ed ecco il canto di questa vittoria!

(leggere La Iodola in Odi ed Inni, p. 9)

Il poeta ci appare, quindi, coll'anima candida di fanciullo, che pur avendo bevuto a tutte le fonti del sapere, sapeva rifarsi umile davanti al dolce mistero che si annida nei fasci delle costellazioni ed in un filo d'erba. In questa sottile e candida parvolezza consiste tutta la ragione del fascino onde ci avvince la poesia di Giovanni Pascoli.

Qualche laio di rondinella, qualche trillo di rosignolo, qualche mugghio di bove risuonò nella nostra poesia prima del Pascoli, ma soltanto nei suoi versi per la prima volta udimmo cantare tutti gli alati, bruciare tutte le erbe, stormire tutti gli alberi, odorare tutti i fiori. E' stato forse lui: il primo poeta che dinanzi allo spettacolo della campagna abbia saputo uscire di se stesso, smemorarsi della sua anima di uomo, del suo dolore e delle sue gioie per lasciarsi riassorbire interamente dalle cose, in una pronta e fervida comunione dei sensi desti e vigili, col guizzo d'un raggio, col passar di un'onda, collo sbocciare d'un fiore, col maturare d'una spiga, e col volo d'un maggiolino. Egli à sentito che questo e non altro è la vita, che troppo piccola e troppo vana in confronto con questa

eterna ed immutata storia delle cose è la storia degli uomini e del loro misero cuore. E questo umanista che seppe di greco e di latino, come pochi ne sanno in Italia, che fissò bene addentro il viso nel mistero dell'enigma dantesco, non conservò più fra i campi che i suoi grandi occhi di fanciullo, in una gioconda meraviglia infantile.

Dei poeti che aveva letto, dai quali aveva imparato i più fini accorgimenti e le più sottili industrie dell'arte, non ricordava allora più che il verso bucolico di Virgilio sbocciato come il suo all'ombra di una siepe fiorita intorno a cui ronzano le api, in un denso nuvolo d'oro ...

E con quella del poeta anche l'anima del lettore si smemora, nella serena dolcezza di questa poesia, in un soavissimo senso di pace, di calma e di oblio, e gode unicamente di sentirsi vivere non più in se, ma fuori di se, e si rifà semplice, e ridiventando semplice si rifà umile e buona.

Gli altri poeti avevano finora aduggiato la natura della loro ombra, e la natura aveva romanticamente riecheggiato i loro affetti dai colli e dai mari, dalle selve e dai monti. Il Pascoli invece di rispecchiarsi nella natura vi si annienta e scompare. Nei suoi versi non è più *l'uomo* che canta, che gioisce o che si duole, ma sono gli uccelli e ciascuno colla nota particolare della sua voce, ma il grano che cestisce, ma è l'uva che imbruna e con essa *gli abitatori della campagna*, che ripetono nei secoli il loro gesto solenne ed augusto, che non si straniarono mai dalla terra e che nella loro semplice vita conservarono puro il cuore e saggia la mente ... Eh! quanto giova il bere a questa limpida fonte, scaturita venti anni or sono per la prima volta dalla raccolta di Myricae!

Dalle *Myricae* ai *Primi Poemetti* è una ascensione evidente: svolgimento logico di un affetto costante: spontanea fioritura e maturità di pensieri coerenti: superiore potenza di rappresentazione che tocca qualche volta il sublime. Il poeta insiste nel raccogliere il significato profondo delle cose umili e buone — descrive con meravigliosa abilità di terzine le opere e i giorni dei coltivatori dei campi — commenta una breve sentenza di sapiente antico — trova qualche nota di sgomento e di pietà per gli avvenimenti della vita sociale. E quanta delicatezza in quest'ultimo caso e quale serena intonazione sempre!

In una strada di Ginevra un italiano, figlio di ignoti, à affrontato l'imperatrice d'Austria e l'ha uccisa! E' egli solo dunque il colpevole? — No. Colpa è anche del padre che l'aveva rinnegato, della madre che gli aveva detto "va via", della società che l'aveva lasciato andare vagabondo senza una parola di conforto. Ma pure come è stato stolto lo sciagurato, uccidendo! Era un innocente, era dei mesti pei quali il far bene non è dovere ma gioia, era una vittima, ed ha voluto essere il boia!

*“Qual tesoro di pianto non deterso
e non veduto, di superbo pianto
ài con un'ebbra voluttà disperso!
Ài rinnegato quel dolor tuo santo
che teco venne a tanta via, che pure
ti si sarebbe addormentato accanto!
Ài disertato dalle tue sventure!
Ài voluto tiranno essere e reo*

*perchè l'ài preso a qualche regia scure
il ferro per il tuo pugnàl plebeo".*

Questi versi intitolati "Nel carcere di Ginevra" si chiudono ripetendo con santa ed eroica ostinazione che l'odio è stolto.

*"Tutti infelici! – che se c'è chi sale
e chi discende in questo fiottar lieve,
l'acqua ritorna, con la morte, eguale.
E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,
tanto se insorga, quanto se incateni:
è la pietà che l'uomo all'uom più deve:
persino ai re: persino a te Luccheni".*

E' moncorde il poeta: così in Myricae, in Primi Poemetti, in nuovi Poemetti, in Canti di Castelvecchio, in Odi ed Inni. Sempre stuoli alati e canori di pennuti. Sono due pittieri che si inseguono da ramo a ramo – il solitario che si compone il nido assai rozzo ma bello di radiche di crini e di ragnatele – la cinciallegra che dice al contadino quando cerca podere "Ce n'è, ce n'è, Francesco mio" – le rondini che svolano sotto la grondaia, spariscono e poi ritornano più tante. Poi il torcicollo che intuona la sua lunga querela, il cuculo che nella sera primaverile alterna le sue due note limpide e sonore, la capinera dalla voce chiara, la lodoletta dantesca, eguale ad un puntino, in mezzo al cielo che poi come venisse meno:

*"per la dolcezza si gettò nel piano
s'abbandonò sul nido suo terreno
s'abbandonò sul nido suo tra il grano".*

E sempre il sole della grande estate. I soli ardenti della mictitura. Il grano biondo sussurra, mormora, strepita al vento. I mietitori falciano, abbicano le spighe. E si manda subito al mulino il meglio dell'annata. Si prepara il lievito e si fa il pane. Ed il Pascoli canta il suo pane primitivo di Romagna, che si fa in casa. Maria, la dolce sorella, doma la pasta, l'allarga, la spiana ed egli l'adagia molle sul caldo letto, attizzando di sotto il fuoco con le molle.

*"fin che stride invasa
dal calor mite e si rigonfia in bolle
e l'odore del pane empie la casa".*

Ma più tardi il Pascoli à ampliato, mutato in parte e creduto di innovare i motivi della sua arte. Si àno così i *Poemi Conviviali* mirabili arazzi freddamente istoriati, una natura morta della Grecia, natura sottratta al cielo dell'olimpò, recata a noi nella bisaccia di un cristiano.

(leggere A te e la madre)
(p. 113 e p. 123 dei Conviviali)

Alle Canzoni di Re Enzo – del Paradiso, del Carroccio, dell'Olifante – nuoce troppo il confronto con la poesia civile di Giosuè Carducci, anche il solo confronto con la sola canzone di Legnano.

E convien riconoscere che il patriottismo come elemento fantastico e sentimentale che ricorre alla tradizione comunale, alla leggenda romana, alla apologia della forza e della conquista, nasconde una insidiosa e insanabile contraddizione con l'umanesimo pascoliano. A tutti poteva essere lecito ritornare verso i fantasmi orrendi della strage e della vittoria: non a lui che aveva negato la guerra anche per la giustizia: non a lui che aveva deprecato la violenza in modo rettilineo, univoco, universale. Nel suo sistema affettivo e filosofico non c'era dunque più posto per la storia, neanche per quella del Michelet, neanche per quella del Blanch.

Nel suo mondo l'uomo era lavorante non combattente, nato tra le sventure, in cospetto al mistero della vita buona, non cittadino e partigiano. Il suo vangelo era quello stesso dei francescani e degli anarchici. Libertà e pane. Umiltà e amore. Non poteva tacere o invertire qualcuno di questi termini senza sconfessarsi. Nelle vie disegnate dal pensiero pascoliano il mendico si vedeva passare senza rancore davanti alle siepi che chiudono la proprietà: poteva sostare senza spavento davanti alle porte donde i cani abbaiano furiosi: e congelandosi dalla vita miserabile doveva esclamare rivolto alla luce morente "ti lodo per ciò che non mi desti". Se l'inverno scendeva immite sugli orti e sui casolari, mentre il vento scuoteva le imposte con la voce d'un affamato suppli-
chevole, una grande tristezza doveva essere nei cuori. Ma la pia legge antica insegnava a ricoverare il viandante assiderato, a invitare il vicino, a riguardare ogni essere vivo come

.....
..... (mancano due pagine del manoscritto)

dormire dei suoi morti nel cimitero

"con un fosco cipresso alto sul muro ...!"

(leggere alcuni brani del Giorno dei morti di Myricae).

.....
..... (mancano due pagine del manoscritto)

Ceccardi getti l'ultimo ramo! Poi ritorni al suo nido di verde nei boschi o al suo nido di forre fra i marmi. Così sarà compiuto un atto di vita e di poesia: Davanti all'Aedo che tace composto nella morte, il giovine prova le corde e gonfia il cuore per la continuazione del canto.

**COMUNICAZIONI
E SEGNALAZIONI**

MARCO ANTISTIO LABEONE, GIURISTA LIGURE-BEBIANO
(Nato prima del 43 a. C., morto tra il 10 e il 22 d. C.)

Nome poco conosciuto, come Sannita, è quello di Marco Antistio Labeone, richiamato alla memoria degli ignari da un articolo pubblicato da Antonio Guarino nella rubrica Vita e diritto sul Il Mattino di Napoli del 31 ottobre 1974, col titolo appunto "Labeone". Ed è proprio il Guarino che rivendica la nascita Sannita di questo grande giurista, da altri definito genericamente "romano". Guarino lo fa infatti nascere tra i Ligures Baebiani e dice che egli esercitò a Roma la professione di giurista nell'ultimo cinquantennio del primo secolo a. C. Labeone fu insomma per largo spazio di tempo contemporaneo di Orbilio Pupillo.

Diversi testi precisano che fu figlio di quel Pacuvio Antistio che si suicidò dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.) per aver congiurato contro Cesare. Anche Labeone figlio fu avverso al principato.

Per altro, dopo aver studiato alla scuola di Trebazio, Labeone si diede egli stesso all'insegnamento, dando inizio a quella che fu detta scuola proculeiana, acquistandosi fondamentali benemerienze per la sua opera innovatrice, che gli valse riconoscimenti e lodi da parte di Giuliano, Papiniano, Ulpiano e altri. A parere di Pomponio, avrebbe scritto ben 400 trattati.

I suoi responsa ebbero grande rinomanza e rilevante funzione pratica, al punto che furono raccolti, commentati e pubblicati postumi da Giavoleno in 40 volumi; ed è attraverso frammenti di tale commento che se ne conserva qualche ricordo.

Anche Antonio Guarino, anch'egli sannita e giurista, non lo ricorda però solo come geniale esperto di diritto, ma addirittura lo proclama suo modello di riferimento morale. Ce lo presenta infatti come un uomo certamente non incline a indulgenze verso esigenze sociali fortemente contrastanti con quelle dell' "establishment",

ciò del regime instaurato allora da Augusto, ma anche eccessivamente indipendente verso quello stesso regime in forza di un raggiunto benessere economico. Il potere costituito, cioè Augusto, in un primo tempo lusingò il nascente astro del "giure" e gli facilitò l'accesso al cursus honorum, consentendogli di giungere fino alla carica di praetor, immediatamente antecedente a quella di Console. Ovviamente, Augusto sperava da Labeone un atteggiamento più morbido verso le intraprese legislative del regime, che però il Ligure-Bebiano, "tipo parecchio scomodo ed anche piuttosto mordace" — come si esprime il Guarino — si guardò bene dall'assumere. Si può dunque capire che quando per la carica di Console si trattò di scegliere tra Labeone e il più malleabile e affidabile Caio Ateio Capitone, Augusto mollasse il primo e optasse per il secondo, almeno stando a quanto afferma Tacito, perchè Pomponio parla invece d'una spontanea rinuncia del sannita.

Labeone, comunque sia andata, fu senza dubbio sdegnato della vicenda; abbandonò la carriera politica e si diede tutto ai suoi prediletti studi, soggiornando per metà dell'anno a Roma e per l'altra metà nel natio Sannio Bebiano. Ma — ed è questo che piace al Guarino — quando si trattò di giudicare l'attività legislativa d'un regime che l'aveva così cinicamente stroncato, si mantenne sempre sì giustamente severo, ma equanime e sereno, evitando ogni manifestazione di astio e giungendo ad approvare tutto ciò che la sua coscienza intemerata gli suggeriva di approvare, rifiutando il resto.

Per meglio valorizzare la figura, l'opera e l'efficacia (anche postuma) dell'esempio di Labeone, conviene forse riportare la conclusione dell'articolo di Antonio Guarino: "Esistono molti Labeoni al giorno d'oggi? Non lo so. Di Capitoni, se non erro, ne esistono moltissimi. Hanno tutti raggiunto il Consolato".

Tra i quattrocento libri scritti da Labeone, si cita un commento alle XII tavole, commenti agli editti del "pretore urbano" e del "pretore peregrino", i responsa citati, le epistulae, un'opera intitolata greicamente pitana, alcuni libri de iure pontificio, nonché 40 libri postumi di Posteriora.

RAFFAELE MATARAZZO

UNO STRANO MODO DI DIRE

La voce dialettale "schiribillo", che trova riscontro in quella italiana di "ghiribizzo" o "schiribizzo", richiama alla mente la stravaganza di un bizzarro capitano che, dalla Rocca di Pietrasanta, faceva improvvisamente sparare l'artiglieria su innocui gruppetti di persone non appena gliene balenava l'idea. Uno "schiribillo" quindi da vero "schiribilloso" dicono i versiliesi: proprio degno, diremmo noi, di capitano Schiribilla, autore degli inaspettati tiri. Non sappiamo se la voce del loro glossario risenta di quanto accaduto in quel lontano 1557, allorchè Schiribilla, constatando che si era accesa o presagendo che stava per iniziare una discussione sulla piazza della "terra", ordinava ai suoi bombardieri, di ottima scuola: la sua, di farsi sentire. E' certo comunque che la trovata dovette suscitare nella gente non poca sorpresa, inquietudine ed indignazione, anche perchè l'originale e sbrigativo sistema di prevenzione aveva il naturale risvolto della possibile offesa. Ed è appunto nel fare riferimento a quel metodo pericoloso che Bartolommeo Lazzeri, nei suoi "Ricordi e memorie antiche e moderne", ne denuncia non tanto la curiosità quanto l'iniquità. Infatti i proiettili che piombavano con matematica precisione su di un bersaglio convenzionale non mancarono di causare danni e di provocare il risentimento del magistrato degli Anziani. In una istruzione di quest'ultimo al proprio ambasciatore a Firenze (esistente nel Libro di Lettere dal 1545 al 1561, segnato F 9, conservato nell'Archivio storico comunale di Pietrasanta) viene fatto sollecito di "parlare a Sua Illustrissima Eccellenza o a bocca o per supplica circa li tiri di artiglieria con le palle di ferro, che da poco in qua fa tirare il Capitano Schiribilla di Roccha, et così in la piazza nostra come di fuori della terra, ogni volta che nascono parole più senz'arme che con arme fra le persone della terra, come sempre è stato solito, et consueto, non guardando ne

havendo rispetto alla offensione delle persone ...". Si precisa quindi che, pochi giorni prima l'invio dell'istruzione, "un tiro di detta artiglieria hebbe ad amazzare et ruinare molti homini de primi della terra, quali sedevano sul muricciolo, li appresso alla Rochetta su la piazza, et così etiam entrando dalla porta della terra venendo da loro faccende ...".

Dunque "schiribillo": "Mossa pazzesca fatta da persona molto estrosa". Una definizione assai precisa ed alquanto pesante nel significato. Insomma ben appropriata al nostro Capitano "schiribilloso", "schiribizzoso" in italiano, che, bisogna ammetterlo, di stramberia ne aveva a sufficienza, tanto da uscire dai limiti nel manifestare la sua dimestichezza e quella dei suoi uomini con le bocche da fuoco.

Ma non basta. C'era qualcosa di più nel modo di pensare e di comportarsi di Schiribilla.

Proseguendo nella lettura della suaccennata istruzione degli Anziani pietrasantesi, si scopre difatti un altro aspetto dello strano comandante, impensabile in un ufficiale di tanto rigore.

"Et in oltre non mancherete — è appunto questa l'ulteriore direttiva dei rappresentanti della comunità di Pietrasanta all'ambasciatore — essendo ricerchi da questi nostri giovani per conto della inquisitione fattali da detto Capitano Schiribilla, per quanto intendiamo indebitamente et contro ogni giustizia, et massime a forza volendo entrare in la fortezza di Motrone, di aiutargli, et favorirli et raccomandarli strettamente a Sua Eccellenza et massime che hanno fede facendo per loro et loro giustificatione da persone degne di fede, aggiungendo che in Motrone vi tiene soldati, che fanno garberia, et dano da mangiare, et alloggio a chi li pare, e piace, così di di come di notte. Et tutto farete per giustificatione della loro innocentia".

La voce dialettale "schiribillo, — oso", già registrata da Silvio Pieri e dal Fatini, appare anche nella "Raccolta di vocaboli versiliesi" a cura di Rodolfo Barberi e nel "Vocabolario versiliese" di Gilberto Cocci.

MARIO PILONI

IL SEGRETO DEGLI ANGELI SMARRITI L'Altare del Corpus Domini nella chiesa di Retignano

Il profilo d'un paesaggio

Retignano di Stazzema,¹ Novembre 1982 — *Mi sforzo di leggere nei tratti di questo paesaggio, come si fa tra le righe d'una pagina scritta o nelle mutevoli espressioni di un volto. D'un'anima che si nasconde, d'una storia che sempre sbiadisce sino a farsi illeggibile, voglio tentare di cogliere almeno un senso, pur precario ch'esso sia. Paesaggio o persona; confusamente ognuno reca in sé celato un segreto che giustifica il suo passaggio, la sua effimera presenza su questa terra. Mi sforzo di coglierlo qui, e non certo da storico avvezzo a censire, da notaio scrupoloso, il vanificarsi della realtà: di certo non saprei farlo! Piuttosto con un gesto d'amore verso questi luoghi (non v'è forma di amore che anche conoscenza non sia!); verso questa creatura-paesaggio che in questa rapida sera d'autunno può confidarmi l'essenziale del suo carattere o del suo passato.*

L'ultima luce radente qui marca solo contrasti. Uno spicchio di

1) *Le origini di Retignano (Stazzema) sono antichissime ed ancora da precisare in buona parte. Secondo il Santini ed altri, la sua chiesa di S. Pietro pare che possa risalire al Secolo VIII. Il primo nucleo era costituito dall'odierna "Caldaia" oltre alla "Corte" dove a partire da dopo il Mille era insediato il Comune. Questo borgo conobbe un fervido sviluppo agricolo tanto da figurare con un fondo ed uno stabile elargiti da Re Lotario ai Sacerdotti della Cattedrale di Lucca in data 1 Luglio 932. Il due settembre 954 figurava con un livello: casa e terreno, di 50 moggi per il vescovo di Lucca; il 18 novembre 1018 con un altro livello per la Pieve di S. Giovanni e Felicità di Pietrasanta. Sulla fine del 1100 il Borgo divenne Comune autonomo retto da un podestà ed esteso sino a Stazzema, a Ruosina, a Gallena e all'Argentiera e con capoluogo proprio a Retignano. Dipendeva dallo Stato di Lucca, dal quale con i privilegi ebbe anche l'obbligo di portare una candela di quattro libbre al Volto Santo. Godè d'una certa prosperità per i suoi boschi, per la pastorizia, per le miniere di ferro e d'argento, ma dovette rassegnarsi a scomparire come capoluogo, quando*

mare livido s'incide in una forbice di monti. Con un cielo che si sfascia; una sera che precipita scavando vertigini; scandendo le strette vallate come pieghe d'un velluto color vinaccia. Sarà buio fra un attimo: il paese, a mezza costa, s'addossa sotto i fianchi d'un dirupo. Come intimorito da barbarie antiche o da oscure minacce sul futuro. Stretti vicoli addossati l'uno all'altro: ecco la solita struttura articolata sino all'imprevedibile dei paesi dell'alta Versilia. Per tessere questa rete d'archi, di terrazze, di ballatoi non v'è stato bisogno d'architetti: qui nessun piano regolatore è venuto ad imbrigliare la fantasia dei poveri che s'inventano la vita. Solo la pura necessità quotidiana ha suggerito le soluzioni più ingegnose in un minimo di spazio; e il paese è cresciuto nei secoli stanza su stanza, co-

il centro del comune venne spostato a Ruosina e poi a Pontestazzemese.

Per quanto concerne la Chiesa, dal 1260 al 1387 la Rettoria di Retignano figurava con un reddito di L. 55 a pro della Pieve di S. Giovanni (citata); e dal 1275 al 1303 dà per i luoghi santi un'offerta annua che si aggira da Lire 1, soldi 2 a Lire 3, soldi 2 denari 8 (Cfr. Città del Vaticano, 1932-1942: Rationes decimarum Tusciae; Collezione Studi e Testi, Voll. 58 e 98). Costruita forse prima del Secolo VIII, era piccola e guardava sulla valle ed aveva nel fianco sinistro una porta di cui si scorgono ancora oggi le vestigia. Nel 1200 venne ingrandita e rivolta a ponente. Di questa struttura preesistente si possono ancora scorgere i resti d'una finestrella bifora nella canonica. Subi varii rimaneggiamenti sino all'assetto odierno con facciata a monte ed abside che guarda al mare, verso la metà del secolo scorso.

All'interno della Chiesa, oltre all'altare oggetto di quest'articolo, sono conservate opere di ragguardevole interesse sia artistico che religioso: una croce processionale in argento, opera del '400; un'acquasantiera a calice del '500 appartenente alla scuola degli Stagi. Il bel Battistero è di Vincenzo Tedeschi da Seravezza, con un pregevole fonte battesimale opera di Giovanni da Sarzana detto il Picchio. Il cappello policromo di tale Battistero è del 1643 come risulta da una ben evidente iscrizione. Un baldacchino in legno e stoffe sormontava l'altare maggiore, fu in seguito trasferito in sacrestia. Detto altare fu ricostruito in marmo nel 1603 per un importo di 100 scudi. Procedendo sul lato destro, troviamo un altare in marmo e stucco in onore della Beata Vergine del Rosario, opera di Jacopo Berti da Seravezza. Sopra quest'altare una pregevole tela della scuola fiorentina di C. Dolci, oggi malconcia e trasferita altrove, è stata sostituita con una statua della Vergine di Antonio Bozzano da Pietrasanta. Segue un altro magnifico altare del tipo di quello da noi studiato; appartiene anch'esso alla scuola degli Stagi, ma con vistosi rifacimenti barocchi. Una piccola tela dipinta dallo stazzemese Tommaso Tommasi nel 1734 è sempre stata oggetto d'una devozione particolarmente sentita, perchè riconosciuta come miracolosa. Infine sul lato sinistro dopo l'ingresso si trova un altro altare eretto verso la metà del Seicento ed è dedicato ai santi patroni: Immacolata, Tommaso, Ginepro, Francesco, Rocco, com'è possibile constatare sulla grande tela che riporta l'effigie di questi santi. Un discorso a parte merita la cantoria sorretta da tre agili archi cinquecenteschi, con un organo di pregevole fattura, perfettamente restaurato recentemente. Era stato collocato nel 1890; opera di Ferdinando Sargassi da Bergamo, era costato L. 3.700.

Cfr. V. SANTINI, Vicende storiche di Seravezza e Stazzema, ms. del 1874, pubbl. Pietrasanta 1964, pp. 444 e segg.

Cfr. V. BRESCIANI, Breve storia di Retignano, 1965.

me un tempo crescevano le famiglie: figlio dopo figlio. Dev'essere per questo che al buio le case continuano a stringersi come se fra loro continuasse a trascorrere il sangue d'un medesimo corpo vivente.

Così, isolata dal resto delle case, in alto appoggiata sul crinale che guarda verso il mare, solo la chiesa appare nel suo severo candore. Sobrie lesene ne scandiscono la facciata, una sobria tensione verticale sviluppando: nel gioco d'archi del portale in basso, o nella composta eleganza d'una loggetta cieca, lo spazio s'ingentilisce come a mitigare la sensazione d'abisso di chi resti appollaiato fra terra e cielo (Vedi foto 1).

Sembra esserci una sproporzione fra l'aspetto maestoso di questa chiesa e la così essenziale architettura delle case. In passato difficilmente questo Borgo ha toccato le seicento anime e adesso non arriva a quattrocento. Anche nei momenti di più fervido sviluppo, la sua è sempre stata un'economia di pura sussistenza, alternando nel tempo o coniugando una buona pastorizia con una più dura agricoltura di mezza montagna, o scegliendo il sentiero della cava, ai pregiati bardigli dei dintorni. Pastori, contadini, cavatori; dunque la solita temprata umanità di questi monti che ha avuto ben poco a scialare. Ha trovato solo attorno a questa chiesa un polo d'aggregazione nei secoli: un punto di riferimento e non solo religioso, ma più totalmente culturale in cui rispecchiare tutte le ragioni più profonde del proprio esistere. Non c'è allora da meravigliarci d'un impiego così massiccio d'energie e di ricchezza profuse in questa fabbrica, anche a scapito di quelli che ai nostri occhi smagati parrebbero interessi più legittimi e primari. Un patrimonio artistico d'eccezionale interesse dorme semidimenticato nella penombra dell'interno: un'unica, austera navata che lievita il suo spazio secondo i canoni d'un Cinquecento maturo. Alte monofore lasciano piovere giù un residuo di luce trattenuta.

Gli angeli dimenticati

Entrando, a sinistra della porta laterale, prima dell'altar maggiore può passare quasi inosservato, seminascolato com'è dietro una lignea, languida S. Rita, fra ingombranti candelieri e tozzi vasi da fiori. Eppure si tratta di una delle cose più straordinarie che la scultura abbia prodotto in Versilia e che ci sia dato di vedere: l'altare laterale del Corpus Domini. Ma è sempre più difficile che le ragioni d'una posticcia religiosità coincidano con i valori espressi da una arte così raffinata. Tragicamente quest'epoca riesce a sopravvivere

persino senza bellezza; anzi ignorandola, o deturpandola, o lasciando che per dolosa incuria perisca. Come rischia di capitare anche a questo capolavoro (Vedi foto 2). E' la sorte precaria che tocca ad ogni opera d'arte, e non soltanto per la corruttibile materia a cui affida il proprio messaggio: il potere corrente, sia esso religioso o politico-culturale, sempre interviene a manipolarne in qualche modo il senso, a stravolgerlo, a contaminarlo con intenti di propaganda o di persuasione. Voglio dire è difficile che un'opera venga amata esclusivamente per il suo intrinseco valore estetico. Eppure essa fonda la propria ragion d'essere nell'assoluta gratuità della gioia estetica che riesce a trasmettere; e il suo non può che essere un significato felice, qualunque siano il motivo o la circostanza che l'hanno vista nascere. Condizione di precarietà, felicità di esistere: ecco i termini d'una contraddizione a cui neppure sfugge quest'altare. Ne fanno prova le curiose vicissitudini storiche che ha subito, il mistero che per secoli ha regnato sulla sua paternità (inizialmente si pensava a Stagio Stagi!), la dimenticanza che calata un po' su tutta la pregevole scultura che a partire dal Rinascimento popola vistosamente tutte le chiese dell'antico Capitanato.

In uno stile composito rinascimentale, quest'altare sviluppa il motivo iconografico dell'arca-ciborio-tabernacolo, con figure in rilievo nella parte inferiore: di solito angeli in una posa estatica di preghiera o di guardia. Doveva probabilmente servire per la custodia del SS. Sacramento, mentre in seguito questa forma di tabernacoli venne utilizzata anche per la conservazione degli Olii Santi. Si tratta d'un motivo che trova riscontri consueti in parecchie chiese dei dintorni: tutti databili a cavallo del XV e del XVI secolo; tutti con ogni probabilità usciti dalle mani degli Stagi o dagli scalpelli della loro bottega. Una vera e propria scuola che firma un filone particolarmente fecondo in quella che diverrà la tradizione più viva dell'ornatistica pietrasantese, anche se la nostra coscienza storica continua ad essere ingiusta, pigra, approssimativa nei suoi riguardi. Manca a tutt'oggi una ricognizione seria e approfondita su tante opere pregevoli e sulla loro genesi; manca uno studio definitivo su quelle famiglie di scultori (Pardini, Ricomanni, Stagi, Benti e altri) che attraverso generazioni hanno abbellito la Versilia per più di quattro secoli.²

2) E' sorprendente come l'iconografia dell'arca-ciborio-tabernacolo per la custodia del SS. Sacramento e per gli Olii sia particolarmente presente in quasi tutte le chiese dell'Alta Versilia con esiti estetici tutti di ragguardevole interesse. Si veda: S. Stefano di Val-

Dalla devozione popolare quest'altare di Retignano è sempre stato definito del "Corpus Domini"; e del mistero eucaristico vuole esprimere la trasparenza, il concreto esser presente d'una realtà divina ed invisibile. Dalle altre opere della zona che sviluppano lo stesso motivo iconografico, si differenzia per una elaborazione formale molto più accurata, giungendo nel nostro caso ad un effetto plastico d'insieme di ben più intensa musicalità.

Due snelli stipiti finemente decorati a racemi e tralci ne incorniciano lo spazio; ne dilatano il senso di verticalità, sorreggendo un architrave che una duplice greca alleggerisce. Vi si posa un fregio a festoni di fiori e frutta mature, legati da un volo di nastri; vi si dondolano uccelli (cigni e quaglie forse: gli stessi che si ritrovano alla base dello stipite destro e in altre parti dell'ornato). Segue il taglio severo della cornice, da cui spicca un frontone a lunetta, monco della propria decorazione interna che è stata purtroppo malamente asportata. Nel riquadro interno si schiude la scena dei due angeli a custodia dell'arca: una finestrella a timpano triangolare, sormontata da due stemmi gentilizi: uno papale, l'altro vescovile. Infine, come a irradiare che sprigiona dall'interno, aperta verso l'alto una nicchia moltiplica i punti di fuga.

Non deve una così minuta descrizione tediarcì, perchè può più agevolmente esserci d'aiuto in una lettura semantica più approfondita. Appare subito evidente come quest'opera sia il risultato felice d'una sintesi di linguaggi che possono convivere anche separati: la scansione dello spazio architettonico; la descrizione ornata, intesa come l'insieme dei risultati che si sovrappongono ad un corpo principale per abbellimento; infine la realizzazione della figura (il corpo degli angeli: nel nostro caso!) secondo esigenze plastico-espressive specifiche della scultura.

Il prodigio di quest'opera sta proprio nel fatto che "tout se tient", realizzando una circolarità di elementi particolarmente efficaci. Siamo sul finire del Quattrocento e sappiamo quanto sia forte l'assillo del pervenire all'opera totale, frutto d'un felice connubio

lecchia, S. Nicola di Pruno, S. Maria Assunta di Stazzema, S. Michele Arcangelo di Farnocchia e altri da verificare. È altresì interessante notare come questo motivo si evolve, trovando nell'ambito barocco una soluzione formale assai caratteristica: quella del "tempietto" di solito di forma esagonale, come per esempio nel caso di S. Martino alla Cappella, o S. Maria Assunta a Cardoso. In un prossimo articolo ci riserviamo di studiare i risvolti storico-estetici che hanno prodotto questo patrimonio di scultura che solo aspetto d'essere investigato.

di tutti i modi con cui la realtà può venire rappresentata. Sino a giungere ad un punto di equilibrio perfetto; ad una musica di rapporti tale da esprimere pienamente l'ideale platonico d'un'assoluta gioia di essere: d'un mondo finalmente riscattato ed emendato da ogni sorta di dramma che abbia origine dal male o dalla morte. V'è un'eco tutta fiorentina che nitidamente s'avverte nella tessitura di quest'opera; basta anche solo confrontarla con due altari - tabernacoli: quello di Desiderio da Settignano nella navata sinistra del S. Lorenzo (Firenze) e nel tabernacolo di Giovanni della Robbia, sempre a Firenze nel Museo Nazionale. Eppure l'autore del nostro altare non si limita ad una emulazione sapiente di stilemi acquisiti: sa ricombinarli pervenendo ad un'autonoma ed originale pienezza di significato.

E' possibile infatti dimostrare come ad una triplice motivazione tematica: a) l'umano sottrarci al tempo in un tentativo di speculazione pura quanto illusoria; b) la festa della natura che precariamente si rinnova sempre facendo coincidere il maturare con il morire; c) la grazia di avvertire una superiore divina presenza che in perfetta "comunione" d'amore sottragga l'illusione dell'uomo e il cangiare della natura al loro perpetuo vanificarsi; corrisponda in verità l'esito formale dei tre linguaggi citati: l'ordine prospettico, il motivo ornamentale, l'epifania della figura.

Si veda allora come l'autore, pur fedele ad un severo rigore quattrocentesco, orchestra la sua speculazione architettonica con particolare eleganza. Con una sobria modulazione di piani sa raggiungere la dimensione d'uno spazio tutto mentale ed ideale: una astrazione che fa della scomposizione geometrica una sorta di musica del silenzio, secondo i principi armonici della sezione aurea, senza che per questo il gioco consapevole e raffinato degli accordi (triangolo-rettangolo-semicerchio) perda nulla della sua sublime leggerezza. Ecco allora lo spazio inventato; dunque un frutto di poesia, offrirsi come residenza del divino su questa terra.

Ma come spiegare questa ricerca d'astrazione musicale all'assoluto, siano a perdere ogni memoria sensibile della realtà naturale? L'uomo ne risulterebbe monco, forse in esilio nella sua stessa creazione, scisso da quel processo oscuro che viene chiamato la vita. Nulla può ricordarci il primo legame con la madre fertile che ci ha generato meglio di questi arabeschi di fiori che si stilizzano secondo l'armonia di forme muliebri ripetute; di queste coppe ricolme che sbocciano nei capitelli; di queste ghirlande festose in cui pare essere stata intrecciata una memoria infinita di tutte le estati passate. Motivi convenzionali, mi si dirà: motivi paganeggianti persino, che

un gusto classico recuperato riprodurrà senza fine. Non però nel nostro caso la mano dell'ornatista soggiace soltanto ad un inconsapevole automatismo formale: anzi come sovente capita nell'ambito della poesia, le forme più consuete si ricaricano d'una prodigiosa energia, quando reagiscono in contesti inaspettati. Anche qui il motivo ornamentale si fa metafora d'una natura all'apice del proprio svelarsi.

Senza queste figure d'angeli, una sintesi di effetti prospettico-ornamentali pur così efficace non poteva rendere percepibile, poeticamente evidente, l'idea del mistero eucaristico. Poteva semmai solo farsi bel guscio vuoto, monumento sepolcrale a ricordo d'un'assenza. "Perchè cercate fra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto" (Luca, 24/5-6). Come attorno al sepolcro vuoto del Cristo, due creature dalle vesti splendenti annunciano l'avvenuto miracolo. Non per un caso poi tutta la tradizione tabernacolare eucaristica sceglie sempre due angeli custodi ai lati del "tegurium" o "ciborium" che doveva conservare il pane consacrato (G. Costantini, *Fede e arte*, Roma 1946). Solo che il messaggio dei nunzi celesti suona per la nostra gioia finalmente ribaltato. Il Corpo di colui che cercavamo è di nuovo fra noi in questa madia paradisiaca, sotto la specie d'un nutrimento che il nostro male di vivere non osava più sperare. Redenzione e Resurrezione: questi due cardini fondamentali ed indissolubili del mistero cristiano escono dall'astrattezza d'una rigida definizione teologica, per incarnarsi in una verità estetica, lampante, afferrabile come il pane d'ogni giorno. Il luogo della tomba si trasforma così in luogo della rinascita universale: d'ora in avanti un lievito nuovo saprà agitare tutta la pasta creata. Non ci sarà dato di vederlo, né di rappresentarlo; ma sarà possibile avvertire gli effetti della sua sublime presenza. Questi due angeli estatici ne sono i testimoni più convincenti; dal punto di vista formale il loro modo di essere pare contraddire tutto l'impianto prospettico: appena sfiorando le piccole nuvole coi loro minuti piedini, delicatamente modellati secondo i passi d'una danza la cui musica sembra farsi brezza-suono che emana dal cuore dell'essere. Ecco la festa di "Eros e Agape" dove anche il vento viene piegato dalla grazia dello spirito, e il vitale movimento del volo plasma le vesti e le forme muliebri di queste creature rapite d'una bellezza che non potrà più morire (Vedi foto 3).

Le peripezie d'un altare

Un'inspiegabile bruttura guasta l'impressione di solenne leggerezza, di trasporto, che quest'opera suscita ad un solo colpo d'oc-

chio: un taglio ben visibile che in senso verticale l'attraversa; una ferita sul lato destro non troppo discosto dal centro. Ecco uno scempio che malamente si spiega, che invoglia a saperne di più sulla genesi e le peripezie di quest'altare. A riprova di già affermato sul precario d'ogni opera d'arte, ecco anche nel nostro caso una sorta di minigiallo che vale la pena di sviscerare.

Ben evidente appare scolpita sulla soglia del Tabernacolo una scritta in latino che sembra venirci in aiuto per una eventuale datazione: TEMPORE PRI. VIDI. RE. ET OPRARI ECCE. MCCCCLXXXIII: cioè 1486.

Ma di che data esattamente si tratta? Non certamente dell'erezione di quest'altare nella chiesa di S. Pietro in Retignano. Anche se ci si attiene al Santini (Vicende storiche di Scavazza e Stazema, ms. del 1874, pubbl. Pietrasanta 1964, p. 444 e sgg.) non risulta che in tale periodo ci fosse qualcuno ad operare con simili uffici. Una lapide sotto la mensa forse può darci ragguagli più attendibili: D.M.O. HOC ALTARE RESTAURATUM FUIT PRIORIS AGOSTINO PANCETTI CAMERARIO IOE BAPTA TOGNINIS. AMBOBUS DE RETIGNANO. A. D. MDCLXXX. Corre fra le due date un intervallo di quasi due secoli: troppi a dire il vero, perchè entrambe possano in qualche modo riferirsi al momento della creazione di quest'opera. Prendendo per buona la seconda data, salta subito agli occhi come in un contesto tardo barocco una simile sobrietà di motivi sarebbe comunque inconcepibile; anche se si trattasse semplicemente dell'esecuzione d'una copia. Quale fu allora la funzione del restauro del 1680? Se ben si osserva il vandalico taglio ricordato, ci si accorge che con ogni probabilità la soglia con la scritta latina non ha nulla a che fare con il rimanente. Continuando a dar credito al Santini, Retignano verso la fine del Quattrocento non disponeva di certo dei mezzi per regalarsi una tale bellezza. Ecco allora farsi strada il sospetto che i secenteschi restauratori altro non abbiano che riciclato un'opera smessa da qualche ben più illustre fabbrica della pianura. Di che meravigliarsi se la mutevole moda e i gusti ed i ghiribizzi dei potenti arrivano a disfarsi persino d'un capolavoro!

Ancora una volta è il Santini (Commentarii storici sulla Versilia centrale, Pisa 1862, vol. VI, p. 66) a riportare la nostra curiosità a valle, e precisamente nel duomo di Pietrasanta, quando trattando la vita e l'opera di Stagio Stagi proprio a lui attribuisce la paternità di due altarini: della "Vergine" e del "Corpus Domini" attestando che questi due lavori: "(oggi a Retignano) sieno quest'opere anche per diligente condotta delle prime uscite dallo scalpello del nostro Maestro".

Purtroppo non si conosce ancora con assoluta certezza né la data di nascita di Stagio Stagi, né quella di suo padre Lorenzo: da qui la notevole confusione che tutt'ora permane nell'attribuzione della paternità di molte opere importanti. Anche il Santini spesso finisce a questo proposito fuori strada.

Più attendibile attenerci ad un dato più concreto: lo stemma papale sopra il timpano triangolare del piccolo ciborio (Vedi foto 4). Un campo a strisce sormontato da tre stelle, che probabilmente intende riprodurre quello del papato di Alessandro VI (1492-1503). E dunque è a quegli anni che dobbiamo con sufficiente sicurezza far risalire la nascita di quest'opera. A definitiva conferma può bastare questo passo che Gaetano Milanesi ci riporta nel suo commento alle Vite del Vasari (Firenze 1981, vol. VI, pp. 110-114).

"Sono ormai cinquant'anni che corre fra gli storici e gli eruditi un'opinione, la quale vorrebbe che tutti gli squisiti intagli di marmo fatti per ornamento dell'altar maggiore e del coro di S. Martino in Pietrasanta siano usciti dal fecondo, capriccioso, elegantissimo scalpello di Stagio Stagi. Ma a noi sarà facile dimostrare che detti storici grandemente s'ingannarono; il che accadde loro non tanto per non aver avuto ben chiara notizia del tempo di quei lavori, quando ancora perchè dell'età di Stagio, a cui assegnarono quegli intagli, fecero un computo falsissimo.

I documenti infatti ci dicono che il 29 novembre 1497 i priori ed i Consiglieri della Compagnia del Corpo di Cristo si adunavano in S. Martino in Pietrasanta, alloggiarono a Maestro Lorenzo Stagi, per ornamento al Corpo di Cristo posto sull'altar maggiore di detta chiesa, "un tabernacolo" di marmo carrarese, bianco bellissimo ed ottimamente lavorato, come la dignità del luogo richiedeva ... Ma di questa e di tutte le altre opere di Lorenzo, oggi non si vede in S. Martino di Pietrasanta che il piedistallo del tabernacolo (detto erroneamente il Pergamo dal Santini e da altri) e la parte posteriore del coro: essendo stato distrutto il parapetto che era davanti all'altar maggiore, e trasportato il tabernacolo nella chiesa del vicino Castello di Retignano, quando al tempo della Granduchessa Cristina furono rinnovati gli altari di S. Martino".³

3) Il Santini fa invece risalire la rimozione dell'altare del SS. Sacramento al 1640 e con bel altre motivazioni. Cfr.: op. cit. vol. IV, p. 22. Per altri invece tale tabernacolo sarebbe stato trasferito nella chiesa di Farnocchia presso Stazzema, ma deve trattarsi di opera diversa da noi qui presa in considerazione. Cfr. Enciclopedia Treccani, voce relativa agli

Pertanto, l'altare di Retignano sarebbe da attribuire a Lorenzo Stagi (1455? - 1506) e non a Stagio Stagi (1496? - 1563), suo figlio.

Ecco dunque il nostro minigiorno chiarirsi con insperate sorprese: questa data 1497 diviene d'importanza capitale; poichè solo verso la fine di questo secolo si hanno i primi tabernacoli in mezzo all'altar maggiore, dobbiamo ravvisare in questo di Retignano uno dei prototipi più felici, come centro del culto eucaristico con carattere permanente anche fuori della Messa. Degnissimo di restare accanto a ben più illustri compagni della stessa epoca: a quello che il vescovo di Verona G. Matteo Giberti fa erigere fra i primi nella sua Cattedrale (1524); o quelli dell'Orcagna in Orsammichele, di Mino da Fiesole nella Cappella dei Medici in S. Croce, assieme a quelli già ricordati di Desiderio da Settignano, di Mino da Fiesole e d'altri.

Quant'è curioso che a disfarsi d'un'opera di così leggiadro misticismo sia stato un momento tanto acceso di fervore religioso come quello controriformistico: ma forse capita sempre così quando assillati dal disperato bisogno di strafare si finisce per perdere di vista l'essenziale.

GIUSEPPE CORDONI

"Stagi". E ancora cfr.: A. DAIGAS, La Versilia, Bergamo 1938, pp. 66-67. La famiglia degli Stagi era originaria di Campo Carbonaia di Mulina di Stazzema, e la sua genealogia è stata ricostruita sino allo stipite, un certo Vianuccio di Campo Carbonaia, contrariamente a quanto sostenuto dal Santini a più riprese che vuole Lorenzo esser nato da certo Anastagio di Gravina, giunto a Pietrasanta al seguito di due lapidari locali che si erano recati a lavorare a Napoli. Cfr. D. ORLANDI, La Madonna del Solc nella Storia di Pietrasanta, 1968, p. 119. Comunque ai fini del nostro studio l'incertezza più problematica resta il mistero delle date di nascita sia di Lorenzo che di Stagio Stagi.

**SCHEDE
BIBLIOGRAFICHE**

Le sigle delle schede corrispondono a: Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli, Fabrizio Federigi, Florio Giannini e Andrea Palla.

Sono stati schedati soltanto i principali volumi e articoli che, pubblicati dalla fine del 1979, hanno come argomento la storia o la cultura o le tradizioni, oppure l'ambiente naturale della Versilia.

GIORGIO GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Versilia Oggi, Roma 1979, 3^a edizione, 352 pp.

Ancora una nuova edizione di un libro fondamentale per la storia della Versilia. La terza a distanza di circa dieci anni, segno indubbio di un interesse e di una validità fuori del comune. Arricchito nella già eccellente documentazione fotografica e nella bibliografia, il libro esamina le vicende della piccola comunità del Forte dal momento in cui si perdono nelle memorie e nei documenti fino all'epoca che precede il secondo conflitto mondiale. Con un occhio attento all'Alta Versilia, perchè "il fortemarmese è sceso di lassù", l'Autore prende le mosse dalle origini del paese e dalla riscoperta dei suoi primi abitanti e procede con un continuo intreccio di storia e di cronaca, tra studio di vecchi documenti e raccolta di memorie tramandate oralmente di generazione in generazione. Il tutto con lo stile felice ed immediato di un giornalista che, nato al Forte, si ispira con affetto alle vicende del proprio paese, dal primo insediamento stabile nella zona — la civile comunità di Sant'Elmo nella località di Carranna — fino al mondo cosmopolita densamente popolato di scrittori, artisti, industriali, uomini politici. Di tutti l'Autore sa mettere in evidenza il rapporto affettivo, intellettuale ed artistico che li lega a questa parte recente ma affascinante della Versilia. Non viene trascurato, naturalmente, il ruolo svolto dai paesani nella nascita e nella crescita di strutture fondamentali quali il commercio dei marmi, il pontile caricatore, la marineria — coi suoi personaggi mitici —, la società operaia, il viale a mare, il turismo — coi suoi precursori, gli alberghi, i locali caratteristici e famosi, gli impianti balneari — e, infine, l'autonomia comunale che sposta necessariamente la narrazione anche in altra zona della Versilia, Pietrasanta. Una quantità notevolissima di nomi (peccato che questa edizione ne abbia perso l'indice) rende il volume sempre estremamente vivo e lascia nel lettore una punta di nostalgia per il tempo in cui il Forte poteva a giusto titolo definirsi la capitale d'Italia delle vacanze balneari.

F. F.

ETTORE SETTEPASSI, *Viareggio — La sua storia postale*, a cura del Circolo Filatelico Apuano, Viareggio 1979, 120 pp.

Si tratta di una pubblicazione insolita, molto specialistica ma che non può certamente definirsi un semplice catalogo di timbri e di annulli postali dal periodo napoleonico ad oggi. Frutto di lunghi anni di appassionante ricerche, essa si presenta in veste elegante, ricchissima di riproduzioni spesso di vivo interesse. Vi troviamo, per esempio, la fotografia della stazione di Viareggio nel giorno della sua inaugurazione, il 7 aprile del 1861, e una busta spedita l'11 febbraio del medesimo anno a Giuseppe Santini di Ruosina, qui illustre sconosciuto ma in realtà uno dei maggiori del paese, poi consigliere comunale a Scra-

vezza. Piccole cose che possono suscitare solo qualche curiosità, si può anche obiettare, ma certamente tali da costituire nell'insieme un "documento di cultura", come è scritto all'inizio della pubblicazione. A nostro giudizio di non collezionisti di francobolli, la parte più interessante è la prima, quella relativa all'epoca cosiddetta prefilatelica, là dove sono riportate notizie storiche e riprodotti vari documenti del principato di Lucca e Piombino, del ducato di Lucca, del granducato di Toscana e del governo provvisorio toscano. Le lettere, le cartoline, gli annulli degli uffici postali di Viareggio e di Torre del Lago, poi, stanno a testimoniare — nella loro esposizione metodologicamente ordinata — l'evoluzione civica di questa comunità tirrenica.

F. F.

GABRIELLA CORSI, GIOVANNI GASPARI, ANNA MARIA PAGNI, *L'uso delle piante nell'economia domestica della Versilia collinare e montana*, "Atti della Società Toscana di Scienze Naturali", memorie, serie B, LXXXVII, 1980, pp. 309-386.

Finalmente un lavoro che, in modo scientifico, affronta un aspetto importante della cultura popolare della Versilia. Senza dubbio, siamo di fronte ad un lavoro basilare, in quanto esauriente ed originale.

Gli Autori, dopo una ricerca a tappeto in quasi 30 centri abitati dell'area collinare e montana versiliese, hanno potuto censire e schedare l'uso di oltre 200 piante, tra medicinali, aromatiche, alimentari, ecc. Molte di tali entità vegetali hanno avuto un ruolo considerevole nell'economia domestica del territorio, sebbene la loro attuale utilizzazione rimanga limitata a qualche realtà più o meno isolata.

Lo studio di Corsi, Gaspari e Pagni, dopo una breve introduzione storico-ambientale, analizza sistematicamente il diverso uso delle piante nella medicina domestica e in quella veterinaria, nonché nell'alimentazione, nei riti magici e nella superstizione. Ogni specie, in particolare, a fianco del nome scientifico, riporta quelli locali e le parti vegetali utilizzate a vario scopo.

Certamente, questo articolo non ha soltanto o prevalentemente intenti etno-storici, poichè vuole soprattutto offrire stimoli per ulteriori ricerche di tipo botanico, fitochimico e farmacologico. Tali studi dovranno infatti approfondire o scoprire i principi attivi e le virtù terapeutiche di alcuni gruppi di piante, il cui uso in loco appare sconosciuto o poco noto alla medicina tradizionale e a quella popolare di altri territori.

Nelle conclusioni del lavoro, gli Autori invitano gli amministratori e i politici versiliesi a considerare seriamente la possibilità di impiegare le entità vegetali per attività artigianali e di commercio, disciplinandone comunque la raccolta con norme precise, al fine di proteggere tali piante da eventuali rarefazioni o, peggio, da estinzioni.

A. B.

MAGDA FABRETTI, ANNA GUIDARELLI, *Ricerche sulle iniziative dei Medici nel campo minerario da Cosimo I a Ferdinando I*, in "Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500" (Studi sulla Toscana medicea – II), a cura di Giorgio Spini, Olschki, Firenze 1980, pp. 139-217.

Nel 1980, "anno dei Medici", la Toscana ha degnamente celebrato questa grande famiglia e il secolo XVI (periodo di suo massimo splendore) non solo con mostre e convegni, ma pure con pubblicazioni di fondamentale valore storico. E' il caso del volume "Potere centrale e strutture periferiche" che, a cura di Giorgio Spini, raccoglie contributi significativi per la conoscenza dello Stato mediceo nel Cinquecento. Tra i vari articoli qui contenuti, in particolare quello di Magda Fabretti e Anna Guidarelli raggiunge un notevole rilievo documentario per la Versilia, trattando con estrema precisione storica le "iniziative dei Medici nel campo minerario". Oltre il Capitanato di Pietrasanta, rientrano nel quadro territoriale di tale studio anche le colline metallifere toscane.

Limitandoci comunque alla sola Versilia, dobbiamo ricordare che gli Autori, dopo aver "setacciato" il fondo *Miniere* dell'Archivio di Stato di Firenze, attribuiscono giustamente a Cosimo I de' Medici il merito di aver rivalutato la nostra zona come area di intenso sfruttamento delle risorse del sottosuolo. In quel periodo infatti, le escavazioni di marmi, di piombo e d'argento hanno ricevuto un forte impulso, nel tentativo – risultato poi in parte vano – di sollevare l'economia dello Stato da certe dipendenze estere.

Soprattutto nella montagna versiliese, vennero allora sperimentati, con alterno successo, nuovi processi "industriali" di fusione dei minerali, mentre tecnici stranieri, principalmente tedeschi, fiamminghi e portoghesi, furono ingaggiati dai Granduchi per sovrintendere o partecipare alle attività estrattive. Tuttavia, le iniziative minerarie dei Medici, a causa degli alti costi di produzione e del crescente prezzo del lavoro, erano destinate inesorabilmente a fallire. Inoltre, cosa più importante, tutta l'industria mineraria europea del tempo, sotto i contraccolpi economici della scoperta del nuovo mondo, entrò quasi contemporaneamente in crisi nei diversi stati.

Nel Capitanato di Pietrasanta, prima della fine del XVI secolo, molte cave e miniere furono sempre più trascurate o talvolta abbandonate, per cui le escavazioni ritornarono ad un livello inferiore di sfruttamento artigianale.

A. B.

GAETANO GRECO, *Un paese, una parrocchia: S. Paolo Apostolo di Ruosina (1595-1858)*, "Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena", I, 1980, pp. 33-78.

Esiste un genere letterario-storico minore, mi si consenta l'espressione, codificato da una vasta produzione di pubblicazioni tese a tracciare la storia

delle parrocchie. Questo compito è stato assolto, almeno in passato, prevalentemente, dai parroci più o meno eruditi di quelle stesse chiese, i quali hanno inteso dare una visione non tanto rigorosamente scientifica quanto complessiva di ciò che alla parrocchia e alle sue strutture si riferisce. Non sempre pertanto si è andati in profondità nell'analizzare le cause, nel ricercare motivazioni di eventi e di istituzioni nel loro preciso contesto storico. D'altro canto dobbiamo ritenere più detestabile l'andamento riscontrabile in non pochi storici, non certo in sintonia con la tradizione cristiana, che hanno inteso leggere e codificare la Storia, soprattutto di avvenimenti religiosi, ben oltre l'ottica "laica" che niente ha di quella ricostruzione rigorosa e obiettiva della storia socioreligiosa che si conviene anche alla più piccola parrocchia.

Tra questi due criteri, rifuggendone, si muove con equilibrata e armonica impostazione metodologica la ricerca eseguita dal prof. Greco nel tracciare le vicende della Parrocchia di Ruosina dal 1595 al 1858: qui ne risulta non una "microstoria", attesa la modesta entità della aggregazione in oggetto, ma una Storia che rivela tutta una complessa realtà della frazione in relazione alla particolare funzione economica esercitata nell'ambito dell'economia granducale. Questa constatazione, che fornisce al ricercatore l'occasione di un'ampia panoramica sulla situazione storica, politica ed economica, serve da supporto ad una graduale tessitura della singolare situazione giuridico pastorale nella fattispecie assai complessa per i vari motivi che vengono indicati, documentati e ampiamente spiegati. Il lettore è preso per mano e segue con interesse suscitato da un raffinato stile che a tratti sembra piuttosto quello del romanzo storico anziché di una puntuale narrazione degli eventi e del contesto sociale, religioso e psicologico in cui la Comunità parrocchiale di San Paolo Apostolo ha origine e si dipana.

F. G.

ROBERTO RONI, *Origini del Palio dei Micci*, Versilia Oggi, Querceta 1980, 237 pp.

Vecchia, cara Querceta! Oggi così diversa da quella descritta (quasi novanta anni fa) dal can. Agostino Neri e già tanto lontana da quell'anno 1956 in cui aveva origine, fra tante incertezze organizzative, il palio degli asini ("micci" in Versilia). L'Autore, che è giornalista e quercetano, è riuscito a ricostruire in modo accuratissimo ed eccezionalmente vivo i primi sei anni della manifestazione, avvalendosi dei documenti in possesso suo e di amici, di testimonianze e, in particolare, dell'ampia pubblicistica che è andata crescendo anno dopo anno. Assai migliore di una semplice cronaca, il libro presenta aspetti di vera e propria storia, certamente di storia del costume e dei problemi della comunità in quel determinato periodo che, a ricostruzione postbellica quasi conclusa, si caratterizzava con fenomeni di sviluppo incontrollato e di apatia generale verso le cose

di interesse collettivo. Fu in quel clima che il gruppo dirigente della Pro Querceta dette vita ad una serie di manifestazioni che volevano essere un atto di fede nelle possibilità future del paese. Il Palio, che prendeva ispirazione e voleva perpetuare una tradizione profondamente radicata in Versilia quale l'Opera Maggio, era una di esse e non fu neppure, al momento, la più importante. Ciò che invece diventerà, a dispetto della freddezza se non addirittura dell'ostilità percepibile subito oltre i confini delle contrade, l'Autore sa descrivere con stile frizzante, con immediatezza giornalistica che ha il colore e la freschezza di un racconto di vaglia, eppure intriso di storia. Fra i tanti e tanti personaggi che popolano la vicenda — con nome e cognome oppure anonimi, perchè il Palio è manifestazione autenticamente popolare, dove il popolo è protagonista al massimo — spicca la figura dell'indimenticabile Silvano Alessandrini, alla cui passione per il vernacolo e le tradizioni Querceta e la Versilia intera devono molto della propria identità culturale. Contradaioi, capi contrada, fantini (i "micciardieri"), "padri" più o meno putativi, attori e cantanti del concorso canoro assurgono anch'essi al ruolo di protagonisti portando, oggi, tanta nostalgia in chi ha vissuto quell'epoca. Albi d'oro estesi fino al 1979 e una grande quantità di preziose immagini, riscoperte pazientemente nell'archivio del maggior fotografo del Palio, arricchiscono un volume che dovrebbe trovarsi nelle biblioteche di tutti i versiliesi.

F. F.

SILVIO BELLI, *Cenni sulla storia, sul linguaggio, sulle tradizioni e sul folklore della Versilia nord*, Biblioteca Comunale, Pietrasanta 1981, 42 pp.

In occasione del gemellaggio tra la Versilia e il Sannio, celebrato il 25-26 aprile 1981, Silvio Belli, tra i promotori dell'iniziativa, ha voluto offrire agli ospiti campani un breve saggio sulla storia e sulle tradizioni della Versilia. Ne è scaturito un elegante opuscolo, frutto di una paziente ricerca non solo bibliografica, dove l'Autore offre una sintetica, ma non di meno interessante lettura in chiave etnografica della sua terra.

Il saggio ha inizio con un breve *excursus* storico introduttivo che, principiando dal periodo ligure e dalla successiva colonizzazione romana, giunge fino ai giorni nostri, attraverso i fatti e le vicende del Medioevo feudale e della dominazione medicea. Gli ultimi cenni storici sono infine dedicati all'età napoleonica e al periodo risorgimentale.

L'Autore poi, rifacendosi agli scritti del Pieri e del Cocci, passa ad analizzare la "mesta parlata" versiliese — un vernacolo poco conosciuto e studiato — mettendo in risalto certe sue evidenze lessicali e semantiche. Inoltre, questo studio di Silvio Belli concede un doveroso spazio alla tradizione "epica" dell'Opera Maggio e a quella più "amorosa" del Calendimaggio. Seguono, in rapida

successione, esempi di canti popolari versiliesi, ben inquadrati e tipizzati nel folclore toscano, tra cui stornelli, rispetti, ballate, serenate, "befanate", ecc. Non mancano infine accenni ai giochi infantili "d'una volta", con le cantilene, i "rituali", gli oggetti e la fantasia creativa.

Molto interessante, a nostro avviso, è il ricordo di alcune tradizioni religiose e credenze popolari che, talvolta intrecciate con motivi "pagani", si avvolgono pure di un alone magico e superstizioso.

A. B.

FABRIZIO FEDERIGI, *Meraviglie versiliesi dell'Ottocento*, Versilia Oggi, Querceta 1981, 230 pp.

Basandosi su di una scrupolosa ricerca di documenti d'archivio alla quale fa da complemento una puntuale analisi della stampa dell'epoca, l'Autore riesce a dare una immagine viva e verosimile di un periodo che ha segnato una profonda svolta socio-economica per la Versilia.

Il ventennio che inizia col 1860 segna, insieme ad una nuova organizzazione politico-amministrativa, una importante ed incisiva rivoluzione tecnologica. Le trasformazioni della Versilia sono rilevanti: ad una economia prevalente agricolo-artigianale, dominata dai piccoli imprenditori, si affiancano le grandi concentrazioni di capitale, soprattutto estero, cui fa riscontro una aumentata produttività del settore marmifero che si impone come trainante per l'economia versiliese, portando a compimento un processo avviato nei primi decenni dell'Ottocento dai Borrini e dagli Henraux.

Federigi segue queste trasformazioni con l'occhio attento e scrupoloso dello storico che sa fornire precisi dati sulle scelte, sul clima e sui retroscena del mondo politico ed economico dell'epoca, riuscendo nel contempo a tener viva l'attenzione del lettore con una prosa dallo stile immediato ed efficace.

Al potenziamento delle comunicazioni (la via d'Arni con le polemiche precedenti e conseguenti alla sua realizzazione; la costruzione della ferrovia in pianura), ai primi fermenti ed alle prime rivendicazioni sociali (inevitabili contraddizioni nello sviluppo degli emergenti modelli economici che si innestano su condizioni di vita e di lavoro assai dure), a tutto questo fa riscontro il nascere sulla fascia costiera dell'industria del tempo libero con le prime attrezzature turistico-balneari mentre in montagna si fa strada l'escursionismo alpinistico.

E' una Versilia, quella descritta dal Federigi, vista con occhio ammirato e benevolo verso l'ingegno e l'operosità di una popolazione che, nella seconda metà del secolo scorso, ha tracciato delle direttrici economico-sociali sulle quali a tutt'oggi essa si muove.

L. B.

LEONE PALAGI, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*, Roma 1981, 254 pp. (240 pp. nella ristampa).

Dopo *Versilia e Val di Serchio - Linea Gotica* di F. Federigi, incentrato particolarmente sugli eventi bellici del fronte versilese e garfagnino, ecco un altro lavoro organico, questa volta dedicato sopra tutto al periodo che precede lo scontro delle armate contrapposte. Si tratta, come è specificato nel titolo, di una narrazione di fatti che ha il merito della chiarezza espositiva e la vivacità maggiore in episodi dei quali l'Autore stesso è stato testimone o ha raccolto direttamente notizie inedite. Dopo una prima parte relativa al 1943 in Italia, i fatti e le cronache di susseguono incalzanti, densi di nomi di località e di vittime degli eccidi nazisti. Ancora una volta, emerge che la Resistenza appartiene a tutto il popolo, anche a chi non ha mai imbracciato armi. La terza parte del lavoro presenta aspetti documentari, con corredo di elenchi vari. Molto è dedicato alla zona di Camaiore, mentre ciò che riguarda i comuni di Pietrasanta, Seravezza e Forte dei Marmi rimane un po' in ombra. Il libro, a parte gli episodi di diretta conoscenza dell'Autore, si basa su fonti edite e si deve dire, purtroppo, che ne ha raccolto alcuni errori che qui potevano essere evitati con una più larga consultazione. Inoltre, gli acquirenti delle prime copie hanno avuto la sfortuna di imbattersi in un incidente insolito: la mancata revisione delle bozze ... Dopo questa pubblicazione, rimane aperto il problema della ricostruzione storica, condotta con impegno scientifico, degli eventi locali dall'autunno 1943 all'estate 1944. Per fare ciò sarà necessario uscire dai limiti della Versilia, territorialmente angusti anche se arricchiti ormai da una lunga serie di testimonianze. Sarà necessario arrivare negli Archivi federali di Washington, in quelli tedeschi di Friburgo in Breisgau e scavare in diari d'armata, passando al vaglio molti documenti. Importantissima sarà la revisione critica di quanto già noto, con la conseguente rettifica di molti errori ed esagerazioni che rischiano ormai di passare per verità.

F. F.

RENZO TOGNETTI, *Uomini tra le macerie*, Ed. Il Dialogo, Ruosina 1981, 77 pp.

C'è un tempo per ogni cosa, dice il libro del Koelet. Se io avessi pubblicato il libro di Tognetti appena venni in possesso del manoscritto, circa venti anni fa, forse non avrebbe conseguito successo e considerazione più di quanto non ne abbia avuto nel preciso momento storico in cui si prospettava come probabile il pericolo di un nuovo conflitto dalle conseguenze apocalittiche. Il manoscritto ha visto dunque la luce nel momento appropriato in cui si riproponeva in termini espliciti la stessa "questione morale" che Tognetti metteva alla base

del suo giudizio storico sul perchè di tanta sciagura causata dalla seconda guerra mondiale: macerie di spirito, macerie morali prima delle macerie materiali. Un seminarista, cresciuto nella Istituzione Salesiana per poi assolvere, come don Bosco, alla missione di educatore dei giovani, si trova coinvolto nella fase più cruciale della lotta di resistenza al nazifascismo. Si schiera dalla parte dei partigiani e, nel giorno stesso in cui si consuma l'eccidio di S. Anna di Stazzema, viene catturato. Ma già in precedenza nei bombardamenti di Livorno, di Pisa e della sua Pietrasanta, era stato in mezzo alle macerie fumanti degli edifici e aveva visto i corpi straziati di tanti innocenti. Tali scene egli descrive in un memoriale, quasi presago di non sopravvivere e di dover testimoniare quel Calvario, non senza però dare una risposta sul perchè e non senza infondereci una Speranza per la possibilità di un mondo migliore. E' in definitiva questo il messaggio che l'eroico chierico pietrasantese, con ispirato sentimento congiunto ad una sorprendente abilità letteraria, ci ha lasciato nel suo memoriale di quella terribile esperienza di distruzione che egli sperimentò fino a divenirne vittima innocente. Per lunghi anni tenni questo scritto avvolto da geloso riserbo portando in cuore la certezza che un giorno lo avrei divulgato adeguatamente. L'edizione curata per iniziativa de *Il Dialogo* che io dirigo, pur avendo avuto discreta accoglienza e ottime recensioni, sarà seguita, io spero, da una più appropriata iniziativa editoriale che possa proporre ad un più vasto pubblico questo prezioso capolavoro.

F. G.

ANDREA PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuale in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, I.S.L. sezione Versilia, Pietrasanta 1981, 160 pp.

Si tratta della prima opera che affronta con un certo respiro il periodo giolittiano in Versilia, toccato fino ad ora solo di riflesso in lavori interessanti l'area lucchese e quella apuana. E' stata voluta e curata dalla sezione Versilia dell'I.S.L. che stampa ora la presente Rivista. L'Autore traccia la storia del movimento operaio locale e la integra con quella degli intellettuali, dei quali fa emergere sopra tutto le posizioni che maggiormente si collegano alle lotte popolari. Grande rilievo assumono le figure di alcuni personaggi, nati giusto cento anni fa, quali Enrico Pea, Lorenzo Viani e Luigi Salvatori, cui si aggiunge Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, il "vate" ligure legato alla Versilia ed alla mitica Repubblica di Apua. Altrettanto rilievo è dato alle organizzazioni anarchiche e al sindacalismo d'azione diretta, così come alla complessa vicenda che porta alcuni degli intellettuali da posizioni di lotta democratica all'interventismo. Un *excursus* oltre i limiti temporali annunciati nel sottotitolo tratta i problemi sociali acuiti dal conflitto mondiale e dall'immediato dopoguerra,

fino alle soglie del fascismo. Una premessa fondamentale per una storia della Versilia che, prima o poi, dovrà essere scritta. Una rara documentazione fotografica impreziosisce il volume, unitamente ad una appendice bio-bibliografica che comprende 39 personaggi e ben 57 tra periodici, numeri unici e riviste letterarie ed artistiche, cui l'Autore ha fatto, direttamente o meno, riferimento per compilare l'opera.

Si deve dire, e Palla stesso lo ha riconosciuto, che tutta una serie di problemi operai del primo Novecento rimane inesplorata o soltanto accennata: lo sciopero del 1904, gli anni tra il 1907 e il 1909, l'analisi delle amministrazioni e dei congressi socialisti dopo il '10. Del resto, una maggiore comprensione di tali aspetti avrebbe presupposto una trattazione, almeno sommaria, delle origini della democrazia risorgimentale in Versilia, delle Mutuo Soccorso, della Prima Internazionale e così via. Ed anche, riteniamo, un giusto rilievo per l'azione, tutt'altro che negativa, del capitalismo specie nel settore marmifero. Avvertibile anche, e Palla lo accenna, è il non aver preso in considerazione, se non in poche battute, il movimento cattolico. E' davvero auspicabile e forse anche urgente che a questo primo lavoro "giolittiano-versiliese", che pure segna certamente una pietra miliare nella storiografia locale, ne segua un altro dove si esamini il ruolo dei cattolici nella realtà politica, sociale e culturale dell'epoca.

F. F.

COSTANTINO PAOLICCHI, *I paesi della pietra piegata*, (fotografie a cura di Nino Salvatori), Edizioni Container, Firenze 1981, 2 voll. 776 e 260 pp.

Opera di notevoli dimensioni e dal titolo insolito, costituisce con la sua mole di più di 1100 pagine distribuite in due volumi, un monumentale contributo alla descrizione dell'ambiente apuo-versiliese.

Il secondo volume riporta fedeli riproduzioni fotografiche di ben 238 tipi di pietre, marmi e graniti, reperibili sul mercato locale, corredati di schede descrittive in sei lingue.

Il primo, che ci interessa più da vicino, vuole offrire, attraverso un corredo fotografico d'epoca e a colori ed un testo bilingue piano e scorrevole, una conoscenza dei fenomeni evolutivi del sistema produttivo e delle componenti sociali ed etnografiche delle zone legate all'industria del marmo.

I processi di crescita, di espansione e di trasformazione dell'industria marmifera, analizzati sotto il profilo evolutivo storico e tecnologico, sono visti come legati indissolubilmente alle problematiche ed alle rivendicazioni che scaturiscono dall'adeguamento dei modelli sociali ad una realtà produttiva in continua evoluzione.

Il libro inizia con una descrizione delle caratteristiche morfologiche della zona apuo-versiliese seguita da un rapido *excursus* sui principali avvenimenti del passato.

Dopo il marmo, l'attenzione dell'Autore si sposta sull'agricoltura che, seppur tipica dell'economia precedente alla rivoluzione industriale, ha contribuito a dare, complementariamente al settore trainante dell'industria marmifera, una impronta caratteristica all'ambiente ed al sistema produttivo del nostro territorio.

Vengono infine analizzati settori che in passato hanno avuto un certo sviluppo (la filatura e tessitura, la pesca ed altri) e che oggi sono stati cancellati o ridimensionati dal moderno sviluppo dell'economia. In conclusione del volume l'indagine è spostata sullo sviluppo delle attività legate al turismo che oggi costituiscono una rilevante importanza per l'economia locale.

I. B.

"I quaderni del Centro Documentario Storico", *Cenni di storia viareggina*, a cura di Paolo Fornaciari, nn. 1-9, 1981-1982, 16 pp. ciascuno (20 pp. il n. 8).

Si tratta di una serie di brevi monografie interessanti la città di Viareggio, redatta a scopo divulgativo e rivolta particolarmente agli studenti delle scuole medie. Nell'ordine, i "quaderni" finora pubblicati sono: *Viareggio-Cenni storici*; *La mariniera velica viareggina*; *I palombari dell'Artiglio*; *Il carnevale*; *Il "liberty" a Viareggio*; *Il centro storico: le casette del '500*; *Viareggio balneare*; *Viareggio dal XVI al XVIII secolo: formazione urbana e tipologie edilizie*; *Dall'antica vicaria al comune moderno*. Oltre a quelli del direttore del Centro P. Fornaciari, si registrano interventi di Francesco Bergamini, Maurizio Lucchesi, Franco Anichini e dello scrittore Silvio Micheli, il quale ha commemorato i famosi palombari viareggini. Molte illustrazioni, provenienti dalla fototeca e dai documenti del Centro, completano i testi, sempre agili ma assai ricchi di notizie interessanti e comunque capaci di suscitare nel lettore il desiderio di approfondire. E quello di richiamare i giovani, e i meno giovani, a contatto diretto col proprio vasto materiale d'archivio è, in definitiva, lo scopo del Centro Documentario e della iniziativa di dare alle stampe i "quaderni", per i quali sono previsti ancora numerosi titoli nel prossimo futuro.

F. F.

AA. VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, a cura della sezione Versilia dell'I.S.L., Biblioteca Comunale, Pietrasanta 1982, 52 pp.

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Pietrasanta ha favorito la pubblicazione di una ricerca presentata al concorso indetto nel 1981 dalla sezione

Versilia dell'I.S.L. con lo scopo di stimolare nelle scuole la conoscenza della storia in rapporto al territorio versiliese.

Il lavoro pubblicato, frutto di una indagine effettuata da studenti del Liceo Classico di Pietrasanta su documenti d'archivio, fa intravedere fra l'altro buone prospettive per un futuro proficuo rapporto di collaborazione tra la sezione Versilia dell'I.S.L., le scuole e l'Archivio Comunale di Pietrasanta.

La pubblicazione si apre con un interessante articolo di Antonio Bartelletti rivolto ad inquadrare nel clima sociale ed economico del tempo le *prammatiche del vestire* emanate nel territorio del Capitanato di Pietrasanta sotto il dominio mediceo; tali *prammatiche*, rispettivamente del 1547 e del 1615, sono state trascritte l'una a cura di Lucia Bertelli e Patrizia Lunardi, l'altra a cura di Antonella Manzione, Alessandro Palla e Valerio Spadaccini. Questi provvedimenti a carattere suntuario, rivolti cioè a limitare nel Capitanato le spese superflue ed il lusso nell'abbigliamento, il cui testo è stato riprodotto fedelmente ed integralmente, sono preceduti da brevi e precisi cenni introduttivi di Lucia Bertelli, Franco Battistini ed Andrea Verona.

Nelle ultime pagine, corredate da alcune tavole con disegni, si trova un glossarietto in cui sono riportate le caratteristiche degli abiti e degli ornamenti citati nella pubblicazione.

L. B.

LORENZO GESTRI, *Il movimento operaio e socialista nella "regione" apuo-versiliese (1871-1922). Bilancio storiografico e appunti di ricerca*, "Il movimento operaio e socialista nella Toscana nord-occidentale (1870-1922)", in "Quaderni del Circolo Rosselli", II n. 5, 1982, pp. 75-127.

Ritengo che il corposo intervento del Gestri sia paradigmatico per tutto il dibattito che sulla cultura e l'economia del marmo si va sviluppando ormai da vari anni con convegni e contributi di singoli studiosi. Esso possiede due pregi di rilievo: i suggerimenti preziosi su nuovi strumenti metodologici atti a meglio approfondire ciò che sempre più viene chiamata "microstoria" e l'attenuazione, pur riprendendone in essenza il principio, della polemica nei riguardi di Antonio Bernieri esposta nel volume *Capitalismo e classe operaia in Provincia di Massa-Carrara*. Di una certa debolezza risente invece, a mio avviso, la parte bibliografica, insieme ad alcuni riferimenti che riguardano la situazione in Versilia, rispetto alla quale non si può che lamentare carenze generali di ricerca. In sostanza il Gestri sembra riproporre fiducia al vecchio e sicuramente meritorio lavoro di Stelio Giannini (*Capitalismo e classe operaia in Versilia*), mai pubblicato in volume, che però alla luce attuale appare limitato quanto ad impostazione metodologica, perchè si regge del tutto o quasi sullo spoglio degli Archivi di Prefettura e traslascia in modo clamoroso un episodio nodale (ma non solo questo, del resto), come lo sciopero delle "otto ore" del 1913, oggi giustamente rivalutato per il ruolo che in esso assunsero gli elementi anarchici del "Circolo

lo di Studi Sociali" di Ripa. Sia detto *en passant*, mi pare poi discutibile inquadrare alla leggera il dott. Dario Calderai come "uno dei fondatori del Partito Socialista a Seravezza", quando si sa che non c'è niente di sicuro, al di là dei suoi interventi sull'infortunistica e le malattie professionali, che ne attesti una cosciente partecipazione al movimento dei lavoratori. Del resto, sebbene in diversa misura, c'è molto da opinare anche sulla preparazione ideologica di un Pelli, pure più presente sulla scena politico-sindacale.

Vorrei, per concludere, accennare ad un importante problema sollevato dal Gestri, quello delle "vicinanze" e dei loro addentellati con il diffuso sentimento d'usurpazione degli agri marmiferi di proprietà comune. E' auspicabile che in un prossimo futuro si inizi a studiare anche in Versilia istituzioni come i "comunelli" che possono servire da chiave interpretativa per taluni atteggiamenti di comunità operaie che al momento attuale aspettano spiegazioni.

A. P.

FLORIO GIANNINI, *Il "Maggio" Giuditta e Oloferne*, Ed. Il Dialogo, Ruosina 1982, 80 pp.

Una breve introduzione di Leopoldo Belli, commissario della sezione Versilia dell'Istituto Storico Lucchese, ricorda che il tema di "Giuditta e Oloferne" fu già oggetto di una conferenza di don Giannini nell'ambito del primo "Ciclo di incontri culturali" organizzato dalla Sezione. La pubblicazione, la cui idea iniziale risale ad oltre venti anni fa, riporta l'intero testo - in 181 stanze, sonetto ed arietta finale - di un'Opera Maggio scritta ad Azzano dal versiliese Giuseppe De Angelo nel 1845, nell'età d'oro di questo tipo di rappresentazione melodrammatica. Don Giannini introduce con un saggio in cui spicca la figura di Giuditta, eroina del Vecchio Testamento, celebrata nella letteratura e nell'arte.

Brevi annotazioni toccano alcuni degli autori versiliesi di maggio, il De Angelo e i sacerdoti Giannarelli e Giannelli; la metrica, il modulo musicale e la coreografia della rappresentazione; la produzione che, come afferma don Giannini, "costituì un autentico fatto letterario dedicato a tenere accesa e palpitante l'aspirazione popolare alla cultura". Alcuni ricordi del Maggio ad Azzano completano il lavoro, insieme a varie illustrazioni e note al testo ottocentesco. Sarebbe stato auspicabile, e lo stesso don Giannini se ne rammarica, un aggiornamento ed allargamento dell'introduzione, con particolare riguardo all'itinerario storico del maggio in Versilia, per il quale devono pure esistere tracce e personaggi, oltre tutto intersecantisi col melodramma, anch'esso un tempo patrimonio culturale "cui l'uomo di ogni livello parve non poter rinunciare". L'auspicio comune, di don Giannini e nostro, è che anche per merito di questo lavoro possa ricostituirsi, come in altre zone dell'Appennino, almeno una compagnia capace di ridare vita ad una tradizione illustre.

F. F.

GIULIO PAIOTTI, *Carducci e la Versilia sua terra natale*, ristampa a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Pietrasanta, 1982, 218 pp.

Nel novero di quei moderni mecenati che sono le banche, editrici di pubblicazioni di valore culturale spesso eccezionale, si è iscritta lodevolmente la pietrasantese *Cassa Rurale ed Artigiana*, alla cui sensibilità si deve la ristampa, un quarto di secolo dopo la prima pubblicazione, di questo volume del compianto prof. Paiotti. Operazione invero non nuova in Versilia, dove si è avuta in precedenza quella fondamentale dei *Commentarii* del Santini, del *Saggio storico* del Barbacciani-Fedeli, del *Viareggio dal 1740 al 1820* del conte Sardi. Ma pur sempre rara, tanto che biblioteche pubbliche e privati particolarmente sensibili ricorrono sempre più di frequente all'uso della fotocopiatrice, pescando nella sterminata bibliografia versiliese titoli preziosi e spesso difficili da rintracciare. Giustamente, la *Cassa Rurale* ha pensato ad un libro ancora relativamente recente ma esaurito, per onorare a un tempo il Poeta di Valdicastello e l'appassionato suo cultore di Terrinca. In questo libro il Paiotti ha rivelato, al massimo grado, la sua anima di versiliese, di studioso appassionato e di prezioso conoscitore della nostra regione, del suo popolo nelle attività civili, intellettuali ed artistiche e, sopra tutto, di Giosue Carducci che è il versiliese più grande. Notevoli sono le pagine che l'Autore dedica alla personalità del Poeta e ai suoi rapporti con la terra natia, i parenti e i conterranei, colmando così una lacuna nella bibliografia carducciana. Molte altre pagine sono di pregio e degna di meditazione ci sembra in particolare quella che parla di Giosue come di un "lettore fanatico". Tutto il libro è un insieme di sentimenti e di pensieri espressi in una prosa italianissima, calda ed avvincente. Forse anche troppo, lo abbiamo già sentito dire e già da tempo, ma pur sempre ammirevole. Qualche appunto si può fare al Paiotti storico; gli si può rimproverare di aver taciuto, forse per carità di patria, qualcosa che riguarda il padre del Poeta, il dottor Michele. Ma l'opera, nell'insieme, fa onore a chi l'ha scritta, alla Versilia e a chi ha voluto riportarla alla luce. La ristampa reca una errata-corrige che però non raccoglie tutto ciò che fu rettificato di pugno dall'Autore, e una appendice di 28 pp. con la riproduzione del numero unico del 7 aprile 1907, stampato a cura del Comitato per le onoranze a Carducci. Una iniziativa, anche questa, degna di lode.

F. F.

NOTIZIARIO

Numero 7, primavera 1983

Questo numero del Notiziario è interamente dedicato al riepilogo dell'attività culturale programmata e svolta nel corso dell'82 dalla sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese.

II CICLO D'INCONTRI CULTURALI

Versilia: aprile-giugno

La maggior parte delle manifestazioni realizzate nello scorso anno, si è concentrata intorno al "Il ciclo d'incontri culturali" che, durante tutto il periodo primaverile, ha assorbito molto dell'impegno organizzativo della Sezione. I risultati dell'iniziativa sono comunque andati ben al di là delle più rosee aspettative, soprattutto se si considera la presenza di pubblico e l'indice di gradimento. In effetti, anche in questa occasione, il programma ha offerto 5 "incontri culturali" di un certo livello, con argomenti interessanti e di attualità storiografica.

Riportiamo qui di seguito il programma dettagliato:

Incontro-dibattito, "Cultura e società nella Versilia del primo '900"
30 aprile, Centro culturale "Luigi Russo" di Pietrasanta

La presentazione del libro di Andrea Palla, "La generazione dell'80", è servita per intavolare un primo dibattito sui rapporti tra movimenti politici e sindacali, nonché tra avanguardie artistiche ed intellettuali, in Versilia prima della Grande Guerra. Conduttore dell'incontro è stato Romano Battaglia, giornalista televisivo, che ha moderato il tono della discussione, talvolta acceso, di una nutrita e qualificata schiera di oratori ufficiali: Fidia Arata, Giuliano Bimbi, Felice Del Beccaro, Giorgio Giannelli, Costantino Paolicchi e Umberto Sereni. Il dibattito infatti, anche per la partecipazione del pubblico in sala, ha toccato punte di estremo interesse e vivacità. Tra gli interventi più ascoltati, ricordiamo in particolare quelli che hanno trattato delle figure di Pea, Viani e Salvatori, commemorando così il centenario della loro nascita.

Leopoldo Belli, "Aspetti della Versilia in epoca romana"
15 maggio, Biblioteca comunale "Sirio Giannini" di Seravezza

Leopoldo Belli, da diverso tempo impegnato nella ricostruzione storica della fisionomia della Versilia durante il periodo ligure e romano, ha voluto offrire un quadro complessivo dei risultati fino ad oggi conseguiti. Uno tra i principali meriti di questo lavoro è sembrato — a nostro giudizio — quello di aver voluto affrontare lo spinoso argomento della romanizzazione attraverso un metodo pluridisciplinare, giungendo alla fine ad una sintesi ideale tra le varie fonti di studio (bibliografica, iconografica, toponomastica, archeologica, ecc.). Ne è quindi scaturita una lettura del territorio per certi versi nuova e stimolante, dove soprattutto il ragguaglio e l'analisi cartografica hanno cercato di colmare alcune lacune d'interpretazione storica del periodo.

Antonio Romiti, "Le fonti, strumento essenziale della ricerca storica"
22 maggio, Centro culturale "Luigi Russo" di Pietrasanta

Nel corso della premiazione del "I concorso a premi" nelle scuole versiliesi, organizzato dalla sezione Versilia dell'I.S.L., il Dott. Antonio Romiti, presidente dell'Istituto Storico Lucchese, ha parlato ad un'attenta e nutrita platea di studenti e di docenti sulla qualità e sull'uso delle varie fonti nella ricerca storica. E' stato questo un argomento che, trattato con intendimenti metodologici e necessariamente didattici e divulgativi, ha elevato di un tanto il livello della manifestazione, riscuotendo consensi ed interesse di pubblico. Al termine, è avvenuta la premiazione dei vincitori del concorso, a cui hanno preso parte lo stesso relatore, l'Assessore alla cultura di Pietrasanta, Manrico Nicolai, il Presidente della Biblioteca comunale, Giuseppe Flora, e il nostro Commissario Leopoldo Belli.

*Antonio Bartelletti, "Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del '500"
29 maggio, Biblioteca comunale "Lorenzo Quartieri" di Forte dei Marmi*

La recente scoperta storiografica dell'Agricoltura e più in generale delle vicende legate alla terra ha dato spunto ad Antonio Bartelletti per approfondire l'eterogenea realtà del mondo rurale versiliese durante il XVI secolo, spingendo la ricerca anche nel campo degli interventi di bonifica. Ne è venuto fuori uno spaccato del secolo ben diverso da quello tradizionalmente conosciuto fino ad oggi. In effetti, il Cinquecento, per la Versilia, non è stato soltanto un'età di grandiose imprese estrattive (legate prima al nome di Michelangelo e poi a quello di Cosimo I de' Medici), ma ha anche rappresentato un periodo di parziale ritorno alla terra e di rinnovato interesse per le coltivazioni, dopo le fortune mercantili del basso Medioevo intorno al porto di Motrone.

Gaetano Greco, "Un paese, una parrocchia: S. Paolo Apostolo di Ruosina (1595-1858)" - 19 giugno, Scuola Media Statale di Stazzema

Argomento della conferenza del prof. Gaetano Greco dell'università di Siena è stata la storia di una parrocchia dell'alta Versilia, S. Paolo Apostolo di Ruosina, dalla sua origine fino alla metà del secolo scorso. L'interesse per questa comunità è nato nel relatore dalla scoperta quasi casuale della sua antica e singolare condizione geopolitica. Infatti, l'abitato si trovava un tempo diviso tra due parrocchie, appartenenti a diocesi diverse, che avevano sede vescovile in due città, Luni e Lucca, non comprese nei confini del Granducato di Toscana, di cui invece Ruosina faceva parte. Tale condizione, a dir poco originale, aveva creato durante i secoli momenti di tensione e di attrito, se non di aperto scontro tra i vari poteri: sia civile che religioso, sia centrale che locale.

PUBBLICAZIONE DELL'OPUSCOLO "COSTUME E SOCIETA' TRA CINQUE E SEICENTO"

Pietrasanta: luglio

Grazie all'interessamento dell'Amministrazione comunale di Pietrasanta, ha avuto le stampe l'opuscolo "Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento", che, scritto da un gruppo di studenti liceali del prof. Francesco Morabito, raccoglie il frutto di una puntigliosa ricerca storica sulle leggi e sulle disposizioni di carattere santuario in uso un tempo a Pietrasanta. Ne è risultato un lavoro rigoroso e ampiamente documentato, che si è tra l'altro distinto tra i vincitori del "I concorso a premi" e che si spera possa segnare l'inizio di un proficuo rapporto di collaborazione con le istituzioni scolastiche del territorio. Si ricorda infine che l'assistenza alla ricerca, la revisione critica del lavoro e il commento storico introduttivo sono stati scrupolosamente curati da esperti della Sezione e dell'Archivio Storico Comunale di Pietrasanta.

CELEBRAZIONE FRANCESCANA

Montecatini Terme: 30 settembre

In occasione dell'incontro sul tema "Il Messaggio di S. Francesco e l'Ecologia" – quale degna celebrazione dell'VIII centenario della nascita del santo di Assisi – Antonio Bartelletti e il prof. Paolo Emilio Tomei dell'Università di Pisa hanno presentato una relazione dal titolo "Il paesaggio vegetale delle paludi della Toscana settentrionale prima delle bonifiche del XIX secolo". Questo lavoro, che costituisce un ulteriore contributo alla conoscenza della storia e della realtà paesaggistica ed ambientale delle "zone umide" toscane, è stato eseguito per conto delle sezioni "Versilia" e "Viareggio" dell'Istituto Storico Lucchese.

L'incontro di Montecatini Terme ha rappresentato una valida appendice dell'omonimo Convegno nazionale di La Verna (Arezzo), promosso dalle Famiglie Francescane Toscane.

A cura
dell'Addetto Culturale

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI

Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi, eventualmente corredati di illustrazioni, carte e tabelle, in duplice copia dattiloscritta a doppio spazio. Tutti i testi devono essere in forma definitiva, senza correzioni o inserti manoscritti.

Gli Autori devono indicare, in calce al loro scritto, il proprio nome e cognome, nonché l'indirizzo dove recapitare bozze e corrispondenza.

Il Comitato scientifico può richiedere riduzioni, ritocchi e modifiche al testo e alle illustrazioni.

Il Comitato si riserva l'accettazione o meno dei dattiloscritti, nonché la scelta definitiva dei caratteri e la riformazione ove necessario del testo secondo la grafia corretta in uso nella letteratura scientifica.

I contributi accettati saranno inseriti nelle diverse sezioni o rubriche della rivista:

- a) *articoli*
- b) *comunicazioni e segnalazioni*
- c) *schede bibliografiche*

Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo. Queste note vanno dattiloscritte su cartelle a parte e contraddistinte da una numerazione progressiva continua.

I riferimenti bibliografici e archivistici, sia nel testo che nelle note o nelle appendici, vanno uniformati alle norme generali vigenti nella letteratura scientifica.

Gli Autori hanno diritto ad una revisione delle bozze, che dovranno essere rispedite non oltre il quindicesimo giorno dalla data di consegna, corrette e firmate per approvazione.

Agli Autori dei contributi pubblicati spettano gratuitamente tre copie della rivista. Coloro che desiderano, a pagamento, "estratti" di articoli, comunicazioni o segnalazioni, sono pregati di informare in modo tempestivo la Redazione.

I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti, se non dietro preventiva richiesta scritta da parte degli Autori.

La collaborazione alla rivista è libera e gratuita.

**Finito di stampare nel
Giugno 1983
Tipografia Massarosa Offset - Tel. (0584) 93.090**

ISTITUTO STORICO LUCCHESE

Sezione "VERSILIA STORICA"

1983

«STUDI VERSILIESI»

NUMERO I

Illustrazioni fuori testo



Foto 1 - L'antica chiesa di S. Pietro a Retignano.

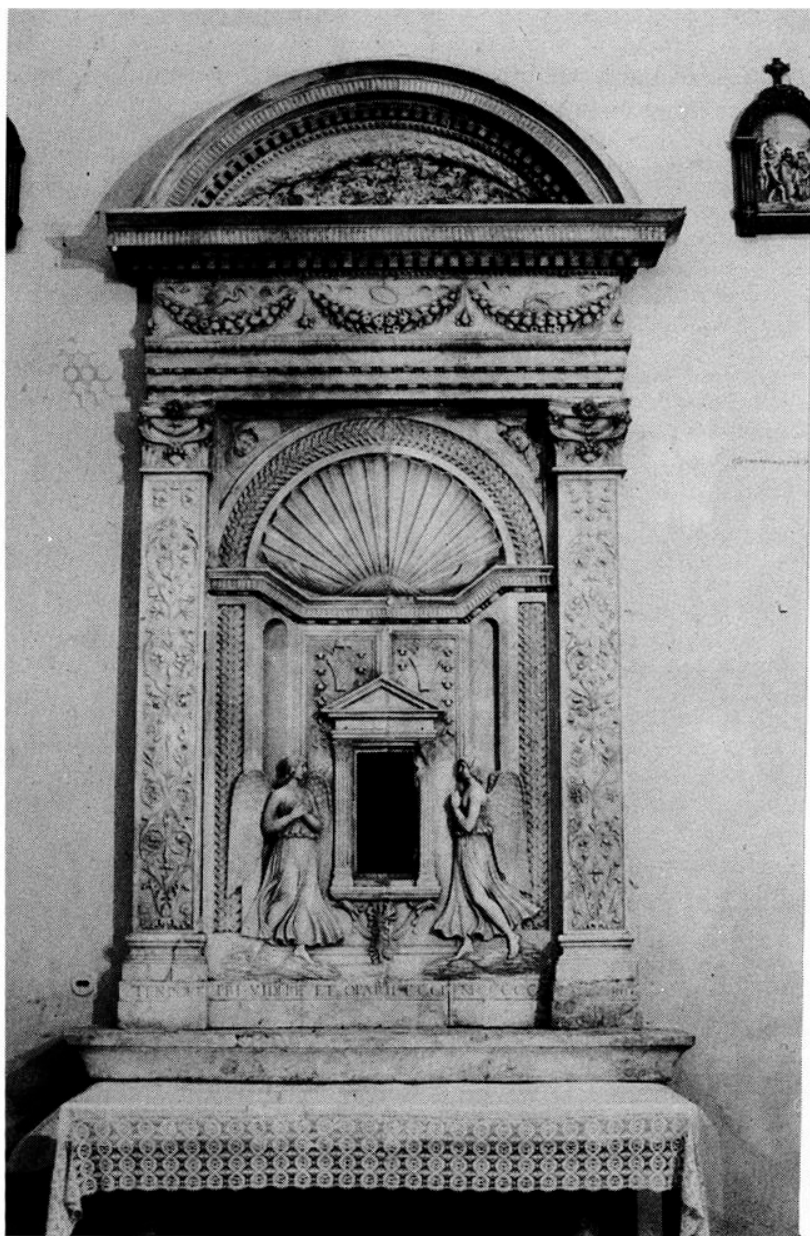


Foto 2 - L'altare del "Corpus Domini" di Lorenzo Stagi.

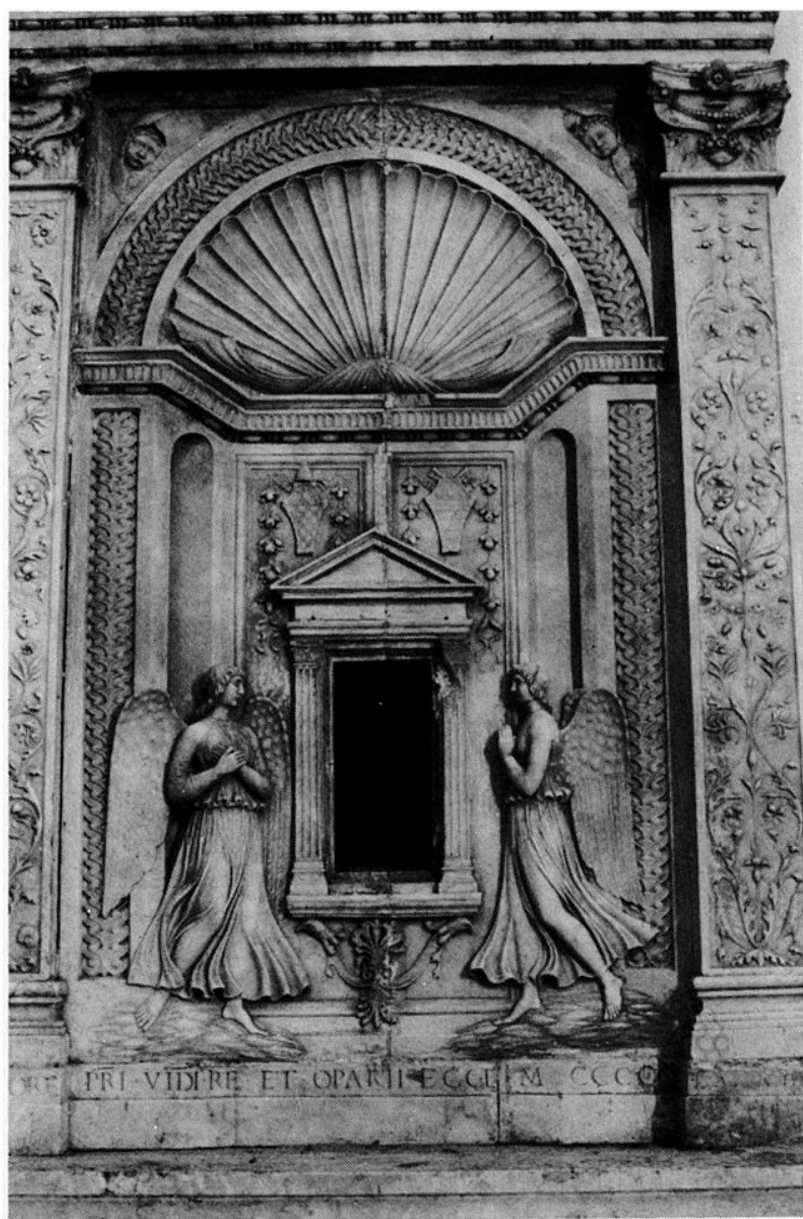


Foto 3 - Particolare degli angeli custodi.

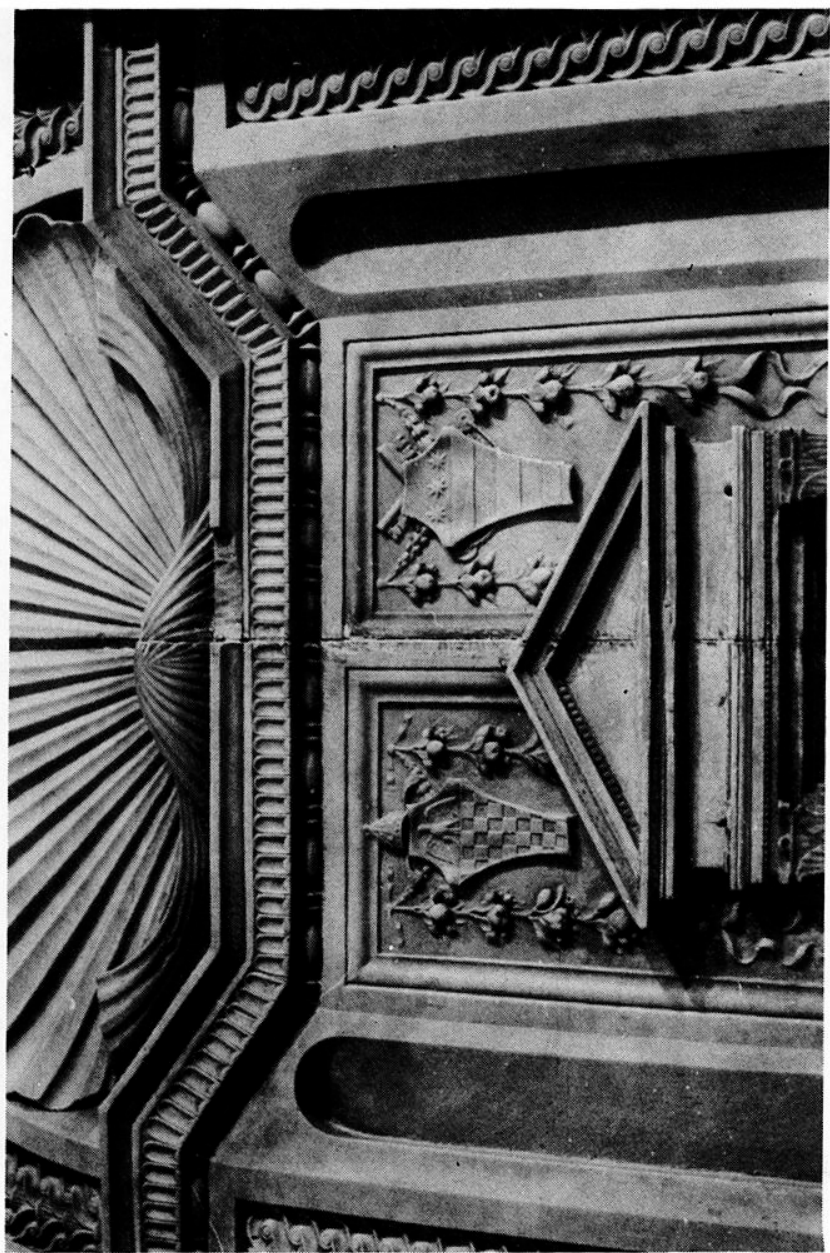


Foto 4 - Particolare con stemmi.